



B 12

6

86

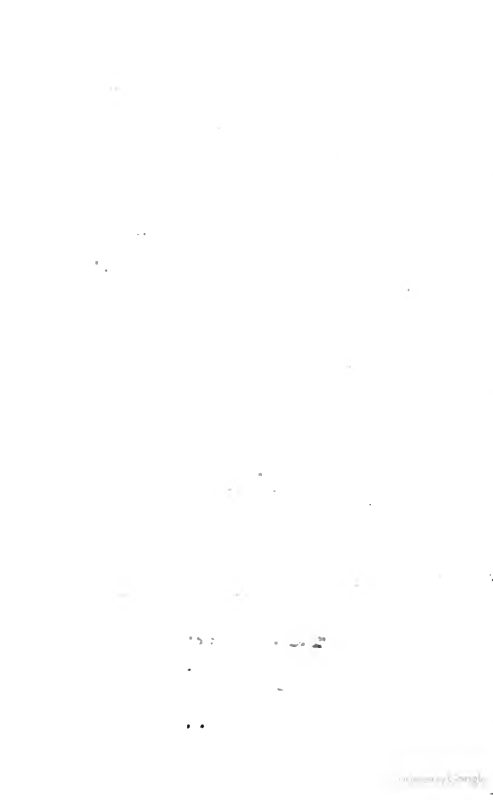
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

1.000 - 5-944

COLLEZIONE
DEI
CLASSICI LATINI
VOLGARIZZATI

VOLUME SECONDO





L'ENEIDE DI VIRGILIO

TRADOTTA

DA ANNIBAL CARO

COI CENNI
SULLA VITA DELL'AUTORE
E DEL TRADUTTORE



Tomo II.

FIRENZE
TIPOGRAFIA COEN E COMP.
All' insegna della Minerva
MDCCCXXVII

68 . 2 . 59 . 1.

B^o 12. 6. 86

DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

*Giunta a Laurento la Trojana armata
Dal re Latino ha pace ; e nuove mura
Disegna. Aletto, di Giunon ministra,
Sparge di guerra i semi : indi di Troja
Contra le genti s'arma il Lazio tutto.*

Ed ancor tu, d'Enea fida nutrice
Caieta, a i nostri liti eterna fama
Desti morendo ; ed essi anco a te diero
Sede onorata, se d'onore a'morti
È d'aver l'ossa consecrate e 'l nome
Ne la famosa Esperia. Ebbe Caieta
Dal suo pietoso alunno esequie e lutto,
E sepoltura alteramente eretta.
Indi, già fatto il mar tranquillo e queto,
Spiegâr le vele a' venti, e i venti al corso
Eran secondi ; e 'n sul calar del sole
La luna, che sorgea lucente e piena,
Chiare l'onde facea tremole e crespe.
Uscir del porto ; e pria rasero i liti
Ove Circe del Sol la ricca figlia
Gode fe'ice, e mai sempre cantando

Soavemente al periglioso varco
De le sue selve i peregrini invita:
E da la reggia, ove tessendo stassi
Le ricche tele, con l'arguto suono
Che fan le spuose e i pettini e i telari,
E co' fuochi de' cedri e de' ginepri
Porge lunge la notte indicio e lume.

Quinci là verso il dì, lontano udisi
Ruggir lions, urlar lupi, adirarsi,
E fremere e grugnire orsi e cignali,
Ch'eran uomini in prima; e 'n queste forme
Da lei con erbe e con malie cangiati
Giacean di ferri e di ferrate sbarre
Ne le sue stalle incatenati e chiusi.
E perchè ciò non avvenisse a i Teucrici
Che buoni erano e pii, da cotal porto
E da spiaggia sì ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni, e diè lor vento e fuga,
Tal che fuor d'ogni rischio li condusse.

Già rosseggiava d'Oriente il balzo,
E nel suo carro d'ostro ornata e d'oro
L'Aurora si traea de l'onde fuori,
Quando subitamente ogni aura, ogni alito
Cessò del vento, e ne fu 'l mare in calma
Sì ch'a forza ne gían de' remi appena.

Qui la terra mirando il padre Enea
Vede un ampia foresta, e dentro un fiume
Rapido, vorticoso e queto insieme,
Che per l'amena selva, e per la bionda
Sua molta arena si devolve al mare.
Questo era il Tebro, il tanto desiato,
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui selve intorno,
E di sopra volando ivan le schiere
Di più canori suoi palustri augelli.

Allor, Via, dice a'suoi, volgete il corso,
Itene a riva. E tutti in un momento
Rivolti e giunti, de l'opaco fiume
Preser la foce, e lietamente entrarono.
Porgini, Erato, aita a dir quai regi,
Quai tempi, e quale stato avesse allora
L'antico Lazio, quando prima i Teuceri
Con questa armata a'suoi liti approdaro;
Ch'io dirò da principio le cagioni
E gli accidenti, onde con essi a l'arme
Si venne in pria: dirò battaglie orrende,
Dirò stragi d'eserciti, e duelli
De' regi stessi, e la Toscana tutta,
E tutta anco l'Esperia in arme accolta.
Tu d'Elicona Dea, tu ciò mi detta,
Ch'altr'ordine di cose, altro lavoro,
E maggior opra ordisco. Era signore,
Quando ciò fu, di Lazio il re Latino,
Un re che vèglio e placido gran tempo
Avea il suo regno amministrato in pace.
Questi nacque di Fauno e di Marica
Ninfa di Làurento, e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te, Saturno,
Del suo regio legnaggio ultimo autore.
Non avea questo re stirpe virile,
Com'era il suo destino; e quella ch'ebbe,
Gli fu nel fior de'suoi verd'anni ancisa.
Sola d'un sangue tal, d'un tanto regno
Restava una sua figlia unica erede,
Che già d'anni matura, e di bellezza
Più d'ogni altra famosa era da molti
Eroi del Lazio e de l'Ausonia tutta
Desiata e ricerca. Avanti a gli altri
La chiedea Turno, un giovine il più bello,
Il più possente, e di più chiara stirpe

Che gli altri tutti; e più ch' a gli altri a lui,
Anzi a lui sol la sua regina madre
Con mirabile affetto era inchinata.
Ma che sua sposa fosse, avverso fato,
Varj portentosi e spaventosi augúrj
Facean contesa. Era un cortile in mezzo
A le stanze reali, ove un gran lauro
Già di gran tempo consecrato e colto
Con molta riverenza era serbato.
Si dicea che Latino esso re stesso
Nel designare i suoi primi edifizj,
Là 've trovollo, di sua mano a Febo
L'avea dicato; e ch'indi il nome diede
A'suoi Laurenti. A questo lauro in cima
Maravigliosamente di lontano
Romoreggiando a la sua vetta intorno
Venne d'api una nugola a posarsi;
E con l'ali e co'piè l'una con l'altra,
E tutte insieme aggraticciate e strette
Stier d'uva in guisa a le sue frondi appese.
Ciò l'indovino interpretando, Io veggo,
Disse, venir da lunge un duce esterno,
Ed una gente che d'un loco uscita
In un loco medesimo si rauna,
Ed altamente ivi s'alloga e regna.
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo
Sacrificando col suo padre a canto,
Ed a l'altar caste facelle offrendo,
Parve (nefanda vista!) che dal foco
Fossero i lunghi suoi capelli appresi,
E che stridendo, non pur l'oro ardesse
De le sue trecce, ma il suo regio arnese
E la corona stessa, che di gemme
Era fregiata. Indi con roggio vampo,
Con nero fumo e con volumi attorti

S'avventasse d'intorno, e l'alta reggia
Tutta di fiamme empiesse: orrendo mostro,
E di gran maraviglia a chiunque il vide.
Gli auguri ne dicean che fama illustre
E gran fortuna a lei si portendea;
Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.

A questi mostri attonito e confuso
Il re tosto a l'Oracolo di Fauno
Suo genitor ne l'alta Albunea selva
Per consiglio ricorse. È questa selva
Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto
E tutta Italia in ogni dubbio caso
Quindi certezza, aita e 'ndirizzo attende.
E l'oracolo è tale. Il sacerdote
Nel profondo silenzio de la notte
Si fa de l'immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s'adagia e dorme.
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simulacri e l'ombre
Di ciò ch'ivi si chiede, e varie voci
Ne sente, e con gli Dei parla e con gl'Inferi.

In questa guisa il re Latino stesso
Al vaticinio del suo padre intento
Cento pecore ancide, e i velli e i terghi
Nel suol ne stende, e vi s'involge e corca.
Ed ecco un'alta repentina voce
Che, de la selva uscendo, intuona e dice:
Invan, figlio, procuri, invan t'immagini
Che tua figlia s'ammogli a sposo ausonio.
Vane e nulle saran le sponsalizie
Ch'or le prepari. Di lontano un genero
Venir ti veggio; per cui sopra a l'etera
Salirà il nostro nome; e i nostri posteri

Ne vedran sotto i piè quanto l'Oceano
D'ambi i lati circonda, e 'l sole illumina.
Questa risposta e questi avvertimenti,
Perchè di notte e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il re non tenne
In se stesso celati; anzi la fama
Per le terre d'Ausonia gli spargea,
Quando la frigia armata al Tebro aggiunse.

Enea col figlio e co'suoi primi duci
A l'ombre d'un grand'albero in disparte
Da gli altri a prender cibo insieme unissi.
Eran su l'erba agiati; e come avviso
Credder si dee che del gran Giove fosse,
Avean poche vivande; e quelle poche
Gran forme di focacce e di farrate
In vece avean di tavole e di quadre,
E la terra medesima e i solchi suoi
Ai pomi agresti eran fiscelle e nappi.
Altro per avventura allor non v'era
Di che cibarsi. Onde, finiti i cibi,
Volser per fame a quei lor deschi i denti,
E motteggiando allora, O, disse Julo,
Fino a le mense ancor ne divoriamo?
E rise e tacque. A questa voce Enea,
Sì come a fin de le fatiche loro,
Avvertì primamente e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse: O da' Fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro: e voi ringrazio,
Santi numi di Troja, amiche e fide
Scorte de gli error miei. Questa è la patria
Quest'è l'albergo nostro e questo è 'l segno
Che il mio padre lasciommi (or mi ricordo
De gli occulti miei fati). Allor, dicendo,
Che sarai, figlio, in peregrina terra

Da fame a manducar le mense astretto,
Fia 'l tuo riposo: allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or questa è quella fame,
Ultimo rischio ad ultimar prescritto
Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via, dimane a l'apparir del sole
Per diversi sentier lungi dal porto
Tutti gioiosamente investighiamo
Che paese sia questo, da che gente
Sia colto, o dove sian le terre loro.
Ora a Giove si bea; faccinsi preci
Al padre Anchise; e sian le mense tutte
Di vin piene e di tazze. E, ciò dicendo,
Di frondi s' inghirlanda; e del paese
Il genio, e de la terra il primo nume
Primieramente inchina, e le sue Ninfe,
E 'l fiume ancor non conto. Iudi la Notte,
E de la Notte le sorgenti stelle,
E Giove Idéo, e d'Ida la gran madre,
E la madre di lui dal cielo invoca,
E da l'Erebo il padre. E qui di lampi
Cinto, di luce e d'oro, e di sua mano
Folgorando il gran Giove al ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque
Tra le squadre Trojane un lieto grido,
Ch'era già il tempo di fondar venuto
Le desiâte mura. A tanto annunzio
Tutti commossi, a rinnovar le mense,
Ad invitarsi, a coronarsi, a bere
Lictamente si diedero. Il dì seguente
Nel sorger dell'aurora uscìr diversi
A spiar del paese, che contrade
E che liti eran quelli, e di che genti.
Trovâr che di Numico era lo stagno,
E che 'l fiume era il Tebro, e la cittade

Da' feroci Latini era abitata.
Allor d' Anchise il generoso figlio
Cento fra tutti i più scelti oratori
D' oliva incoronati al re destina
Con doni, con avvisi e con richieste
D' amicizia, di comodi e di pace.

Questi il viaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio. Ed egli intanto
Preso nel lito il primo alloggiamento
Di picciol fosso la muraglia insolca;
E 'n sembianza di campo e di fortezza
D' argini lo circonda e di steccato.

Seguon gl'imbasciatori, e già da presso
La città, l'alte torri e i gran palagi
Scoprono de' Latini. Anzi a le mura
Veggono il fior de' giovinetti loro
Su' cavalli e su' carri esercitarsi,
Lotteggiar, tirar d' arco, avventar pali,
E cotali altre oprar contese e prove
Di corso, d'attitudine e di forza.

Tosto che compariscono, un messaggio
Quindi si spicca in fretta, e precorrendo
Riporta al vecchio re, che nuova gente
Di gran sembiante e d' abito straniero
Vien dal mare a sua corte. Il re comanda
Che sieno ammessi; e ne l'antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.

Era la corte un ampio, antico, augusto
Di più di cento colonnati estrutto
In cima a la città sublime albergo.
Pico di Laürento il vecchio rege
L'avea fondata. Era d'oscure selve,
Era de' Numi de' primi avi suoi
Sovra d'ogni altra veneranda e sacra.
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci

S'investivano i regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' padri i pubblici conviti
De l'ucciso arïete. Avea d'antico
Cedro nel primo entrar l'un dietro a l'altro
De'suoi grand' avi simulacri eretti.
Italo v'era, e il buon padre Sabino,
Saturno con la vite e con la falce,
Giano con le due teste, e gli altri regi
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari.
Pendean da le pareti e da' pilastri
Un gran numero d'armi e d'altre spoglie
Prese in battaglia. A i portici d'intorno
Carri, trofei, catene, elmi e cimieri
E securi e corazze e scudi e lance
E rostri di navilj e ferri e sbarre
Di fracassate porte erano affiase.

In abito succinto, e con la verga
Che fu poi di Quirino, e con l'ancile
Ne la sinistra esso re Pico assiso
V'era, pria cavaliere, e poscia augello;
Ch'in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnosa amante; e gli suoi regj fregi
Gli converse in colori, e 'l manto in ali.

In questo tempio sovra al seggio agiato
De'suoi maggiori, a sè Latino i Teucri
Chiamar si fece; e dolcemente in prima
Così parlò: Dite, Trojani amici,
A che venite? chè venite in luogo
Ch'ha di Troja e di voi contezza a pieno.
Siatevi, o per errore o per tempesta
O per bisogno a questi liti addotti,
Come a gente di mar sovente avviene,
A buon fiume, a buon porto, a buon ospizio

Siete arrivati. Da Saturno scesi
Sono i Latini, ed ospitali e buoni,
Non per forza o per leggi, ma per uso
E per natura; e del buon vecchio Dio
Seguitiam l'orme e de'suoi tempi d'oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt'anni omai debile e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento; e quindi in Ida
Passò di Frigia, e ne la tracia Samo,
Ch'or Samotraccia è detta. Da' Tirreni,
E da Corito uscìo Dardano vostro,
Ch'or fatto è Dio, e tra' celesti in cielo
D'oro ha la sua magion, di stelle il seggio,
E qua giù tra' mortali altari e voti.
Avea ciò detto, quando a' detti suoi
Il saggio Ilioneo così rispose:

Alto signor, di Fauno egregio figlio,
Non tempesta di mar, non venti avversi,
Non di stelle, o di liti, o di nocchieri
Error qui n'ave, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso
Ci siam venuti, discacciati e privi
D'un regno de' maggiori e de' più chiari,
Ch'unqua vedesse d'oriente il sole.
Da Dardano e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel Trojano Enea
Ch'a te ne manda. La tempesta, i Fati,
E la ruina che ne' campi Idèi
Venne di Grecia, onde l'Europa e l'Asia
E 'l mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
Da noi, che non l'udisse? o che da l'acque
De l'estremo Oceano, o che dal foco

De la torrida zona sia diviso
Da la nostra notizia? Il nostro affanno
Tal fece intorno a sè diluvio e moto,
Che scosse ed allagò la terra tutta.
Da indi in qua dispersi e vagabondi
Per tanti mari, un sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, un lito che n'accolga
Non da nemici, un poco d'acqua e d'aura
(Lassi!) quel ch'ogn'uom'ha, cercando andiamo.
Non disutili, credo, e non indegni
Sarem del regno vostro: a voi non lieve
Ne verrà fama; e d'un tal merto tanto
Vi sarei grati, che l'ausonia terra
Non mai si pentirà d'aver i figli
De la misera Troja in grembo accolti.
Io ti giuro, signor, per le fatiche,
Per gli Fati d'Enea, per la possente
Sua destra (già per fede e per valore
Famosa al mondo) che dà molte genti
Molte fiate (e ciò vil non ti sembri,
Che da noi stessi a te ci proferiamo
E ti preghiamo) siam pregati noi,
E per compagni desiati e cerchi.
Ma da i Fati, signor, e da gli Dei
Siam qui mandati. Dardano qui nacque,
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
E quel di Delo è ch' ai Tirreni, al Tebro,
Al fonte di Numico, a voi c'invia.
Queste, oltre a ciò, poche reliquie, e segni
De l'andata fortuna e del suo amore
Il re nostro ti manda; che dal foco
Son de la patria ricovrate appena.
Con questa coppa il suo gran padre Anchise
Sacrificava. Questo regno in testa,
Quando era in soglio, il gran Priamo avea:

Questo è lo scettro, questa è la tiara,
Sacro suo portamento; e queste vesti
Son de le donne d'Ilio opre e fatiche.

Al dir d'Illionéo stava Latino

Fisso col volto a terra immoto e saldo,
Come in astratto, e solo avea le luci
De gli occhi intese a rimirar, non tanto
Il dipint'ostro e gli altri regj arnesi,
Quanto in pensar de la diletta figlia
Il maritaggio, e 'l vaticinio uscito
Dal vecchio Fauno. E 'n sè stesso raccolto,
Questi è certo, dicea, quei che da' Fati
Si denunzia venir di stran paese
Genero a me, sposo a Lavinia mia,
Del mio regno partecipe e consorte.
Questi è da cui verrà l'egregia stirpe,
Che col valor farassi e con le forze
Soggetto e tributario il mondo tutto.
Ed al fin lieto, O, disse, eterni Dei,
Secondate voi stessi i vostri augùri,
E i pensier miei. Da me, Trojani, avrete
Tutto che-desiate; e i vostri doni
Gradisco e pregio; e mentre re Latino
Sarà, sarete voi nel regno suo
Cortesemente accolti; e 'l seggio e i campi
E ciò ch'è d'uopo, come a Troja foste,
In copia avrete. Or s'ei tanto desia
L'amistà nostra e 'l nostro ospizio, vegna
Egli in persona, e non abborra omai
Il nostro amico aspetto. Arra e certezza
Ne fia di pace il convenir con lui,
E di lui stesso aver la fede in pegno.
Da l'altra parte, a mio nome gli dite
Quel ch'io dirovvi. Io senza più mi trovo
Una mia figlia. A questa il mio paterno

Oracolo, e del ciel molti prodigi
Vietan ch'io dia marito altro ch'esterno.
D'esterna parte, tal d'Italia è 'l Fato,
Un genero dal ciel mi si promette,
Per la cui stirpe il mio nome e 'l mio sangue
Ergerassi a le stelle. Or se del vero
Punto è 'l mio cor presago, egli è quel desso,
Cred'io, che 'l Fato accenna, e 'l credo e 'l bramo.
Ciò detto, de'trecento, che mai sempre
A'suoi presepi avea, nitidi e pronti
Destrier di fazione e di rispetto,
Per gli cento orator cento n'elegge,
Ch'avean le lor coverte e i lor girelli,
Le pettiere e le briglie in varie guise
D'ostro e di seta ricamati e d'oro,
E d'ôr le ghiere, e d'ôr le borchie e i freni.
Al Trojan duce assente un carro invia
Con due corsier ch'eran di quei del Sole
Generosi bastardi, e vampa e foco
Sbruffavan per le nari. Al Sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allor ch'a l'incantate sue giumente
Eto e Piróo furtivamente impose.
Tali in su tai cavalli alteramente
Tornando i Teucri al teucro duce, allegre
Portâr novèlle e parentela e pace.
Ed ecco che di Grecia uscendo e d'Argo
L'empia moglie di Giove, alto da terra
Sospesa, infin dal Siculo Pachino
Vide i legni Trojani; e vide Enea
Con tutti i suoi, che lieto e fuor del mare
E secur de la terra incominciava
D'alzar gli alberghi, e di fondar le mura
Già d'un altr'Ilio. E, punta il cor di doglia,
Squassando il capo, Ah, disse, a me pur troppo

Nimica razza! ah troppo a' Fati miei
Fati de' Frigj avversi! E forse estinti
Fur ne' campi Sigei? Forse potuti
Si son prender già presi, ed arder arsi?
Per mezzo de le schiere e de gl'incendj
Han trovata la via. Stanca fia dunque
Questa mia deità, quando ancor sazia
Non è de l'odio? e già s'è resa, quando
Ha fin qui nulla oprato? E che mi giova
Che sian del regno, e de la patria in bando?
Che mi val ch'io mi sia con tutto il mare
A lor opposta? Ah! che del mar già tutte,
E del ciel contra lor le forze ho logre.
E che le Sirti, e che Scilla e Cariddi
A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
La desiata foce; e non han tema
Del mar più, nè di me. Marte potè
Disfar la gente de' Lapiti immane;
Potè Diana aver da Giove in preda
Del suo disegno i Calidoni antichi,
Quando de' Calidoni e de' Lapiti
Ver le pene era il fallo o nullo o leve:
Ed io consorte del gran Giove e suora,
Misera, incontro a lor che non ho mosso?
Che di me non ho fatto? E pur son vinta.
Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
Il mio nume non può, perchè d'ognuno,
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
Se muover contra lui non posso il cielo,
Muoverò l'Acheronte. Oh non per questo
Il Fato si distorna; ed ei non meno
Di Latino otterrà la figlia e 'l regno.
Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:
Porrò, s'altro non posso, in tanto affare
Gara, indugio e scompiglio: a strage, a morte,

Ad ogni strazio condurrò le genti
De l'un rege e de l'altro; e questi avanzi
Faran primieramente i lor soggetti
De la lor amistà. Con questo in prima
Si sian suocero e genero. Del sangue
De' Trojani e de' Rutoli dotata
N'andrai regia donzella, al tuo inarito; •
E del tuo maritaggio e del tuo letto
Auspice fia Bellona in vece mia.
Cotal non partori di face pregna
Ecuba a Troja incendio, qual Ciprigna
Avrà con questo suo novello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest'altr' Ilio. Ciò dicendo, in terra
Discese irata, e da l'inferne grotte
A sé chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire Furie una è costei,
Cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine,
Ogni empio officio, ogni mal'opra a core.
E tale un mostro in tanti e così fieri
Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
Si tetra copia le germoglia intorno,
Che Pluto e le tartarëe sorelle
Sue stesse in odio ed in fastidio l'hanno.
Giunon le parla, e via più co'suoi detti
In tal guisa l'accende: O de la Notte
Possente figlia, io per mio proprio affetto,
Per onor del mio nume, per salvezza
De la mia fama un tuo servizio agogno.
Adoprati per me, che, mal mio grado,
Questo Trojano Enea del re Latino
Genéro non divenga, e nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s'annidi.
Tu puoi, volendo, armar l'un contra l'altro

I concordi fratelli: odj e zizzanie
Seminar tra' congiunti; e per le case
Con mill'arti nocendo, in mille guise
Infra' mortali indur morti e ruine.
Scuoti il secondo petto, e le sue forze
Tutt' a quest' opra accampa. Inferma, annulla
Questa lor pace; infiamma i cori a l' arini:
Arme ognun brami, ognun le gridi e prenda.
Di serpi, e di gorgònei veneni
Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima
Scorrendo, e per Laurento, e per la corte
De la regina Amata entro la soglia
Insidiosamente si nascose.
Era allor la regina, come donna,
E come madre, dal materno affetto,
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta e conturbata, quando Aletto
Per rivolgerla in furia, e co'suoi mostri
Sossopra rivoltar la reggia tutta,
Da'suoi cerulei crini un angue in seno
Le avventò sì che l'entrò poscia al core.
Ei primamente infra la gonna e 'l petto
Strisciando, e non mordendo, a poco a poco
Col suo vipereo fiato un non sentito
Furor le spira. Or le si fa monile
Attortigliato al collo; or lunga benda
Le pende da le tempie; or quasi un nastro
L'annoda il crine. Al fin lubrico errando,
Per ogni membro le s'avvolge e serpe.
Ma fin che prima andò languido e molle
Soli i sensi occupando il suo veleno;
Finchè il suo foco penetrando a l'ossa
Non avea tutto ancor l'animo acceso,
Ella donnescamente lagrimando

Sovra la figlia e sovra le sue nozze
Con tal queto rammarco si dolea:
Adunque si darà Lavinia mia
A Trojani? a banditi? E tu suo padre,
Tu così la collòchi? E non t'incresce
Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch'al primo vento ch'ai suoi legni spiri,
Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido
Fuggitivo ladrone abbandonata
Del mar vedrolla e de' corsari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? E chi rapilla
Non fu Trojano anch'egli? Ah dov'è, sire,
Quella tua santa inviolabil fede?
Quella cura de'tuoi? quella promessa
Che s'è fatta da te già tante volte
Al nostro Turno? Se d'esterna gente
Genero ne si dee; se fisso e saldo
È ciò nel tuo pensiero; se di Fauno
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe;
Io credo ch'ogni terra, ch'al tuo scettro
Non è soggetta, sia straniera a noi.
Così ragion mi detta, e così penso
Che l'Oracolo intenda. Oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
E per patria ha Micene. A questo dire
Stava nel suo proposito Latino
Ognor più duro. E la regina intanto
Più dal veleno era del serpe infetta:
E già tutta compresa, e da gran mostri
Agitata, sospinta e forsennata,
Senza ritegno a correre, a scagliarsi,
A gridar fra le genti e fuor d'ogni uso

A tempestar per la città si diede.
Qual per gli atrii scorrendo e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato paléo ch'a salti, a scosse,
Ed a suon di guinzagli roteando
E ronzando s'aggira e si travolve,
Quando con meraviglia e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicitti intorno,
E gli dan co' flagelli animo e forza;
Tal per mezzo del Lazio e de' feroci
Suoi popoli vagando, insana andava
La regina infelice. E quel che poscia
Fu d'ardire e di scandalo maggiore,
Di Bacco simulando il nume e 'l coro
Per tor la figlia a i Teucri, e le sue nozze
Distornare, o 'ndugiare, a' monti ascesa
Ne le selve l'ascose: O Bacco, o Libero,
Gridando, Eüoè: questa mia vergine
Sola a te si convien, solo a te serbasi.
Ecco per te nel tuo coro s'esercita
Per te prende i tuoi tirsi, a te s'inpampina,
A te la chioma sua nodrisce e dedica.

Divolgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Lazio, e tutte insieme
Da furor tratte, e d'uno ardore accese
Saltan fuor de' gli alberghi a la foresta,
Ed altre ignude i colli e sciolte i crini,
D'irsute pelli involte, e d'aste armate,
Di tralci avviticchiate e di corimbi,
Orrende voci e tremoli ululati
Mandano a l'aura. E la regina in mezzo
A tutte l'altre una facella in mano
Prende di pino ardente, e l'imeneo
De la figlia e di Turno imita e canta,
E con gli occhi di sangue e d'ira infetti

Al cielo ad or ad or la voce alzando,
Uditemi, dicea, madri di Lazio,
Quante ne siete in ogni loco, uditemi.
Se può pietate in voi, se può la grazia
De la misera Amata, e la miseria
Di lei, ch'ad ogni madre è d'infortunio,
Disvelatevi tutte e scapigliatevi;
Eiòè; a questo sacrificio

Ne venite con me, meco ululatene.

Così da Bacco e da le furie spinta

Ne già per selve e per deserti alpestri .
La regina infelice, quando Aletto,
Ch'assai già disturbato avea il consiglio
Di re Latino e la sua reggia tutta,
Ratto su le fosc'ali a l'aura alzossi;
E là 've già d'Acrisio il seggio pose
L'avara figlia ivi dal vento esposta,
A l'orgoglioso Turno si rivolse.
Ardèa fu quella terra allor nomata,
E d'Ardèa il nome insino ad or le resta,
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio a mezza notte
Prendea Turno riposo, allor ch'Aletto
Vi giunse, e il torvo suo maligno aspetto
Con ciò ch'avea di Furia, in senil forma
Gangiando, raggruppossi, incanutissi,
E di bende e d'olivo il crin velossi:
Calibe in tutto fessi, una vecchiona
Ch'era sacerdotessa e guardiana
Del tempio di Giunone; e 'n cotal guisa
Si pose a lui davanti, e così disse:

Turno, adunque avrai tu sofferte indarno

Tante fatiche, e questi Frigj avranno
La tua sposa è 'l tuo regno? Il re, la figlia
E la dote, ch'a te per gli tuoi meriti,.

Per lo sparso tuo sangue era dovuta ,
E già da lui promessa , or ti ritoglie ;
E de l'una e de l'altro crede e sposo
Fassi un esterno. O va' così deluso ,
E per ingrati la persona e l'anima
Inutilmente a tanti rischj esponi.
Va' , fa' strage de' Toschi. Va' ; difendi
I tuoi Latini , e in pace li mantieni.
Questo mi manda apertamente a dirti
La gran saturnia Giuno. Arma , arma i tuoi ;
Preparati a la guerra ; esci in campagna ;
Assagli i Frigj , e snidagli dal fiume
Ch' han di già preso , e i lor navilj incendi.
Dal ciel ti si comanda. E se Latino
A le promission non corrisponde ,
Se Turno non accetta e non gradisce
Nè per suo difensor , nè per suo genero ,
Provi qual sia ne l'armi , e quel ch'importi
Averlo per nimico. Al cui parlare
Il giovine con beffe e con rampogne
Così rispose : Io non son , vecchia , ancora
Come te fuor de' sensi ; e ben sentita
Ho la nuova de' Teucri , e me ne cale
Più che non credi. Non però ne temo
Quel che tu ne vaneggi ; e non m' ha Giuno
(Penso) in tanto dispregio e 'n tale obbligo.
Ma tu da gli auni rimbambita e scema
Entri folle in pensier d'armi e di stati ,
Ch'a te non tocca. Quel ch'è tuo mestiero
Governa i templi , attendi a i simulacri ,
E di pace pensar lascia e di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data.
Furia a la Furia questo dire accrebbe ,
Sì che d'ira avvampando , ella il suo volto
Riprese e rincagnossi : ed ei ne gli occhi

Stupido ne rimase, e tremò tutto:
Con tanti serpi s'arruffò l'Erinne,
Con tanti ne fischìò, tale una faccia
Le si scoperse. Indi le bieche luci
Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopra; e sì com'era immoto
Per lo stupore, ed a più dire inteso,
Lò risospinse; e i suoi detti e i suoi scherni
Così rabbiosamente improverògli:

Or vedrai ben se rimbambita e scema
Sono entrata in pensier d'armi e di stati,
Ch'a me non tocchi; e se son vecchia e folle.
Guardami, e riconoscimi; ch'a questo
Son dal Tartaro uscita. E guerra e morte
Meco ne porto. E, ciò detto; avventògli
Tale una face e con tal fumo un foco,
Che fe' tenebre a gli occhi e fiamme al core.

Lo spavento del giovine fu tale,
Che rotto il sonno, di sudor bagnato
Si trovò per angoscia il corpo tutto:
E stordito sorgendo, arme d'intorno
Cercossi, armi gridò, d'ira s'accese,
D'empio disio, di scellerata insania
Di scompigli e di guerra. In quella guisa
Che con alto bollar risuona e gonfia
Un gran caldar, quand'ha di verghe a' fianchi
Chi gli ministra ognor foco maggiore,
Quando l'onda più ferve, e gorgogliando
Più rompe, più si volve e spuma e versa,
E 'l suo negro vapore a l'aura esala.
Così Turno commosso a muover gli altri
Si volge incontanente; e de'suoi primi,
Altri al re manda con la rotta pace,
Ad altri l'apparecchio impon de l'arme,
Onde Italia difenda, onde i Trojani

Sian d'Italia cacciati, ed ei si vanta
Contra de' Teucri e contra de' Latini
Aver forze a bastanza. E ciò commesso,
E ne'suoi voti i suoi Numi invocati,
I Rutuli infra loro a gara armando
S'esortavan l'un l'altro; e tutti insieme
Eran tratti da lui, chi per lui stesso
(Che giovin era amabile e gentile)
Chi per la nobiltà de'suoi maggiori,
E chi per la virtute, e per le prove
Di lui viste altre volte in altre guerre.
Mentre così de'suoi Turno dispone
Gli animi e l'armi, in altra parte Aletto
Sen vola a' Teucri, e con nuov'arte apposta
In su la riva un loco, ove in campagna
Correndo e 'nsidiando il bello Julo
Seguia le fere fuggitive in caccia.
Qui di subita rabbia i cani accese
La virgo di Cocito, e per la traccia
Gli mise tutti; onde scopriro un cervo
Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra, e d'ogni mal prima cagione.
Questo era un cervo mansueto e vago,
Già grande e di gran corna, che divolto
Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro e de'suoi figli: ed era Tirro
Il custode maggior de'regj armenti
E de'regj poderi; ed egli stesso
L'avea nudrito e fatto umile e manso.
Silvia, una giovinetta sua figliuola,
L'avca per suo trastullo; e con gran cura
Di fior l'inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente. Era a la mensa
A lor d'intorno; e da lor tutti amava
Esser pasciuto e vezzeggiato e tocco.

Errava per le selve a suo diletto,
E da sè stesso poi la sera a casa,
Come a proprio covil, se ne tornava.
Quel dì per avventura di lontano
Lungo il fiume venia tra l'ombre e l'onde,
Da la sete schermendosi e dal caldo,
Quando d'Ascanio l'arrabbiate cagne
Gli s'avventaro, ed esso a farsi inteso
D'un tale onore e di tal preda acquisto,
Diede a l'arco di piglio, e saettollo.
La Furia stessa gli drizzò la mano,
E spinse il dardo sì ch' a pieno il colse
Ne l'un de' fianchi, e penetrògli a l'epa.
Ferito, insanguinato, e con lo strale
Il meschinello ne le coste infisso,
Al consueto albergo entro a i presepi
Muggiando e lamentando si ritrasse;
Ch'un lamentarsi, un dimandar aita
D'uomo in guisa più tosto, che di fiera,
Erano i mugghi, onde la casa empiea.
Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosse i villani a far turbe e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa,
Di topi in guisa, a razzolar la terra
In ogni tempo, sì che d'ogni lato
N'usciron d'improvviso, altri con pali
E con forche e con bronchi aguzzi al foco;
Altri con mazze nodorose e gravi,
E tutti con quell'armi ch' a ciascuno
Fecer l'ira e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno,
E per forza di cogni e di bipenne
L'avea tronca e squarciata: onde affannoso,
Di sudor pieno, fieramente ansando

Con la stessa ch'avea secure in mano
Corse a le grida, e le masnade accolse.
L'infernal Dea, ch'a la veletta stava
Di tutto che seguia, veduto il tempo
Accomodato al suo pensier malvagio,
Tosto nel maggior colmo se ne salse
De la capanna, e con un corno a bocca
Sonò de l'armi il pastorale accento.
La spaventosa voce che n'uscìo
Dal tartaro spiccossi. E pria le selve
Ne tremâr tutte; indi di mano in mano
Di Nemo udilla e di Dīana il lago,
Udilla de la Nera il bianco fiume,
E di Velino i fonti, e tal l'udiro,
Che ne strinser le madri i figli in seno.

A quella voce, e verso quella parte
Onde sentissi, i contadini armati,
Comunque ebber tra via d'armi rincontro,
Subitamente insieme s'adunaro.
Da l'altro lato i giovani Trojani
Al soccorso d'Ascanio in campo uscìro,
Spiegâr le schiere, misersi in battaglia,
Vennero a l'armi; sì che non più zuffa
Sembrava di villani, e non più pali
Avean per armi, ma forbiti ferri
Serrati insieme, che dal Sol percossi
Per le campagne e fin sotto a le nubi
Ne mandavano i lampi. In quella guisa
Che lieve al primo vento il mar s'increspa,
Poscia biancheggia, ondeggia e gonfia e frange
E cresce in tanto, che da l'imo fondo
Sorge fino a le stelle. Almone, il primo
Figlio di Tirro, primamente cadde
In questa pugna. Ebbe di strale un colpo
In su la strozza, che la via col sangue

Gli chiuse e de la voce e de la vita.
Caddero intorno a lui molt'altri corpi
Di buona gente. Cadde tra' migliori,
Mentre l'armi detesta, e per la pace
Or con questi, or con quelli si travaglia,
Galeso il vecchio, il più giusto e 'l più ricco
De la contrada. Cinque greggi avea
Con cinque armenti; e con ben cento aratri
Coltivava e pascea l'ausonia terra.

Mentre così ne' campi si combatte
Con egual marte, Aletto già compita
La sua promessa, poich' a l'armi, al sangue,
Ed a le stragi era la guerra addotta,
Uscì del Lazio, e baldanzosa a l'aura
Levossi, ed a Giunon superba disse:
Eccoti l'arme e la discordia in campo,
E la guerra già rotta. Or di' ch' amici,
Di' che confederati, e che parenti
Si sieno omai, poichè d'ausonio sangue
Già sono i Teucri aspersi. Io, se più vuoi,
Più farò. Di rumori e di sospetti
Empierò questi popoli vicini;
Condurroglì in aiuto; andrò per tutto
Destando amor di guerra; andrò spargendo
Per le campagne orror, furore ed armi.

Assai, Giuno rispose, hai di terrore
E di frode commesso: ha già la guerra
Le sue cagioni; hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti
Le genti in campo; e l'armi in mano; e l'armi
Son già di sangue tinte, e 'l sangue è fresco.
Or queste sponzalizie e queste nozze
Comincino a godersi il re Latino,
E questo di Ciprigna egregio figlio.
Tu, perchè non consente il Padre eterno

Ch'in questa eterea luce e sopra terra
Così licenziosa te ne vada,
Torna a' tuoi chiostri; ed io, s'altro in ciò resta
Da finir, finirò. Ciò disse appena
La figlia di Saturno, che d'Aletto
Fischiâr le serpi, e dispiegarsi l'ali
In vèr Cocito. E de l'Italia in mezzo
E de'suoi monti una famosa vallo,
Che d'Amsanto si dice. Ha quinci e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E sì rode le ripe e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite esala.
In questa buca l'odioso Nume
De la crudele e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l'aura di sopra.
Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto. Ed ecco dal conflitto
Venir ne la città la rozza turba
De' contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almonè e di Galeso,
Così com'eran sanguinosi e sozzi.
Gli mostrano; ne gridano; n'implorano
Da gli Dei, da Latino e da le genti
Testimonio, pietà, sdegno e vendetta.
Evvi Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e 'l fatto aggrava,
E detesta e rimprovera e spaventa.
Questi, questi, dicendo, son chiamati
A regnar ne l'Ausonia: a i Frigj, a i Frigj
Dà Latino il suo sangue e Turno esclude.
Sopravvengono intanto i furiosi,
Che, con le donne attonite scorrendo,
Gian con Amata per le selve in tresca;

Chè grande era d'Amata in tutto il regno
La stima e 'l nome; e d'ogni parte accolti
Tutti contra gli annunzi, contra i Fati
L'armi chiedendo e la non giusta guerra,
Van di Latino a la magione intorno.

Egli di rupe in guisa immoto stassi,
Di rupe che, nel mar fondata e salda,
Nè per venti si crolla, nè per onde
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli
Son di spuma coverti e d'alga in vano.
Ma poichè superar non puote il cicco
Lor malvagio consiglio, e che le cose
Givan di Turno e di Giunone a voto,
Molto pria con gli Dei, con le van'aure
Si protestò; poscia, dal fato, disse,
Son vinto, e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete. E tu fra gli altri,
Turno, tu pria n'avrai supplicio e morte;
E preci e voti a tempo ne farai,
Ch'a tempo non saranno. Io, quanto a me,
Già de' miei giorni e della mia quiete
Son quasi in porto: e da voi sol m'è tolto
Morir felicemente. E qui si tacque,
E 'l governo depose, e ritirossi.

Era in Lazio un costume, che venuto
È poi di mano in man di Lazio in Alba,
E d'Alba in Roma, ch'or del mondo è capo;
Che nel mover de l'armi ai Geti, a gl'Indi,
A gli Arabi, a gl'Ircani a qual sia gente
Ch'elle sian mosse, si com'ora a'Parti
Per ricovrar le mal perdute insegne,
S'apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riverenza,
Per la religione e per la tema

Del fiero Marte, orribili e tremende
Sono a le genti; e con ben cento sbarre
Di rovere, di ferro e di metallo
Stan sempre chiuse: e lor custode è Giano.
Ma quando per consiglio e per decreto
De' Padri si determina e s'approva
Che si guerreggi, il Consolo egli stesso,
Sì come è l'uso, in abito e con pompa
Ch'ha da' Gabini origine e da' Regi,
Solennemente le disferre e l'apre:
Ed egli stesso al suon de le catene
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona: guerra dopo lui
Grida la gioventù; guerra e battaglia
Suonan le trombe; ed è la guerra inditta.

In questa guisa era Latino astretto
D'annunziarla a i Teucri; a lui quest'atto
D'aprir le triste e spaventose porte
Si dovea come a rege. Ma 'l buon padre,
Schivo di sì nefando ministero,
S'astenne di toccarle, e gli occhi indietro
Volse per non vederle, e si nascose.

Ma per torre ogni indugio, un'altra volta
Ella stessa Regina de' Celesti
Dal ciel discese, e di sua propria mano
Spinse, disganherò, ruppe e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno,
Sì che l'aperse. Allor l'Ausonia tutta,
Ch'era dianzi pacifica e quieta,
S'accese in ogni parte. E qua pedoni,
Là cavalieri; a la campagna ognuno,
Ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
A far, chi con la cote, e chi con l'unto,
Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi.

Altri s'addestra a sventolar l'insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S'ode annitir cavalli e sonar tube.

Cinque grosse città con mille incudi
A fabbricare, a risarcir si danno
D'ogni sorte armi. La possente Atina,
Ardèa l'antica, Tivoli il superbo,
E Crustumero, e la torrita Antenna.
Qui si vede cavar elmi e celate;
Là torcere e covrir targhe e pavesi;
Per tutto riforbire, aguzzar ferri,
Annestar maglie, rinterzar corazze;
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d'acciar, fila d'argento.
Ogni bosco fa lance, ogni fucina
Disfa vomeri e marre; e spiedi e spade
Si forman da i bidenti e da le falci.
Suonan le trombe, dassi il contrassegno,
Gridasi a l'armi: e chi cavalli accoppia,
E chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo.
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,
E la sua fida spada ognuno a canto.

Or m'aprite Elicona, e di concerto
Meco il canto movete, alme Sorelle,
A dir quai regi e quai genti e qual armi
Militassero allora, e di che forze,
E di quanto valore era in que' tempi
La milizia d'Italia. A voi conviensi
Di raccontarlo, a cui conto e ricordo
De le cose e de' tempi è dato eterno:
A noi per tanti secoli rimasa
N'è di picciola fama un'aura a pena.

Il primo, che le genti a questa guerra
Ponesse in campo, fu Mezenzio, il fiero
Del ciel dispregiatore e de gli Dei.

D'Etruria era signore, e di Tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il più bello,
Da Turno in fuori, che l'Ausonia avesse.
Gran cavaliere, egregio cacciatore
Fino allor si mostrava; e mille armati
Avea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d'Agillina, ne l'esiglio ancora
Indarno lo seguia; degno che fosse
Ne l'imperio del padre. A questi dopo
Segue Aventino, de l'invitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, e co' vittoriosi
Suoi corridori in campo appresentossi.
Avea nel suo cimiero e nel suo scudo,
In memoria del padre, un'idra cinta
Da cento serpi. D'Ercole, e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
Nel bosco d'Aventino era costui;
Chè con la madre il poderoso Iddio
Quivi si mescolò, quando di Spagna,
Estinto Gerione, a i campi venne
Di Laürento, e nel Tirreno fiume
Lavò d'Ibero il conquistato armento.
Eran di mazzafrusti, di spuntoni,
Di chiavarine, e di savelli spiedi
Armate le sue schiere. Ed egli a piedi
D'un cuoio di leòn velluto ed irto
Vestia gli omeri e 'l dorso, e del suo ceffo,
Che quasi digrignando ignudi e bianchi
Mostrava i denti, e l'una e l'altra gota,
Si copria il capo. E con tal fiera mostra,
D'Ercole in guisa, a corte si condusse.
Vennero appresso i due fratelli argivi
Catillo e Cora, e di Tiburte il terzo

Guidâr le genti, che da lui nomate
Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando avanti a l'ordinate schiere
Due Centauri sembravano a vedergli,
Che giù correndo da' nevosi gioghi
D'Omole e d'Otri, risonando fansi
Dar la via da' virgulti e da le selve.

Cecolo, di Preneste il fondatore,
Comparve anch'egli: un re che da bambino
Fu tra l'agresti belve appo d'un foco
Trovato esposto; onde di foco nato
Si credè poscia, e di Vulcano figlio.
Avea costui di rustici d'intorno
Una gran compagnia, ch'eran de l'alta
Preneste de' sassosi ernici monti,
De la Gabina Giuno e d'Aniene,
E d'Amaseno e de la ricca Anagni
Abitanti e cultori: e come gli altri,
Non erano in su'carri, o d'aste armati,
O di scudi coverti. Una gran parte
Eran frombolatori, e spargean ghiande
Di grave piombo, e parte avean due dardi
Ne la sinistra, e cappelletti in testa
D'orridi lupi: il manco piè discalzo,
Il destro o d'uosa o di corteccia involto.

Messapo venne poscia, de' cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio,
Contro al ferro fatato e contro al foco.
Questi subitamente armando spinse
Le genti sue per lunga pace imbelli.
Devìo dalle nozze i Fescennini,
Da le leggi i Falisci: armò Soratte,
Armò Flavinio, e tutti che d'intorno
Ha di Cimini e la montagna e 'l lago,
E di Capena i boschi. Ivaù del pari

In ordinanza, e del suo re cantando,
Come soglion talor da la pastura
Tornarsi in vèr le rive al ciel sereno
I bianchi cigni, e le distese gole
Disnodar gorgheggiando, e far di tutti
Tale una melodia, che di Caistro
Ne suona il fiume e d'Asia la palude.
Nè pur un si movea di tanta schiera
Da la sua fila, in ciò lo stuol sembrando
De' rochi augelli allor che di passaggio
Vien d'alto mare, e come intera nube
A terra unitamente se ne cala.

Ecco di poi venir Clauso il Sabino,
Di quel vero sabino antico sangue,
Ch'avea gran gente, e la sua gente tutta
Pareggiava sol egli. Il nome suo
Fece Claudia nomare e la famiglia
E la tribù romana allor che Roma
Diessi a' Sabini in parte. Era con lui
La schiera d'Amiterno e de' Quiriti
Di quegli antichi. Eravi il popol tutto
D'Ereto, di Mutisca, di Nomento
E di Velino, e quei, che da l'alpestra
Tetrica, da Severo, da Casperia,
Da Foruli e d'Imella cran venuti;
Quei che bevan del Fabari e del Tebro;
Che da la fredda Norcia eran mandati;
Le squadre de gli Ortini, il Lazio tutto,
E tutti al fin, che nel calarsi al mare
Bagna d'ambe le sponde Allia infelice.
Tanti flutti non fa di Libia il golfo
Quando cade Orïon ne l'onde il verno;
Nè tante spiche hanno, dal sole aduste
La state o d'Ermo o de la Licia i campi,
Quante eran genti. Arme sonare e scudi

S'udian per tutto, e tutta al suon de' piedi
Trepidar si vedea l'Ausonia terra.
Quindi ne vien l'Agamennonio auriga
Aleso, del Trojan nome nimico;
Che di mille feroci nazioni
In aita di Turno un gran miscuglio
Dietro al suo carro avea di montanari.
Parte de' pampinosi a Bacco amici
Massici colli, e parte de' gli Aurunci,
De' Sedicini liti, di Volturno,
Di Cale, de' Saticoli, e degli Osci.
Questi per arme avean mazze e lanciotti
Irti di molte punte, e di soatto
Scudisci al braccio, onde erano i lor colpi,
Traendo e ritraendo, in molti modi
Continuati e doppi. E pur con essi
Aveano e per ferire e per coprirsi
Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.
Nè tu senza il tuo nome a questa impresa,
Ebalò, te n'andrai, del gran Telone
E de la bella Ninfa di Sebeto
Figlio onorato. Di costui si dice
Che, non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando e i Teleboi,
Fe' d'esterni paesi ampio conquisto,
E fu re de'Sarrasti e de le genti
Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
Di Batulo, di Rufra, di Celenne
E de' campi fruttiferi d'Avella.
Mezze picche avean questi a la tedesca
Per avventarle, e per celate in capo
Suveri scortecciati, e di metallo
Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.
Calò di Nursa e de'suoi monti alpestri
Ufente, un condottier ch'era in quei tempi

Di molta fama e fortunato in arme.
Equicoli avea seco la più parte,
Orrida gente, per le selve avvezza
Cacciar le fere, adoperar la marra,
Arar con l'armi indosso, e tutti insieme
Viver di cacciagioni e di rapine.

De la gente marrubia un sacerdote
Venne fra gli altri; sacerdote insieme
E capitan di genti ardito e forte.
Umbrone era il suo nome; Archippo, il rege
Che lo mandava. Di felice oliva
Avea il cimiero e l'elmo intorno avvolto.
Era gran ciurmatore, e con gl'incanti
E col tatto ogni serpe addormentava:
De gl'idri, de le vipere, e de gli aspi
Placava l'ira, raddolciva il tòsco,
E risanava i morsi. E non per tanto
Potè nè con incanti, nè con erbe
De' Marsi monti risanare il colpo
De la dardania spada: onde il meschino
Ne fu da le foreste de l'Angizia,
Dal cristallino Fùcino e da gli altri
Laghi d'intorno desiato e pianto.

Mandò la madre Aricia a questa guerra
Virbio del casto Ippolito un figliuolo
Gentile e bello: e da le selve il trasse
D'Egeria, ove d'Imeto in su la riva
Più colta e più placabile è Dīana;
Chè per fama d'Ippolito si dice,
Poscia che fu per froda e per disdegno
De l'iniqua madrigna al padre in ira,
E che gli spaventati suoi cavalli
Strazio e scempio ne fèro, egli di novo,
Per virtù d'erbe e per pietà che n'ebbe
La casta Dea, fu rivotato in vita.

Sdegnossi il Padre eterno ch'un mortale
Fosse a morte ritolto; e l'inventore
Di cotal arte, che d'Apollo nacque,
Fulminando mandò ne' regni bui.
Ippolito da Trivia in parte occulta,
Scevro da tutti, a cura fu mandato
D'Egeria Ninfa, e ne la selva ascoso,
Là 've solingo, e col cangiato nome
Di Virbio, sconosciuto i giorni mena
D'un'altra vita. E quindi è che dal tempio
E da le selve a Trivia consecrate
I cavalli han divieto; chè lor colpa,
Fu 'l suo carro e 'l suo corpo al marin mostro,
E poscia a morte indegnamente esposto.
Il figlio, che pur Virbio era nomato,
Non men di lui feroce, i suoi destrieri
Esercitava, e 'n su 'l paterno carro
Arditamente a questa guerra uscìo.
Turno infra' primi, di persona e d'armi
Riguardevole e fiero, e sopra tutti
Con tutto 'l capo, in campo appresentossi.
Un elmo avea con tre cimieri in testa,
E suvvi una Chimera, che con tante
Bocche foco anelava, quante appena
Non apria Mongibello; e con più fremito
Spargea le fiamme, come più crudele
Era la zuffa, e più di sangue avea.
Lo scudo era d'acciaio, e d'oro intorno
Tutto commesso, e d'ôr nel mezzo un'lo
Era scolpita, che già 'l manto e 'l ceffo,
Le setole e le corna avea di bue;
Memorabil soggetto! Eravi appresso
Argo che la guardava; eravi il padre
Inaco, che, chiamandola, versava,
Non men de gli occhi, che de l'urna, un fiume.

Dopo Turno venia di fanti un nembo,
Un'ordinanza, una campagna piena
Tutta di scudi. Eran le genti sue
Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani
E Sacrani e Labici, che dipinti
Portan gli scudi. Avea del Tiberino,
Avea del sacro lito di Numico
E de' Rutuli colli e del Circeo,
D'Ansura a Giove sacro, di Feronia
Diletta a Giuno, de la paludosa
Satura, e del gelato e scemo Ufente
Gran turba e di villani e d'aratori.

L'ultima a la rassegna vien Camilla
Ch'era di volsca gente una donzella,
Non di conocchia o di ricami esperta,
Ma d'armi e di cavalli, e benchè virgo
Di cavalieri e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.
Era fiera in battaglia, e lieve al corso
Tanto, che, quasi un vento sopra l'erba
Correndo, non avrebbe anco de' fiori
Tocco, nè de l'ariste il sommo appena.
Non avrebbe per l'onde e per gli flutti
Del gonfio mar, non che le piante immerse,
Ma nè pur tinte. Per veder costei
Uscian de'tetti, empiean le strade e i campi
Le genti tutte; e i giovani e le donne
Stavan con meraviglia e con diletto
Mirando e vagheggiando quale andava,
E qual sembrava; come regimento
D'ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro;
E con che disprezzata leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta; e con che grazia
Se ne glia d'arco e di faretra armata.

Fine del Libro settimo

DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

*A difesa d'Enea s'unisce Evandro
Co' suoi Arcadi in lega. Citera
Con donnesche lusinghe al figlio impetra
L'armi fatali, in cui 'l Fabro Divino
De' futuri Romanï i gesti imprime.*

Poscia che di Laurento in su la ròcca
Fe' Turno inalberar di guerra il segno,
E che guerra sonâr le roche trombe,
Spinti i carri e i destrieri, e l'armi scosse
Di Marte al tempio, incontanente i cuori
Si turbâr tutti, e tutto il Lazio insieme
Con subito tumulto si restrinse.
Fremessi, congiurossi, rassettossi
Ognun ne l'arme. I tre gran condottieri
Messapo, Ufente, e l'empio de' celesti
Dispregiator Mezenzio, uscìro in prima.
Accolsero i sussidj; armâr gli agresti;
Spogliâr d'agricoltor le ville e i campi.
In Arpi a Diomede si destina
Venulo imbasciatore: e gli s'impone
Che soccorso gli chiegga, e che gli esponga

Quanto ciò de l'Italia e del suo stato
Torni a grand'uopo; con che gente Enea,
Con quale armata v'ha già posto il piede,
E fermo il seggio, e rintegrato il culto
A i suoi vinti Penati; come aspira
A questo regno, e come anco per fato,
E per retaggio del dardanio seme,
Lo si promette. Che perciò da molti
È già seguito, e ch'ogni giorno avanza,
E di forze e di nome. Indi soggiunga:
Quel che 'l Duce de' Teucri in ciò disegni
È che miri e che tenti (se fortuna
Gli va seconda) a te via più ch' a Turno
Esser può manifesto, e ch'a Latino.

Questi andamenti e queste trame allora
Correan per Lazio e lo scaltrito Eroe
Le sapea tutte, onde in un mare entrato
Di gran pensieri, or la sua mente a questo,
Or a quel rivolgendo in varie parti,
D'ogni cosa avea tema e speme e cura.
Così di chiaro umor pieno un gran vaso
Dal sol percosso un tremolo splendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo
Manda i suoi raggi, e le pareti e i palchi
E l'aura d'ogni intorno empie di luce.

Era la notte, e già per ogni parte
Del mondo ogni animal d'aria e di terra
Altamente giacea nel sonno immerso,
Allor che 'l padre Enea così com'era
Dal pensier de la guerra in ripa al Tebro
Già stanco e travagliato, addormentossi.
Ed ecco Tiberino, il dio del loco
Veder gli parve, un che già vecchio al volto
Sembrava. Avea di pioppe ombra d'intorno;
Di sottil velo e trasparente in dosso

Ceruleo ammanto, e i crini e 'l fronte avvolto
D'ombrosa canna. E de l' ameno fiume
Placido uscendo, a consolar lo prese
In cotal guisa: Enea, stirpe divina,
Che Troja da'nemici ne riporti
E la ravvivi e la conservi eterna;
O da me, da' Laurenti e da' Latini
Già tanto tempo a tanta speme atteso,
Questa è la casa tua, questo è securamente,
non t'arrestare, il fatal seggio
Che t'è promesso. Le minacce o 'l grido
Non temer de la guerra. Ogni odio, ogn'ira
Cessâr già de' Celesti. E perchè 'l sonno
Credenza non ti scemi, ecco a la riva
Sei già del fiume, u' sotto a l'elce accolta
Sta la candida troja con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la tua sede. E questo è 'l fine
De'tuoi travagli; onde il tuo figlio Ascanio,
Dopo trent'anni, il memorabil regno
Fonderà d'Alba, che così nomata
Fia dal candore e dal felice incontro
Di questa fera. E tutto adempirassi,
Ch'io ti predico, e t'è predetto avanti.
Or brevemente quel ch'oprar convienti,
Per uscir glorioso e vincitore
Di questa guerra, ascolta. È di qui lunge
Non molto Evandro, un re che de l'Arcadia
È qua venuto; e sopra a questi monti
Ha de gli Arcadi suoi locato il seggio.
Il loco, da Pallante suo bisavo,
È stato Pallantèo da lui nomato;
Ed essi, perchè son nel Lazio esterni,
Son nemici a' Latini, ed han con loro

Perpetua guerra. A te fa di mestiero
 Con lor confederarti, e per compagni
 A questa impresa avergli. Io fra le ripe
 Mie stesse incontro a l'acqua a la magione
 D'Evandro agevolmente condurrotti.
 Destati, de la Dea pregiato figlio;
 E come pria cader vedrai le stelle,
 Porgi solennemente a la gran Giuno
 Preghiere e voti; e supplicando vinci
 De l'inimica Dea l'ira e l'orgoglio;
 Ed a me, poi che vincitor sarai,
 Paga il dovuto onore. Io sono il Tebro
 Cerco da te, che, qual tu vedi, ondoso
 Rado queste mie rive, e fendo i campi
 De la fertile Ausonia, al ciel amico
 Sovr'ogni fiume. Quel che qui m'è dato,
 È 'l mio seggio maggiore; e fia che poscia
 Sovr'ogni altra cittade il capo estolla.

Così disse, e tuffossi. Enea dal sonno
 Si scosse; il giorno aprissi, ed ei col sole
 Sorgendo insieme, al suo nascente raggio
 Si volse umile; e con le cave palme
 De l'onda si spruzzò del fiume, e disse:
 Ninfe laurenti, Ninfe, ond'hanno i fiumi
 L'umore e 'l corso; e tu con l'onde tue,
 Padre Tebro sacrato, al vostro Enea
 Date ricetto, e da' perigli omai
 Lo liberate. E io da qual sia fonte,
 Che sgorgi, in qual sii riva, in qual sii foce
 (Poichè tanta di me pietà ti stringe)
 Sempre t'onorerò, sempre di doni
 Ti sarò largo. O de l'esperid'onde
 Superbo regnatore, amico e mite
 Ne sia il tuo nume, e i tuoi detti non vani.
 Così dicendo, de'suoi legni elegge

I due migliori, e gli correda e gli arma
Di tutto punto. Ed ecco d'improvviso
(Mirabil mostro!) de la selva uscita
Una candida scrofa, col suo parto
Di candor pari, sopra l'erba verde
Ne la riva accosciata gli si mostra.
Tosto il pietoso Eroë col gregge tutto
A l'altar la condusse; e poichè sacra
L'ebbe al gran nume tuo, massima Giuno,
A te l'uccise. Il Tebro quella notte
Quanto fu lunga, di turbato e gonfio
Ch'egli era, si rendè tranquillo e queto
Sì, che senza rumore e quasi in dietro
Tornando, come stagno, o come piana
Palude adeguò l'onde, e tolse a'remi
Ogni contesa. Accelerando adunque
Il cammin preso, i ben unti e spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Com' a seconda; sì che l'onde stesse
Stavan meravigliose, e i boschi intorno,
Non soliti a veder l'armi e gli scudi,
E i dipinti navilj, che da lunge
Facean novella e peregrina mostra.
Se ne van notte e giorno nemigando
Di tutta forza, e i seni e le rivolte
Varcan di mano in mano, ora a l'aperto,
Or tra le macchie occulti, e via volando
Segan l'onde e le selve. Era il Sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro
Da lunge a discovrir la ròcca e 'l cerchio,
E i rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi, ch'ora al cielo adeguà
La romana potenza. Immantinente
Volser le prore a terra, ed appressàrsi
Là 've per avventura il re quel giorno

Solennemente in un sacro bosco
Avanti a la città stava onorando
Il grande Alcide. Avea Pallante seco
Suo figlio, e del suo povero Senato,
E de' suoi primi giovani un drappello,
Che d'incensi, di vittime e di fumo
Di caldo sangue empiean l'are e gli altari.
Tosto che di lontan vider le gaggie,
E per entro de' boschi occulte e chete
Gir navi esterne, insospettiti in prima
Si levâr da le mense. Ma Pallante
Arditamente, Non movete, disse,
Seguite il sacrificio. E tosto a l'armi
Dato di piglio, incontro a lor si spinse.
Giunto, gridò da l'argine: O compagni,
Qual fin v'adduce, o qual v'intrica errore
Per così torta e disusata via?
Ov'andate? chi siete? onde venite?
Che ne recate voi? La pace, o l'armi?
Enea di su la poppa un ramo alzando
Di pacifera oliva, Amici, disse,
Vi siamo, e siam Trojani, e coi Latini
Vostri nimici inimicizia avemo.
Questi superbamente il nostro esiglio
Perseguitando, ne fan guerra ed onta.
Ricorremo ad Evandro. A lui porgete
Da nostra parte, che de' Teucri alcuni
Son qui venuti condottieri eletti
Per sussidj impetrarne, e lega d'arme.
Stupl primieramente a sì gran nome
Pallante, indi vèr lui rivolto umile,
Signor, qual che tu sii, scendi, e tu stesso
Parla, disse, al mio padre, e nosco alloggia.
E lo prese per mano, ed abbracciollo.
Lasciato il fiume e nella selva entrati,

Enea dinanzi al re comparve, e disse:
Signor, che di bontà sovr'ogni Greco,
E di fortuna sovr' a me ten vai
Tanto, che supplichevole, e co'rami
Di benda avvolti a tua magion ne vengo:
Io, perchè sia Trojano, e tu di Troja
Per nazione nimico e per legnaggio
A gli Atridi congiunto, or non pavento
Venirti avanti, chè 'l mio puro affetto,
Gli oracoli divini, il sangue antico
De' maggior nostri, il tuo famoso grido,
E 'l Fato e 'l mio voler m'han teco unito.
Dardano de' Trojani il primo autore
Nacque d'Elettra, come i Greci han detto;
E d'Elettra fu padre il grande Atlante
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maja al mondo nacque;
E Maja ancor, se questa fama è vera,
Venne d'Atlante, e da lo stesso Atlante
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno.
Così d'un fonte lo tuo sangue e 'l mio
Traggon principio. E quindi è che sicuro
Senza opra di messaggi e senza scritti,
Pria ch'io ti tenti, e pria che tu m'affidi,
Posto ho me stesso e la mia vita a rischio,
E supplichevolmente a la tua casa
Ne son venuto. I Rutuli ch'infesti
Sono anco a te, se de l'Italia fuori
Cacceran noi, già de l'Italia tutta
L'imperio si promettono, e di quanto
Bagna l'un mare e l'altro. Or la tua fede
Mi porgi, e la mia prendi; ch'ancor noi
Siamo usi a guerra, e cor ne' petti aveano.

Il re, mentre ch'Enea parlando stette,
Il volto e gli occhi e la persona tutta
Gli andò squadrandò; e brevemente al fine
Così rispose: Valoroso eroe,
Come lieto io t'accolgo, e come certo
Raffigurar mi sembra il volto e i gesti
E la favella di quel grande Anchise
Tuo genitore! Io mi ricordo quando
Priamo per riveder la sua sorella
Esione e 'l suo regno, in un passaggio
Che perciò fe' da Troja a Salamina,
Toccò d'Arcadia i gelidi confini.
De le prime lanugini fiorito
Era il mio mento a pena allor ch'io vidi
Quei gran duci di Troja, e de' Trojani
Lo stesso re. Con molto mio diletto
Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
Gli abiti e le fattezze, e sopra tutti
Leggiadro, riguardevole ed altero
Sembrommi Anchise. Un desiderio ardente
Mi prese allor d'offrirmi, e d'esser conto
A quel signore. Il visitai, gli porsi
La destra, ospite il fei, nel mio Feneo
Meco l'addussi. Ond'ei poscia partendo,
Un arco, una faretra e molti strali
Di Licia presentommi, e d'oro appresso
Una ricca intessuta sopravvesta
Con due freni indorati, ch'ancor oggi
Son di Pallante mio: sì che già ferma
È tra noi quella fede e quella lega
Ch'or ne chiedete. E non fia il Sol dimane
Dal balcon d'Oriente uscito a pena,
Che le mie genti e i miei sussidj avrete.
Intanto a questa festa, che solenne
Facciamo ogni anno, e tralasciar non lece,

(Già che venuti siete amici nostri)
Nosco restate, e come di compagni
Queste mense onorate. Avea ciò detto,
Allor che nuovi cibi e nuove tazze
Ripor vi fece, e lor tutti nel prato
A seder pose; e sopra tutti Enea
(Di villosa leon disteso un tergo)
Seco al suo desco ed al suo seggio accolse.
Per man de'sacerdoti e de'ministri
Del sacrificio, d'arrostate carni
De'tori, di vin puro, di focacce
Gran piatti, gran canestri e gran tazzoni
N'andaro a torno; e co'suoi Teucri tutti
Enea fu de le viscere pasciuto
Del saginato a Dio devoto bue.

Tolte le mense, e 'l desiderio estinto
De le vivande, a ragionar rivolti
Evandro incominciò: Trojano amico,
Questo convito e questo sacrificio
Così solenne, e questo a tanto nume
Sacrato altare, instituiti e posti
Non sono a caso; chè del vero culto
E de gli antichi Dei notizia avemo.
Per memoria, per merito e per voto
D'un gran periglio sua mercè scampato,
Son questi onori a questo Dio dovuti.
Mira colà quella scoscesa rupe,
E quei rotti macigni, e di quel colle
Quell'alpestra ruina, e quel deserto.
Ivi era già remota e dentro al monte
Cavata una spelonca, ov'unqua il sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N'era, Caco chiamato, un mostro orrendo
Mezzo fera e mezz'uomo, e d'uman sangue
Avido sì, che 'l suol n'avea mai sempre

Tepido. Ne grommavan le pareti,
Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi e marci.
Vulcano era suo padre; e de'suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori,
Gia d'un colosso e d'una torre in guisa
Contra si diro mostro, dopo molti
Dannaggi e molte morti, il tempo al fine
Ne diede e questo Dio soccorso e scampo.
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti; de le spoglie altero
Di Gerione, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d'Ibero un copioso armento,
Ch'avea pien questo fiume e questa valle.

Caco ladron feroce e furioso,
D'ogni misfatto e d'ogni scelleranza
Ardito e frodolente esecutore,
Quattro tori involonne e quattro vacche,
Ch'eran fior de l'armento. E perchè l'orme
Indizio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse; e ne la grotta
Gli condusse, e celògli. Eran l'impronte
De lor piè volte al campo, e verso l'antro
Segno non si vedea ch'a la spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d'Anfitrion tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste e questi colli
Di querimonie e di muggiti empiero.
Mugghiò da l'altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse: onde schernita e vana
Restò di Caco la custodia e 'l furto,

Ch'udilla Alcide, e d'ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch'era di quercia nodorosa e grave,
Diè di piglio, e correndo al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarri ne gli occhi,
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo:
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto che ne la grotta si rinchiuse,
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose;
Ch'a la bocca de l'antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni
Di cateratta accomodato in guisa
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora a i vestigi, ora ai muggiti,
Ora a l'entrata de la grotta intento.
E portato da l'impeto, tre volte
Scorse de l'Aventino ogni pendice;
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno; e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d'ogn'intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo ed alpestro,
Ch'a i nidi d'avoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna
Era opportuno albergo. A questo intorno
Alfin si mise; e siccom'era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo

Rintonò tutto, si crollâr le ripe,
E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speeo aperto:
Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l'inferno il centro
Discoprissi in un tempo, e che di sopra
De l'abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate orride bolge;
Vedesse Pluto a l'improvviso lume
Restar del sole attonito e confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso
Digrignar qual mastino Ercole vide;
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogni arme addosso
Folgorando avventògli. Ei che nè fuga
Avea, nè schermo al suo periglio altronde,
Da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco
Togliean la vista a gli occhi, e 'l lume a l'antro.
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d'un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v'era del fumo
La nebbia e l'ondeggiar più denso, e 'l foco
Più roggio, a lui che 'l vaporava indarno,
S'addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo
De le sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco e 'l fiato e l'anima
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l'antro, e la frodata preda,

E del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse, a cui dintorno
Corser le genti a meraviglia, ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L'ispido petto, e l'ammorzato foco.

Da indi in qua questo dì santo ogni anno
Da' nostri è lietamente celebrato,
E ne sono i Potizj i primi autori,
E i Pinarj ministri. Allor quest'ara,
Che massima si disse, e che mai sempre
Massima ne sarà, fu consecrata
In questo bosco. Or via dunque, figliuoli,
Per celebrar tant'onorata festa,
Co i rami in fronte e con le tazze in mano
Il comun Dio chiamate, e lietamente
L'un con l'altro invitatevi, e beete.

Ciò detto, il divisato Erculeo pioppo
Tessèro altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri i Maj ne piantaro. E di già pieno
Di sacro liquore il gran catino,
Tutti a mensa gioiosi s'adagiaro,
E spargendo e beendo, a i santi numi
Porser preghiere e voti. Espero intanto
Era a l'occidental lito vicino
Già per tuffarsi, quando i sacerdoti
Un'altra volta, e 'l buon Potizio avanti
Con pelli indosso e con facelle in mano,
Com'è costume, a convivar tornarò,
E le seconde mense e l'are sante
Di grati doni e di gran piatti empiero.
I Salj intorno a i luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi da l'un coro
Le prodezze cantavano e le lodi
Del grande Alcide. I giovani da l'altro

N'atteggiavano i fatti: come prima
Fanciul da la matrigna insidiato
I due serpenti strangolasse in culla;
Come al suolo adeguasse Ecalia e Troja,
Città famose; come superasse
Mill'altre insuperabili fatiche
Sotto al duro tiranno, e contro a i fati
De l'empia Dea. Tu sei, dicean cantando,
Invitto Iddio, che de le nubi i figli
Nilèo e Folo uccidi; tu che 'l mostro
Domi di Creta; tu che vinci il fiero
Nemèo Leone; te gl'inferni laghi,
Te l'inferno custode ebbe in orrore
Ne l'orrendo suo stesso e diro speco,
Là 've tra 'l sangue e le corrose membra
Ha de la morta gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al mondo,
Che te spaventi, non lo stesso armato
Incontr' al ciel Tifeo, nè quel di Lerna
Con tanti e tanti capi orribil angue
Senza avviso ti vide o senza ardire.
A te, vera di Giove inclita prole,
Umilmente inchiniamo, a te del cielo
Nuevo aggiunto ornamento. E tu benigno
Mira i cor nostri e i sacrificj tuoi.
Così pregando e celebrando, in versi
Cantavan le sue prove. E sopra tutto
Dicean di Caco, e de la sua spelonca
E de'suoi fochi; e i boschi e i colli intorno
Rispondean rintonando. Eran finiti
I sacrificj, quando il vecchio Evandro
Mosse per la cittade; e seco a pari
Da l'uu de'lati Enca, da l'altro il figlio
Avea, cui s'appoggiava; e ragionando
Di varie cose, agevolava il calle.

Enca, meravigliando, in ogni parte
Volgea le luci, desioso e lieto
Di veder quel paese, e di saperne
I siti, i luoghi e le memorie antiche.
Di che spiando, il primo fondatore
De la romana ròcca in cotal guisa
A dir gli cominciò: Questi contorni
Eran pria selve; e gli abitanti loro
Eran qui nati, ed eran Fauni e Ninfe,
E genti che di roveri e di tronchi
Nate, nè di costumi, nè di culto,
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d'altr'arti o d'acquisto, o di risparmiò
Avean notizia o cura: e 'l vitto loro
Era di cacciagion, d'erbe e di pomi;
E la lor vita, aspra, innocente e pura.
Saturno il primo fu che in queste parti
Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose.
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi; onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace e con amore
Si visse un secol d'oro, in fin che poscia
L'età, degenerando, a poco a poco
Si fe' d'altro colore e d'altra lega.
Quinci di guerreggiar venne il furore,
L'ingordigia d'avere, e le mischianze
De l'altre genti. L'assalir gli Ausonj;
L'inondâr i Sicani; onde più volte
Questa, che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome,
E co' signori. E quindi è che da Tebro,
Che ne fu-re terribile ed immane,

Tebro fu detto questo fiume ancora,
Ch'Albula si dicea ne' tempi antichi.
Ed ancor me de la mia patria in bando
Dopo molti perigli e molti affanni
Del mar sofferti, ha qui l'onnipotente
Fortuna, e l'invincibil mio destino
Portato al fine; e qui posar mi fèro
Gli oracoli tremendi e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso
Chè mia madre ispirava. E fin qui detto
Si spinse avanti; e quell'ara mostrògli,
E quella porta, che fu poi di Roma
Carmental detta, onore e ricordanza
De la Ninfa indovina ch'anzi a tutti,
Del Pallantèo predisse, e de' Romani
La futura grandezza. Indi seguendo
Un gran bosco gli mostra; ove l'Asilo
Romolo contraffecce; e 'l Lupercale,
Che quale era in Arcadia a Pan Liceo,
Sotto una fredda rupe era dicato.
Poscia de l'Argileto gli dimostra
La sacra selva; e d'Argo ospite il caso
Gli conta, e se ne purga e se ne scusa.
A la Tarpeia Rupe, al Campidoglio
Poscia l'addusse; al Campidoglio or d'oro,
Che di spini in quel tempo era coverto,
Un ermo colle da i vicini agresti
Per la religion del loco stesso
Insino allor temuto e riverito:
Ch'a veder sol quel sasso e quella selva
Si paventava. E qui soggiunse Evandro:
In questo bosco, e là 've questo monte
È più frondoso, un Dio, non si sa quale,
Ma certo abita un Dio. Queste mie genti
D'Arcadia han ferma fede aver veduto

Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nemi accolta. Oltre a ciò vedi
Qui su quelle ruine e quei vestigi
Di quei due cerchj antichi. Una di queste
Città fondò Saturno, e l'altra Giano,
Che Saturnia, e Gianicolo fur dette.

In cotal guisa ragionando Evandro,
Se ne gian verso il suo picciolo ostello.
E ne l'andar, là 'v' or di Roma è il Fôro,
Ov'è quella più florida contrada
De le Carine, ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.
Giunti che furo: In questo umile albergo
Alloggiò, disse, il vincitore Alcide.
Questa fu la sua reggia. E tu v'alloggia,
E tu 'l gradisci, e le delizie e gli agj
Spregiando, imita in ciò Tirinzio e Dio,
E del tugurio mio meco t'appaga.
Così dicendo, il grand'ospite accolse
Ne l'angusta magione; e collocollo
Là dove era di frondi e d'irta pelle
Di libic' orsa attapezzato un seggio.

Venne la notte, e le fosc'ali stese
Avea di già sovra la terra, quando
Venere come madre, e non in vano
Del suo figlio gelosa, il gran tumulto
Veggendo e le minacce de' Laurenti,
Con Vulcan suo marito si ristrinse
Con gran dolcezza; e nel suo letto d'oro,
Amor spirando, in tal guisa gli disse:
Caro consorte, infinchè i regi argivi
Furo a' danni di Troja, che per Fato
Cader dovea, nullo da te soccorso
Volli, o da l'arte tua; nè ti richiesi
D'armi allor, nè di macchine, nè d'altro

Per iscampo de' miseri Trojani.

Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche

Oprar non volli indarno, ancor che molto

Con Priamo e co'figli obbligo avessi,

E molto mi promette il duro affanno

D'Enea mio figlio. Or per imperio espresso

E de'Fati e di Giove egli nel Lazio

E tra' Rutuli è fermo. A te, mio sposo,

Ricorro, a te, mio venerando nume;

E madre per un figlio arme ti chieggió;

Quel che da te di Nerco la figlia,

E di Titon la moglie hanno impetrato.

Mira in quant'uopo io le ti chieggió, e quanti

E che popoli sono, a mia ruina

E de'miei, congregati; e qual fan d'armi

A porte chiuse orribile apparecchio.

Stava a questa richiesta in sè Vulcano

Ritroso anzi che no; quando Ciprigna

Con la tiepida neve e col viv'ostro

De le sue braccia al collo gli si avvinse,

E strinselo e baciollo. In un momento

La consueta fiamma gli s'apprese,

E per l'ossa gli corse a le midolle,

E per le vene al core; in quella guisa

Che di corusca nube esce repente

Una lucida lista, e lampeggiando

E serpendo, il ciel tutto empie di foco.

Sentì la scaltra, che sapea la forza

Di sua beltà, che l'avea preso e vinto;

E de l'inganno si compiacque e rise.

E 'l buon marito, che d'eterno amore

Avea il cor punto, le si volse, e disse:

A che sì lungo esordio? Ov'è consorte,

Vér me la tua fidanza? Io fin d'allora,

Se t'era grado, avrei d'arme provisti

I Teucri tuoi; nè 'l Padre onnipotente,
 Nè i Fati ci vietavano che Troja
 Non si tenesse, e Priamo non fosse
 Restato ancor per dieci altr'anni in vita.
 Ed or, s'a guerra t'apparecchi, e questo
 È tuo consiglio, quel che l'arte puote
 O di ferro o di liquido metallo,
 Quanto i mantici han fiato, e forza il foco,
 Io ti prometto. E tu con questi preghi
 Cessa di rivocar la possa in forse
 Del tuo volere, e 'l mio desir ch'è sempre
 Di far le voglie tue paghe e contente.
 Così dicendo, disioso in braccio
 La si recò; gioinne, e poscia in grembo
 Di lei placidamente addormentossi.
 Finito il primo sonno, e de la notte
 Già corso il mezzo, come femminella
 Che col fuso, o con l'ago, o con la spuola
 La sua vita sostenta e de'suoi figli;
 Che la notte aggiungendo al suo lavoro,
 E dal suo focolar pria che dal sole
 Procacciandosi 'l lume, a la conocchia,
 A l'aspa, a l'arcolaio esercitando
 Sta le povere ancelle, onde mantenga
 Il casto letto e i pargoletti suoi:
 Tale, in tal tempo, e con tal cura a l'opra
 Surse il gran fabbro, e la fucina aperse.
 Giace tra la Sicania da l'un canto,
 E Lipari da l'altro un'isoletta
 Ch'alpestra ed alta esce de l'onde, e fuma.
 Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,
 Che di ferì Ciclopi antri e fucine:
 Son da' lor fochi affumicati e rosi.
 Il picchiar de l'incudi e de' martelli
 Ch'entro si sente, lo stridor de' ferri,

Il fremere e 'l bollir de le sue fiamme
E de le sue fornaci, d' Etna in guisa
Intonar s'ode ed anelar si vede.
Questa è la casa, ove qua giù s'adopra
Vulcano, onde da lui Volcania è detta:
E qui per l'armi fabbricar discese
Del grand' Enea. Stavan ne l'antro allora
Sterope e Bronte e Piracmoue ignudi
A rinfrescar l'aspre saette a Giove.
Ed una allor n'avean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggi attorti
Di grandinoso nembo, tre di nube
Pregna di pioggia, tre d' acceso foco,
E tre di vento impetuoso e fiero.
I tuoni v'aggiungevano e i baleni,
E di fiamme e di furia e di spavento
Un cotal misto. Altrove erano intorno
Di Marte al carro, e le veloci ruote
Accozzavano insieme, ond' egli armato
Le genti e le città scuote e commove.
Lo scudo, la corazza e l'elmo e l'asta
Avean da l'altra parte incominciati
De l'arnigera Palla, e di commesso
La fregiavano a gara. Erano i fregj
Nel petto de la Dea gruppi di serpi
Che d'oro avean le scaglie, e cento intrichi
Facean guizzando di Medusa intorno
Al fiero teschio, che così com'era
Disanimato e tronco, le sue luci
Volgea dintorno minacciose e torve.
Tosto che giunse, Via, disse a' Ciclopi,
Sgombratevi davanti ogni lavoro,
E qui meco a guarnir d'arme attendete
Un gran campione. E s'unqua fu mestiero
D'arte, di sperienza e di prestezza,

È questa volta. Or v'accingete a l'opra
Senz' altro indugio. E fu ciò detto a pena,
Che divise le veci e i magisteri;
A fondere, a bollire, a martellare
Chi qua chi là si diede. Il bronzo e l'oro
Corrono a rivi: s'ammassiccia il ferro,
Si raffina l'acciaio; e tempre e leghe
In più guise si fan d'ogni metallo.
Di sette falde in sette doppi unite
Ricotte al foco e ribattute e salde
Si forma un saldo e smisurato scudo,
Da poter solo incontro a l'armi tutte
Star de' Latini. Il fremito del vento
Che spira da' gran mantici, e le strida
Che ne'laghi attuffati, e su l'incudi
Battuti fanno i ferri, in un sol tuono
Ne l'antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,
Ch' al moto de le braccia or alte or basse
Con le tanaglie e co' martelli, a tempo
Fan concerto, armonia, numero e metro.
Mentre in Eolia era a quest'opra intento
Di Lenno il padre, ecco, sorgendo il sole,
Surse al cantar dei mattutini augelli
Il vecchio Evandro; e fuori uscìo vestito
Di giubba con le guiggie a' piedi avvolte,
Com'è tirrena usanza. Avea dal destro
Omero a la Tègèa nel manco lato
Una sua greca scimitarra appesa.
Avea da la sinistra di pantera
Una picchiata pelle, che d'un tergo
Gli si volgea su l'altro; e da la ròcca
Scendendo, gli venian due cani avanti,
Come custodi, i suoi passi osservando.
In questa guisa il generoso croe,

Come quei che tenea memoria e cura
Di compir quanto avea la sera avanti
Ragionato e promesso, a le secrete
Stanze del padre Enea si ricondusse.
Enea da l'altra parte assai per tempo
S'era levato; e solo in compagnia
L'un seco avea Pallante, e l'altro Acate.
Poesia che rincontrati e 'nsieme accolti
Si salutaro, alfin, tra loro assisi,
A ragionar si diero. E prima Evandro
Così parlò: Signor, cui vivo, in vita
Dir si può che sia Troja, e che del tutto
Non sia caduta e vinta; in questa guerra
Quel che poss'io per tuo sussidio è poco
A tanto affare. Il mio paese è chiuso
Quinci dal Tosco fiume, e quindi ha l'armi
Che gli suonan de' Rutuli d'intorno
Fin sulle porte. Avviso e pensier mio
È per confederati e per compagni
Darti una gente numerosa e grande
Con molti regni. In tal qui tempo a punto
Sei capitato, e tal felice incontro
Ti porge amica e non pensata sorte.
È non lunge di qui, su questi monti
D'Etruria, una famosa e nobil terra
Ch'è sopra un sasso anticamente estrutta.
Agillina si dice, ove lor seggio
Posero (è già gran tempo) i bellicosi
E chiari Lidi; e floridi e felici
Vi fur gran tempo ancora. Or sotto il giogo
Son di Mezenzio capitati al fine.
A che di lui contar le scelleranze?
A che la ferità? Dio le riservi
Per suo castigo e de'seguaci suoi.
Questo crudele insino a'corpi morti

Mescolava co' vivi (odi tormento)
Che giunte mani a mani e bocca a bocca,
In così miserando abbracciamento
Gli facea di putredine e di lezzo
Vivi di lunga morte al fin morire.
I cittadini afflitti e disperati,
E fatti per paura al fin securi,
Tesero insidie a lui, fecero strage
De' suoi, posero assedio, avventâr foco
A le sue case. Ei de le mani uscito
De gli uccisori, ebbe rifugio a Turno
Ch'or l'accoglie e 'l difende. Onde commossa
E per giusta cagione in furia volta
L'Etruria tutta incontro al suo tiranno
Grida che muoia, e già con l'armi in mano
A morte lo persegue. A questa gente
Di molte mila condottiero e capo
Aggiungerotti. E già d'armate navi
Son pieni i liti: ognun freme, ognun chiede
Che si spieghin l'insegne. Un vecchio solo
Aruspice e 'ndovino è, che sospesi
Gli tiene infino a qui: Gente meonia,
Dicendo, fior di gente antica e nobile,
Benchè giusto dolor contro a Mezenzio,
E degn'ira v'incenda, incontro a Lazio
Non movete voi già; ch'a nessun Italo
Domar d'Italia una tal gente è lecito,
S'esterno duce a tant'uopo non prendesi.

Così parato, e per timor confuso
Del vaticinio stassi il campo etrusco,
E già Tarconte stesso a questa impresa
M'invita, e già mandato a presentarmi
Ha la sedia e lo scettro e l'altre insegne
Del tosco regno, perch'io re ne sia,
Ed a l'oste ne vada. Ma la tarda

E fredda mia vecchiezza, e le mie forze
Debili, smunte e diseguali al peso
Fan ch'io rifiuti. Esorterei Pallante
Mio figlio a questo impero, se non fosse
Che nato di Sabella, Italo anch'egli
È per materna razza. Or questo incarco
Da gli anni, da la gente, dal destino,
Dal tuo stesso valore a te si deve.
E tu il prendi, Signor, ch'abile e forte
Sei più d'ogni Trojan, d'ogni Latino
A sostenerlo. Ed io, Pallante mio,
La mia speranza e 'l mio sommo conforto
Manderò teco; che 'l mestier de l'arme,
Che le fatiche del gravoso Marte
Ne la tua scuola a tollerare impari:
E te da' suoi prim'anni, e i gesti tuoi
Meravigliando ad imitar s'avvezzi.
Dugento cavalieri, il nervo e 'l fiore
De' miei d'Arcadia, spedirò con lui,
E dugento altri il mio Pallante stesso
In suo nome daratti. Avea ciò detto
Evandro a pena, che d'Anchise il figlio
E 'l fido Acate ster co'volti a terra
Chinati. E da pensier gravi e molesti
Fòran oppressi, se dal ciel sereno
La madre Citera segno non dava,
Siccome diè. Che tal per l'aria un lume
Vibrossi d'improvviso e con tal suono,
Che parve di repente il mondo tutto
Come scoppiando e ruinando ardesse;
Ed in un tempo di tirrene tube
Squillar ne l'aura alto concento udissi.
Alzaron gli occhi; e la seconda volta,
E la terza iterar sentiro il tuono;
E vider là 've il cielo era più scarco

E più tranquillo, una dorata nube,
E d'armi un nembo, che tra lor percosse
Scintillando facean fremiti e lampi.
Stupiron gli altri. Ma il Trojano eroe
Che il cenno riconobbe e la promessa
De la diva sua madre, Ospite, disse,
Di saver non ti caglia quel ch'importi
Questo prodigio: basta ch'ammonito
Son io dal cielo, e questo è 'l segno, è 'l tempo
Che la mia genitrice mi predisse;
Che quandunque di guerra incontro avessi,
Allora ella dal ciel presta sarebbe
Con l'armi di Vulcano a darmi aita.
Oh quanta di voi strage mi prometto,
Infelici Laurenti! e qual castigo,
Turno, da me n'avrai! quant'armi, quanti
Corpi volgere al mar, Tebro, ti veggio!
Via, patto e guerra mi si rompa omai.
Così detto, dal soglio alto levossi:
E con Evandro e co'suoi Teucri in prima
D'Ercole visitando i santi altari,
Il sopito carbon del giorno avanti
Lieto desta e raccende: i Lari inchina;
I pargoletti suoi Penati adora,
E di più scelte agnelle il sangue offerisce.
Indi torna a le navi, e de' compagni
Fatte due parti, la più forte elegge
Per seco addurre a preparar la guerra;
L'altra a seconda per lo fiume invia,
Che pianamente e senz'alcun contrasto
Si rivolga ad Ascanio, e dia novelle
De le cose e del padre. A quei che seco
In Etruria adducea, tosto provisti
Furo i cavalli. A lui venne in disparte
Da tutti gli altri un palafreno eletto

Di pelle di leon tutto coperto
Che i velli avea di seta e l'ugna d'oro.
Per la piccola terra in un momento
Si sparge il grido ch'a i tirreni liti
Ne va lo stuol de' cavalieri in fretta.
Le madri paventose a i tempj intorno
Rinovellano i voti; e già per tema
Più vicino il periglio, e più l'aspetto
Sembra di Marte atroce. Evandro il figlio
Nel dipartir teneramente abbraccia;
Nè divolto da lui nè sazio ancora
Di lagrimar gli dice: O se da Giove
Mi fosse, figlio, di tornar concesso
Ora in quegli anni e 'n quelle forze, ond'io
Sotto Preneste il primo incontro fei
Co' miei nemici, e vincitore i monti
Arsi de'scudi; allor ch'Erilo stesso,
Lo stesso re con queste mani ancisi,
A cui nascendo avea Feronia madre
Date tre vite e tre corpi, e tre volte
(Meraviglia a contarlo!) era mestiero
Combatterlo e domarlo; ed io tre volte
Lo combattei, lo vinsi, e lo spogliai
D'armi e di vita; se tal, dico, io fossi,
Mai non sarei da te, figlio, diviso;
Mai non fôra Mezenzio oso d'opporsi
A questa barba; nè per tal vicino
Vedova resterebbe or la mia terra
Di tanti cittadini. O Dii superni,
O de' superni Dii nume maggiore,
Pietà d'un re servo e devoto a voi,
E d'un padre che padre è sol d'un figlio
Unicamente amato. E se da' Fati,
Se da voi m'è Pallante preservato,
E s'io vivo or per rivederlo mai,

Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.
Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,
Ch'io dir non oso, or or, prego, rompete
Questa misera vita, or ch'è la tema,
Or ch'è la speme del futuro incerta;
E che te, figlio mio, mio sol diletto
E da me desiato in braccio io tengo,
Anzi ch'altra novella me ne venga
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.
Così 'l padre ne l'ultima partita
Disse al suo figlio; e da l'ambascia vinto
Fu da'sergenti riportato a braccio.

A la campagna i cavalieri intanto
Erano usciti. Enea col fido Acate,
E co'suoi primi era nel primo stuolo.
Pallante in mezzo risplendea ne l'armi
Commesse d'oro, risplendea ne l'ostro
Che l'arme avean per sopravvesta intorno;
Ma via più risplendea ne'suoi sembianti
Ch'eran di fiero e di leggiadro insieme.
Tale è quando Lucifero, il più caro
Lume di Citerea, da l'Océano
Quasi da l'onde risorbito estolle
Il sacro volto, e l'aura fosca inalba.
Stan le timide madri in su le mura
Pallide attentamente rimirando
Quanto puon lunge il polveroso nembo
De l'armate caterve; e i lustri e i lampi
Che faccan l'armi; tra i virgulti e i dumi
Lungo le vie. Va per la schiera il grido
Che si cavalchi; e lo squadron già mosso
Al calpitar de la ferrata torma
Fa 'l campo risonar tremante e trito.
È di Cere vicino, appo il gelato

Suo fiume, un sacro bosco antico e grande
D'ombrosi abeti, che da cavi colli
Intorno è cinto, venerabil molto
E di gran lunge. È fama che i Pelasgi,
Primi del Lazio occupatori esterni,
A Silván, dio de'campi e de gli armenti,
Consecrâr questa selva, e con solenne
Rito gli dedicâr la festa e 'l giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte
Co' Tirreni accampato; e qui del campo
Giunti a la vista, là 've un alto colle
Lo scopria tutto, Enea co'primi suoi
Fermossi, ove i cavalli e i corpi loro
Già stanchi ebbero al fin posa e ristoro.
Era Venere in ciel candida e bella
Sovr' un etereo nembo apparsa intanto
Con l'armi di Vulcano; e visto il figlio
Ch'oltre al gelido rio per erma valle
Sen gia da gli altri solitario e scevro,
Apertamente gli s'offerse, e disse:
Eccoti 'l don che da me, figlio, attendi
Di man del mio consorte. Or francamente
Gli orgogliosi Laurenti e 'l fiero Turno
Sfida a battaglia, e gli combatti e vinci.
E, ciò detto, l'abbraccia. Indi gli addita
D'armi quasi un trofeo, ch'appo una quercia
Dianzi da lei deposte, incontro a gli occhi
Facean barbaglio, e 'ncontro al Sol più Soli.
D'un tanto dono Enea, d'un tale onore
Lieto, e non sazio di vederlo, il mira,
L'ammira e 'l tratta. Or l'elmo in man si prende
E l'orribil cimier contempla e 'l foco
Che d'ogni parte avventa: or vibra il brando
Fatale; or ponsi la corazza avanti
Di fino acciaio e di gravoso pondo,

Che di sanguigna luce e di colori
Diversamente accesi era splendente:
Qual sembra di lontan cerulea nube
Arder col sole e variar col moto.
Brandisce l'asta; gli stinier vagheggia
Nitidi e lievi, che fregiati e fusi
Son di fin oro e di forbito elettro.
Maravigliando al fin sopra lo scudo
Si ferma, e l'indicibile artificio,
Ond'era intesto, e l'argomento esplora.

In questo di commesso e di rilievo
Avea fatto de' fochi il gran Maestro
(Come de' vaticinj e del futuro
Presago anch'egli) con mirabil arte
Le battaglie, i trionfi e i fatti egregi
D'Italia, de' Romani e de la stirpe
Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
Incominciando, i discendenti tutti
E le guerre che fèr di mano in mano.
V'avea del Tebro in su la verde riva
Fiuta la marzial nudrice Lupa
In un antro accosciata, e i due gemelli
Che da le poppe di sì fiera madre
Lascivetti pendean, senza paura
Seco scherzando. Ed ella umile e blanda
Stava col collo in giro, or l'uno or l'altro
Con la lingua forbendo e con la coda.
V'era poco lontan Roma novella
Con una pompa, e con un circo avanti
Pien di tumulto, ov'era un'insolente
Rapina di donzelle, un darsi a l'arme
Infra Romolo e Tazio, e Roma e Curi.
E poscia infra gli stessi regi armati
Di Giove anzi a l'altare un tener tazze
In vece d'armi in mano, un ferir d'ambe
Le parti un porco, e far connubj e pace.

Nè di qui lunge, erano a quattro a quattro
Giunti a due carri otto destrier feroci,
Che qual Tullo imponea (stato non fossi
Tu sì mendace e traditore, Albano)
In due parti traean di Mezio il corpo;
E sì com'era tratto, i brani e 'l sangue
Ne mostravan le siepi, i carri e 'l suolo.
V'era, oltre a ciò, Porsenna, il Tosco rege
Ch'imperiosamente da l'esiglio
Rivocava i Tarquinj, e 'n duro assedio
Ne tenea Roma che del giogo schiva
S'avventava nel ferro. Avea nel volto
Scolpito questo re sdegno e minacce,
E meraviglia, che sol Cocle osasse
Tener il ponte; e Clelia, una donzella,
Varcar il Tebro, e scior la patria e lei.
In cima de lo scudo il Campidoglio
Era formato, e la Tarpeja rupe,
E Manlio che del tempio e de la ròcca
Stava a difesa; e la romulea reggia
Che 'l comignolo avea di stoppia ancora.
Tra' portici dorati iva d'argento
L'ali sbattendo e schiamazzando un'oca
Ch'apria de' Galli il periglioso agguato:
E i Galli per le macchie e per le balze
De l'erta ripa, da la buia notte
Difesi, quatti quatti erano in cima
Già de la ròcca ascesi. Avean le chiome,
Avean le barbe d'oro: aveano i sai
Di lucid'ostri divisati a liste,
E d'òr monili a i bianchi colli avvolti.
Di forti alpini dardi avea ciascuno
Da la destra una coppia, e ne'pavesi
Stavan co i corpi rannicchiati e chiusi.
Quinci de'Salj e de'Luperci ignudi,
E de'greggi de'Flamini scolpito

V'avea le tresche e i cantici e i tripudj,
Ed essi tutti o co i lor fiocchi in testa,
O con gli ancili, o con le tibie in mano:
Cui le sacre carrette ivano appresso
Co i santi simulacri e con gli arredi,
Che traean per le vie le madri in pompa.
E più lunge nel fondo era la bocca
De la tartarea tomba, e del gran Dite
La reggia aperta: ov'anco eran le pene
E i castighi de gli empj. E quivi appeso
Stavi tu, scellerato Catilina,
Sopra d'un ruinoso acuto scoglio
A gli spaventi de le Furie esposto.
E scevri eran da questi i fortunati
Luoghi de'buoni, a cui 'l buon Cato è duce.
Gonfiava in mezzo una marina d'oro
Con la spuma d'argento, e con del'ini
D'argentino color, che con le code
Givan guizzando, e con le schiene in arco
Gli aurati flutti a loco a loco aprendo.
E i liti e 'l mare e 'l promontorio tutto
Si vedea di Leucate a l'Azzia pugna
Star preparati; e d'una parte Augusto
Sovra d'un'alta poppa aver d'intorno
Europa, Italia, Roma e i suoi Quiriti,
E 'l Senato e i Penati e i grandi Iddii.
Di tre stelle il suo volto era lucente.
Due ne facea con gli occhi, ed una sempre
Del divo padre ne portava in fronte.
Ne l'altro corno Agrippa era con lui,
Del marittimo stuolo invitto duce,
Ch'altero, e 'l capo alteramente adorno
De la rostrata sua naval corona,
I venti e i numi avea fausti e secondi.
Da l'altra parte vincitore Antonio
Di vèr l'aurora e di vèr l'onde rubre

Barbari aiuti, esterne nazioni
E diverse armi dal Cataio al Nilo
Tutto avea seco l'Oriente addotto:
E la zingara moglie era con lui,
Milizia infame. Ambe le parti mosse
Se ne gian per urtarsi, e d'ambe il mare
Scisso da' remi e da' stridenti rostri
Lacero si vedea, spumoso e gonfio.
Prendean de l'alto i legni in tanta altezza
Che Cicladi con Cicladi divelte
Parean nel mar gir a incontrarsi o 'n terra
Monti con monti: di sì fatte moli
Avventavan le genti e foco e ferro,
Onde il mar tutto era sanguigno e roggio.
Stava qual Isi la regina in mezzo
Col patrio sistro, e co'suoi cenni il moto
Dava a la pugna; e non vedea (meschina!)
Quai due colúbri le venian da tergo.
L'abbaiatore Anubi e i mostri tutti,
Ch'eran suoi dii, contra Nettuno e contra
Venere e Palla armati eran con lei.
E Marte in mezzo che nel campo d'oro
Di ferro era scolpito, or questi or quelli
A la zuffa infiammava: e l'empie Furie
Co' lor serpenti, la Discordia pazza
Col suo squarciato anmanto, con la sferza
Di sangue tinta la crudel Bellona
Sgominavan le genti; e l'Azzio Apollo
Saettava di sopra: a gli cui strali
L'Egitto e gl'Indi e gli Arabi e i Sabei
Davan le spalle. E già chiamare i venti,
Scioglièr le funi, inalberar le vele
Si vedea la regina a fuggir volta.
Già del pallor de la futura morte,
Ond'era dal gran fabbro il volto aspersa,
In abbandono a l'onde, e de la Puglia

Ne giva al vento. Avea d'incontro il Nilo
Un vasto corpo, che smarrito e mesto
A' vinti aperto il seno e steso il manto,
I latebrosi suoi ridotti offriva.

Cesare v'era alfin, che trionfando

Tre volte in Roma entrava; e per trecento
Gran tempj a' nostri dii voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade
Piene tutte di plauso, di letizia,
E di feste e di giuochi. Ad ogni tempio
Concorso di matrone, ad ogni altare
Vittime, incensi e fiori. Egli di Febo
Anzi al delubro in maestade assiso
Riconoscea de' popoli i tributi,
E la candida soglia e le superbe
Sue porte ne fregiava. Iva la pompa
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d'idiomi e d'armi.
Qui di Nomadi e d'Afri era una schiera
In abito discinta; ivi un drappello
Di Lelegi, di Cari e di Geloni
Con archi e strali. Infìn da i liti estremi
I Morini condotti erano al giogo
E gl'indomiti Dai. Con meno orgoglio
Giva l'Eufrate: ambe le corna fiacche
Portava il Reno: disdegnoso il ponte
Nel dorso si scotea l'armenio Arasse.

A tal, da tanta madre avuto dono,
E d'un tanto maestro, Enea mirando,
Benchè il velame del futuro occulte
Gli tenesse le cose, ardire e speme
Prese e gioia a vederle; e de' nepoti
La gloria e i Fati a gli omeri s'impose.

Fine del Libro ottavo

Tomo II.

7

DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

LIBRO NONO

ARGOMENTO

*Giunone istiga Turno. Egli i Trojani
Rinchiusi assale, e le lor navi accende:
Niso ed Eurialo, per notturna strage,
E per rara amicizia illustri e conti,
Cadono al fine, e Turno a' suoi sen' riede.*

Mentre così da' suoi scevro e lontano,
Enea fa d'armi e di sussidj acquisto,
Giuno di concitar la furia e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco
Di Pilunno suo padre allor ridotto,
Che mandata da lei di Taümante
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire:
Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,
O 'mpetrar da gli Dei, Turno, potessi,
Per sè l'occasion ti porge e 'l tempo.
Enea, mentre da gli altri implora aita,
Le sue mura, i suoi legni e le sue genti
Lascia ora a te, se tu 'l conosci, in preda.
Ei co i migliori al palatino Evandro
Se n'è passato, e quindi è ne l'estremo

Penetrato d'Etruria. Ora è nel campo
De' Toschi, e favvi indugio, ed arma agresti.
E tu qui badi, or che di carri e d'armi
E di prestezza è d'uopo? E che non prendi
I suoi steccati, che son or di tanto
Per l'assenza di lui turbati e scemi?
Poscia che così disse, alto su l'ali
La Dea levossi; e tra l'opache nubi
Per entro al suo grand'arco ascese, e sparve.
Turno che la conobbe, ambe a le stelle
Alza le palme; e nel fuggir con gli occhi
Seguilla e con la voce. Iri, dicendo,
Lume e fregio del cielo, e chi ti spiega
Or da le nubi? E chi qua giù ti manda?
Ond'è l'aër sì chiaro e sì tranquillo
Così repente? Io veggio aprirsi il cielo,
Vagar le stelle. O qual tu de' celesti
Sii, ch' a l'armi m'inviti; io lieto accetto
Un tanto augurio, e lo gradisco e 'l seguo.
Così dicendo, al fiume sì rivolse;
N'attinse; se ne sparse; e preci e voti
Molte fiate al ciel porse e riporse.
Eran già le sue genti a la campagna,
E de' cavalli il condottier Messápo
Di ricca sopravvesta ornato e d'oro
Movea davanti. I giovani di Tirro
Tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo
Con tutto il capo a tutta la battaglia
Sopravanzando, armato cavalcava
Per l'ordinanza. In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange, o 'l Nilo
Con sette fiumi; indi ristretto e queto
Correndo, entro al suo letto si raccoglie.
Qui d'improvviso d'un oscuro nembo
Di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri

Scorgon da lunge, e 'ntorbidarsi i campi.
Calco il primo da l'avversa mole
Gridando, O, disse, cittadini, un gruppo
Vér noi di polverio ne l'aura ondeggia.
Ognuno a l'armi; ognuno a la muraglia:
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la città: chiuggon le porte:
Empion le mura. Tale avea partendo
Dato il sagace Enea precetto e norma,
Ch' in caso di rottura a campo aperto
Senza lui non s'ardisse o spiegar schiere,
O far conflitto; e solo a la difesa
S'attendesse del cerchio. Ira e vergogna
Gli animava a la zuffa; editto e tema
Gli ritenea del duce. Ond' entro armati
Ne le torri, in su' merli e ne' ripari
Aspettaro i nimici. A lento passo
Procedea l'ordinanza; e Turno a volo
Con venti eletti cavalieri avanti
Si spinse, e d'improvviso appresentossi.
Cavalcava di Tracia un gran corsiero,
Di bianche macchie il vario tergo asperso,
E 'l suo dorato e luminoso elmetto
D'alto cimier copria cresta vermiglia.
Qui fermo: Chi di voi, giovani, disse,
Meco sarà contra i nimici il primo?
E quel ch'era di pugna indizio e segno,
L'asta a l'aura avventando, alteramente
Trascorse il campo, ed ingaggiò battaglia.
Con alte grida e con orribil voci
Fremendo lo seguirono i suoi compagni,
Non senza meraviglia che sì vili
Fossero i Teucri a non osar del pari
Uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo,
Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.

Turno di qua di là turbato e fiero
Si spinge, e scorre il piano, e cerchia il muro;
E d'entrar s'argomenta ov' anche è chiuso.

Come rabbioso ed affamato lupo
Al pieno ovile insidiando, freme
La notte, al vento ed a la pioggia esposto;
Quando sotto le madri i puri agnelli
Belan securi, ed ei la fame e l'ira
Incontro a lor che gli son lunge, accoglie:
Così gli occhi di foco e 'l cor di sdegno
Il Rutulo infiammato, anelo e fiero
Va de' nimici agli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando, onde o co'suoi vi salga,
O lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano.

Al fin l'armata assaglie, ch'a' ripari
Da l'un canto congiunta, entro un canale
D'onde e d'argini cinta, era nascosta.
Qui foco esclama, e foco di sua mano
Con un ardente pino a'suoi seguaci
Dispensa, e lor con la presenza accende:
Onde tosto e le faci e i legni appresi,
Fumo, fiamme, faville e vampi e nubi
E volumi di pece al ciel n'andaro.

Muse, ditene or voi qual nume allora
Scampò de' Teucri i legni, e come un tanto
De la novella Troja incendio estinse.
Fama di tempo in tempo e prisca fede
N'avvera il fatto, e voi conto ne 'l fate.

Dicon che quando a navigar costretto
Enea primieramente i suoi navilj
A formar cominciò nel bosco Idéo;
D'Ida di Berecinto e de gli Dei
La madre, al sommo Giove orando, disse:
Figlio, che sci per me de l'universo

Monarca eterno, a me tua cara madre
Fa' quel ch'io chieggió, e tu mi devi, onore.
È nel Gargaro giogo un bosco in cima
Da me diletto, ed al mio nume additto
Già di gran tempo. Era d'abeti e d'aceri
E di pini e di peci ombroso e denso;
Ma quando de l'armata ebbe uopo in prima
Il giovine Trojano, al magistero
Volentier de'suoi legni il concedei.
Quinci uscìr le sue navi; e come figlie
Di quella selva, a me son sacre e care
Sì ch'or ne temo; e del timor che n'aggio
Priego che m'assicuri; e 'l priego mio
Questo possa appo a te, che tanto puoi,
Che nè da corso mai, nè da fortuna
Sian di venti, o di flutti, e di tempeste
Squassate o vinte: e lor vaglia che nate
Son ne'miei monti. A cui Giove rispose:
Madre, a che stringi i Fati? E qual, per cui
Cerchi tu privilegio? A mortal cosa
Farò dono immortale? E mortal uomo
Non sarà sottoposto a'rischi umani?
Ed a qual de gli Dei tanto è permesso?
Più tosto allor che saran giunte al fine,
E che in porto saranno, a quelle tutte
Che scampate da l'onde il Teucro duce
Avran ne'campi di Laurento esposto,
Torrò la mortal forma, e Dee farolle,
Che qual di Nèreo e Doto e Galatea
Fendan co' petti e con le braccia il mare.
Così detto, il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,
E fe' tutto tremar col cenno il mondo.
Or questo era quel dì, quest'era il fine

Da le Parche dovuto a i Teucri legni:
Onde la madre Idèa contra l'oltraggio
Si fe' di Turno, e gli sottrasse al foco.
Primieramente inusitata luce
Balenando rifulse. Indi un gran nembo
Di Coribanti per lo ciel trascorse
Di vèr l'Aurora; ed una voce udissi
Ch'empì di meraviglia e di spavento
L'un esercito e l'altro: O miei Trojani,
Dicendo, non vi caglia a'miei navilj
Porger soccorso; nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il mare
Pria che le sacre a me dilette navi.
E voi, mie navi, itene sciolte; e Dee
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. A questa voce in quanto
Udissi a pena, s'allentâr le funi
De'lor ritegni; e di delfini in guisa
Co i rostri si tuffaro. Indi sorgendo
(Mirabil mostro!) quante a riva in prima
Eran le navi, tante di donzelle
Si vider per lo mar sereni aspetti.

Sgomentaronsi i Rutuli; e Messapo
Co'suoi cavalli attonito fermossi.
Il padre Tiberin roco mugghiando
Dal mar fuggissi. Nè perciò di Turno
Cessò l'audacia, anzi via più feroce,
Gli altri esortando e riprendendo, Ah, disse,
Di che temete? Incontro a i Teucri stessi
Vengon questi prodigj; e loro ha Giove
De le lor forze esausti. Il ferro e 'l fuoco
Non aspettan de' Rutuli: han del mare
Perduta e de la fuga ogni speranza.
Essi del mare infino a qui son privi;
E la terra è per noi: tante son genti

D'Italia in arme. Nè tem'io de'vanti
Che de'lor vaticinj e de'lor fati
Da lor si danno. Assai de'fati, assai
È l'intento di Venere adempito,
Che son nel Lazio. E 'ncontro a i fati loro
Son anco i miei, che tor del Lazio io deggia,
Anzi del mondo questi scellerati,
De l'altrui donne usurpatori e drudi:
Chè non soli gli Atridi, e non sola Argo
N'han duolo e sdegno. Oh! basta ch'una volta
Ne son periti. Sì, se lor bastasse
D'aver in ciò sol una volta errato.
Nuovo error, nuova pena. Or non aranno
Omai quest'infelici in odio affatto
Le donne tutte, a tal di già condotti,
Che non han de la vita altra fidanza,
Che questo poco e debile steccato,
Che da lor ne divide? E tanto a pena
Son lunge dal morir, quanto s'indugia
A varcar questa fossa. In ciò riposto
Han la speme e l'ardire. O non han visto
Le mura anco di Troja, che costrutte
Fur per man di Nettuno, a terra sparse
E 'n cenere converse? Ma chi meco
Di voi, guerrieri eletti, è che s'accinga
D'assalir queste mura e queste genti
Già di paura offese? A me lor contra
D'uopo non son nè l'armi di Vulcano,
Nè mille navi. E vengane pur tutta
L'Etruria insieme. E non furtivamente,
E non di notte, come fanno i vili,
Il Palladio involando, e de la ròcca
I custodi uccidendo, assalirògli;
Nè del cavallo ne l'oscuro ventre
Mi appiatterò. Di giorno apertamente

D'armi e di foco cingerògli in guisa
Ch'altro lor sembri, che garzoni e cerne
Aver di Greci e di Pelasgi intorno,
Di cui l'assedio infino al decim'anno
Ettor sostenne. Or poscia che del giorno
S'è buona parte insino a qui passata
Felicemente, il resto che n'avanza
Attendete a posarvi, a ristorarvi,
A disporvi a l'assalto; e ne sperate
Lieto successo. Indi a Messápo incarco
Si dà, che sentinelle e guardie e fochi
Disponga anzi a le porte e 'ntorno al muro.
Ei sette e sette capitani egregi,
Rutuli tutti, a quest'impresa elesse,
Con cento che n'avea ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati e d'oro.
Questi, le mute variando e l'ore,
Scorrevano a vicenda; e 'ntorno a' fochi
Desti in su l'erba, infra le tazze e l'urne
Traean la notte in gozzoviglie e 'n giuochi.
Stavano i Teucri il campo rimirando
Da la muraglia; e per timore armati
Visitavan le porte, e 'n su' ripari
Facean bertesche e sferratoie e ponti.
Era Memmo lor sopra e 'l buon Sergesto,
Che fur dal padre Enea nel suo partire
A guerreggiar, se guerra si rompesse,
Per condottieri e per maestri eletti.
Già sulle mura, ovunque o da periglio,
O da la vece cran disposti, ognuno
Tenea il suo luogo. Un de' più fieri in arme,
Niso d'Irtaco il figlio, ad una porta
Era proposto. Da le cacce d'Ilda
Venne costui mandato al Trojan duce,
Gran feritor di dardo e di saette.

Eurïalo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gaio e 'l più leggiadro,
Che nel campo Trojano arme vestisse;
Ch'a pena avea la rugiadosa guancia
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi due solo un amore
Ed un volere; e nel mestier de l'armi
L'un sempre era con l'altro ed ambi insieme
Stavano allor vegghiando a la difesa
Di quella porta. Disse Niso in prima:
Eurïalo, io non so se Dio mi sforza
A seguir quel ch'io penso, o se 'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza e Dio.
Un desiderio ardente il cor m'invoglia
D'uscire a campo, e far contra i nemici
Un qualche degno e memorabil fatto:
Sì di star pigro e neghittoso abborro.
Tu vedi là come securi ed ebbri
E sonnacchiosi i Rutuli si stanno
Con rari fochi e gran silenzio intorno.
L'occasione è bella, ed io son fermo
Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.
Ascanio, i consiglieri e 'l popol tutto,
Per richiamare Enea, per avvisarlo,
E per avvisi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io, quando a te promesso
Premio ne sia (ch'a me la fama sola
Basta del fatto) di poter m'affido
Lungo a quel colle investigar sentiero,
Onde a Pallanto a ritrovarlo io vada
Securamente. Eurïalo a tal dire
Stupissi in prima; indi d'amore acceso
Di tanta lode, al suo diletto amico
Così rispose: Adunque ne l'imprese
Di momento e d'onore io da te, Niso,

Son così rifiutato? E te poss'io
Lassar sì solo a sì gran rischio andare?
A me non diè questa creanza Ofelte
Mio genitore, il cui valor mostrossi
Ne gli affanni di Troja, e nel terrore
De l'argolica guerra. Ed io tal saggio
Non t'ho dato di me, teco seguendo
Il duro fato e la fortuna avversa
Del magnanimo Enea. Questo mio core
È spregiatore, è spregiatore anch'egli
Di questa vita, e degnamente spesa
La tiene allor che gloria se ne merchi,
E quel che cerchi ed a me nieghi, onore.
Soggiunse Niso: Altro di te concetto
Non ebbi io mai, nè tal sei tu ch'io deggia
Averlo in altra guisa. Così Giove
Vittorioso mi ti renda e lieto
Da questa impresa, o qual altro sia nume
Che propizio e benigno ne si mostri.
Ma se per caso o per destino avverso
(Come sovente in questi rischi avviene)
Io vi perissi, il mio contento in questo
È che tu viva, sì perchè di vita
Son più degni i tuoi giorni, e sì perchè io
Aggia chi dopo me, se non con l'arme,
Almen con l'oro il mio corpo ricovre,
E lo ricopra. E s'ancor ciò m'è tolto,
Alfin sia chi d'esequie e di sepolcro
Lontan m'onori. Oltre di ciò, cagione
Esser non deggio a tua madre infelice
D'un dolor tanto: a tua madre che sola
Di tante donne ha di seguirti osato,
I comodi spregiando e la quiete
De la città d'Aceste. A ciò di nuovo
Eurialo rispose: Indarno adduci

Si vane scuse; ed io già fermo e saldo
Nel proposito mio pensier non muto.
Affrettiamci a l'impresa. E, così detto,
Destò le sentinelle, e le ripose
In vece loro; e l'uno e l'altro insieme
Se ne partiro, e ne la reggia andaro.
Tutti gli altri animali avean, dormendo,
Sovra la terra oblio, tregua e riposo
Da le fatiche e dagli affanni loro.
I Teucri condottieri e gli altri eletti,
Che de la guerra avean l'imperio e 'l carico,
S'erano e de la guerra e de la somma
Di tutto 'l regno a consigliar ristretti;
E nel mezzo del campo altri a gli scudi,
Altri a l'aste appoggiati, avean consulta
Di che far si dovesse, e chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D'essere ammessi e 'ncontanente uditi
Fecer gran rezza, e di portar sembante
Cosa di gran momento, e di gran danno
Se s'indugiasse. A questa fretta il primo
Si fece Ascanio avanti; e vólto a Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
Parlando incominciò: Trojani, udite
Discretamente: e quel che si propone
E si dice da noi, non misurate
Da gli anni nostri. I Rutuli sepolti
Se ne stan da la crapula e dal sonno;
E noi stessi appostato avemo un loco
Da quella porta che riguarda al mare,
Atto a le nostre insidie, ove la strada
Più larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti: il fumo oscuro
Sorge a le stelle. Se da voi n'è dato
D'usar questa fortuna, e quest'onore

Ne si fa di mandarne al nostro duce ;
Al Pallantèo n'andremo, e ne vedrete
Assai tosto tornar carichi di spoglie
De gli avversari nostri, e tutti aspersi
Del sangue loro. E non fia che la strada
Ne gabbi: chè più volte qui d'intorno
Cacciando, avemo e tutta questa valle
E tutto il fiume attraversato e scorso.

Qui d'anni grave e di pensier maturo
Alete al ciel rivolto, O patrii Dii,
Disse esclamando, il cui nume fu sempre
Propizio a Troja, pur del tutto spenta
Non volete che sia mercè di voi,
Poscia che questo ardire e questi cori
Ne' petti a' nostri giovani ponete.
E stringendo le man, gli omeri e 'l collo
Or de l'uno or de l'altro, ambi onorava,
Di dolcezza piangendo. E qual, dicea,
Qual, generosi figli, a voi darassi
Di voi degna mercede? Iddio, ch'è primo
De gli uomini e supremo guiderdone,
E la vostra virtù premio a sè stessa
Sia primamente. Enea poscia useravvi
Sua largitate, e questo giovinetto
Che d'un tal vostro merto avrà mai sempre
Dolce ricordo. Anzi io, soggiunse Julo,
Che, senza il padre mio, la mia salute
Veggio in periglio, per gli dei Penati,
Per la casa d'Assàracò, per quanto
Dovete al sacro e venerabil nume
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)
Vi prego a rivocare il padre mio.
Fate ch'io lo riveggia; e nulla poi
Sarà di ch'io più tema. E già vi dono

Due gran vasi d'argento, che scolpiti
Sono a figure; un de' più ricchi arnesi
Che del sacco d'Arisba in preda avesse
Il padre mio; due tripodi; due d'oro
Maggior talenti, ed un tazzone antico
De la sidonia Dido. E se n'è dato
Tener d'Italia il desiato regno,
E che preda sortirne unqua mi tocchi,
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d'oro, onde va Turno altero,
E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la sorte; e di già, Niso,
Gli ti consegno; e ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill'altri eletti corpi
Di bellissime donne, e dodici altri
Di giovani prigionj, e l'armi loro
Con essi insieme, e di Latino stesso
La regia villa. Or te, mio venerando
Fanciullo, abbraccio, a gli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il core
Accetto per compagno e per fratello
In ogni caso; e nulla o gloria o gioia
Procurerommi in pace unqua od in guerra,
Che non sii meco d'ogni mio pensiero,
E d'ogni ben partecipe e consorte;
E ne le tue parole e ne' tuoi fatti
Somma speme avrò sempre e somma fede.

Eurialo rispose: O fera, o mite
Che fortuna mi sia, non sarà mai
Ch'io discordi da me: mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa:
Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
Questo solo brau'io. La madre mia
Che dal ceppo di Priamo è discesa,

E che per me seguire ha la meschina
Non pur di Troja abbandonato il nido,
Ma 'l ricovro d'Aceste, e la sua vita
Stessa (a tanti per me l'ha rischi esposta)
Di questo mio periglio, qual che e' sia,
Nulla ha notizia; ed io da lei mi parto:
Senza che la saluti, e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro,
Signor, che nè vederla, nè la pietà
Soffrir de le sue lagrime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovviene
In vece mia. Se tu di ciò m'affidi,
Andrò con questa speme ad ogni rischio
Con più baldanza. Si commosser tutti
A tai parole, e lagrimaro i Teucri;
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
De la pietà ch'ebbe suo padre al padre;
E disse al giovinetto: lo mi ti lego
Per fede a tutto ciò che la grandezza
Di questa impresa e 'l tuo valor richiede.
E perchè mia sia la tua madre, il nome
Sol di Creusa, e null'altro le manca.
Nè di picciolo merto è ch'un tal figlio
N'aggia prodotto; segua che che sia
Di questo fatto. Ed io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi
Giurar mio padre, ch'a la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.
Così disse piangendo; e la sua spada,
Che di nan di Licàone guarnito
Avea d'avorio il fodro, e l'elsa d'oro,
Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse...

Memmo al tergo di Niso un tergo impose
Di villosa leone; e 'l fido Alete
Gli scambiò l'elmo. Così tosto armati
Se n'uscìr de la reggia; e i primi tutti
Giovani e vecchi in vece d'onoranza
Fino a la porta con preconj e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Julo
Con viril cura e con pensier maturi
Innanzi agli anni, ragionando in mezzo
Giva d'entrambi: ed or l'uno ed or l'altro
Molto avvertendo, molte cose a dire
Mandava al padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l'aura.
Escono al fine. E già varcato il fosso,
Da le notturne tenebre coverti
Si metton per la via che gli conduce
Al campo de'nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, che macello e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno e dal vino. I carri vòti
Con ruote e briglie intorno, uomini ed otri
E tazze e scudi in un miscuglio avvolti.
Disse d'Irtaco il figlio: Or qui bisogna,
Eurialo, aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo. Il cammin nostro
È per di qua. Tu qui ti ferma, e l'occhio
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n'impedisca; ed io tosto col ferro
Sgombrerò 'l passo, e t'aprirò 'l sentiero.
Ciò cheto disse. Iudi Rannete assalse,
Il superbo Rannete, che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tappeti a grand'agio dormia,
E russava altamente. Era costui

A re Turno gratissimo, ed anch'egli
Rege e 'ndovino; ma non seppe il folle
Indovinar quel ch'a lui stesso avvenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso
Giacean fra l'armi rovesciati a caso,
Tutti in un mucchio uccise, ed un valletto
Ch'era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga. A costui trasse un colpo
Che gli mandò giù ciondoloni il collo:
Indi al padron di netto lo ricise
Sì, che 'l sangue spicciando d'ogni vena,
La terra, lo stramazzo e 'l desco intrise.
Tamiro estinse dopo questi e Lamo,
E 'l giovine Sarrano. Un bel garzone
Era costui, gran giocatore, e 'n gioco
Insino allora avea sempre vegliato.
Felice lui per lo suo vizio stesso,
Se giocato e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro
Il fiero Niso, qual, da fame spinto,
Non pasciuto leone, un pieno ovile
Imbelle e per timor già muto assaglie,
Che d'unghie armato, e sanguinoso il dente
Traendo e divorando ancide e rugge.
Nè se' strage minor da l'altro canto
Eurialo, ch'acceso e furioso
Tra molta plebe molti senza nome,
E quasi senza vita a morte trasse;
Sì dal sonno eran vinti: e de' nomati
Uccise Ebeso, Fado, Abari e Reto.
Questo Reto era desto: onde veggendo
Con la morte de' gli altri il suo periglio,
Per la paura appo d'un'urna ascoso
Quatto e queto si stava. Indi sorgendo
Gli fu 'l giovine sopra, e 'l ferro tutto

Entro al petto g'immerse, e con gran parte
De la sua vita indietro lo ritrasse;
Si che tra 'l vino e 'l sangue, ond'era involta,
Gli uscì l'alma di purpura vestita.

Con questa occisïon di buia notte
E di furtivo agguato, il buon garzone
Fervidamente instava. E già rivolto
S'era contro a la schiera di Messápo,
Là 've 'l foco vedea del tutto estinto,
E là 've i suoi cavalli a la campagna
Pascean legati; allor che Niso il vide
Che da l'occisïon e da l'ardore
Trasportar si lasciava. E brevemente:
Non più, gli disse, chè 'l nimico sole
Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile
Fin qui s'è sparso: assai di largo avemmo.
Molt'armi, molt'argenti e molt'arnesi
Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli
Del caval di Rannete e le sue borchie
Euríalo si prese, con un cinto
Bollato d'oro, un prezïoso dono
Che Cédico, un ricchissimo tiranno
A Remolo Tiburte ospite assente
Fece in quel tempo. Remolo al nipote
Lo lasciò per retaggio: e questi in guerra
Ne fu poscia da' Rutuli spogliato:
Quinci gli ebbe Rannete, e quindi preda
Fur d'Euríalo al fine. Egli gravonne
I forti omeri indarno. Appresso in capo
S'adattò di Messápo un lucid'elmo
D'alto cimiero adorno; e 'n questa guisa
Se ne partian vittoriosi e salvi.
Intanto di Laurento cran le schiere
Uscite a campo, e i lor cavalli avanti
Precorrean l'ordipanza, ed al re Turno

Ne portavano avviso. Eran trecento
Tutti di scudo armati; e capo e guida
N'era Volscente. Già vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume
Là 'v'era l'ombra; e là 'v'era la luna,
A gli avversi suoi raggi la celata
Del mal accorto Eurialo rifulse.
Di cotal vista insospetti Volscente,
E gridò da la squadra: O là fermate.
Chi viva? A che venite? Ove n'andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga, e prevalersi
De la selva e del buio. I cavalieri
Ratto chi qua chi là corsero a' passi,
Circondarono il bosco; ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un' ampia
Macchia d'elci e di pruni orrida e folta,
Ch' avca rari i sentieri, occulti e stretti.
E gl'intrichi de' rami e de la preda
Ch'era pur grave, e 'l dubbio de la strada
Tenean sovente Eurialo impedito.
Niso disciolto e lieve, e del compagno
Non s'accorgendo ch'era in dietro assai,
Oltre si spinse. E già fuor de' nemici
Era ne' campi che dal nome d'Alba
Si son poi detti Albani. Allor le razze
E le stalle v'avea de'suoi cavalli
Il re Latino. E qui poscia ch' un poco
Ebbe il suo caro amico indarno atteso,
Gridando, Ah, disse, Eurialo infelice,
U' sei rimasto? U' più (lasso!) ti trovo
Per questo labirinto? E tosto in dietro
Rivolto, per le vie, per l'orme stesse

Di tornar ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente, e nulla sente:
Poscia sente di trombe e di cavalli
E di voci un tumulto; e vede appresso
Eurialo fra mezzo a quelle genti,
Qual cacciato leone. E già dal loco
E da la notte oppresso si travaglia,
E si difende il poverello in vano.
Che farà? Con che forze, e con qual armi
Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata?
Così risolve: e prestamente un dardo
S'adatta in mano; e volto in vèr la Luna,
Ch'allora alto splendea, così la prega:
Tu, Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita. E s'Irtaco mio padre
Per me de le sue cacce, io de le mie
Il dritto unqua t'offrimmo; e se t'appesi,
E se t'affissi mai teschio nè spoglia
Di fera belva, or mi concedi ch'io
Questa gente scompigli, e la mia mano
Reggi e i miei colpi. E, ciò dicendo, il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fendè la notte, e giunse ove a rincontro
Era Sulmone, e l'investì nel tergo
Là 've pendea la targa; e 'l ferro e l'asta
Passogli al petto, e gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino; e con un caldo
Fiume di sangue, che gli uscì davanti,
Finì la vita, e col singhiozzo il fiato.
Guardansi l'uno a l'altro; e tutti insieme
Miran d'intorno di stupor confusi
E di timor d'insidie. E Niso intanto
Via più si studia; ed ecco un altro fiero

Colpo, ch'avea di già librato, e dritto
Di sopra gli si spicca da l'orecchio,
E per l'aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l'altra.
Volscente acceso d'ira, non veggendo
Con chi sfogarla; al giovine rivolto,
Tu me ne pagherai per ambi il fio,
Disse, e strinse la spada, e vèr lui corse.
Niso a tal vista spaventato, e fuori
Uscito de l'agguato e di sè stesso
(Chè soffrir non poteo tanto dolore)
Me, me, gridò, me, Rutuli, uccidete.
Io son che 'l feci: io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi volgete;
Chè nulla ha contro a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel che n'è conscio e per le stelle,
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l'infelice amico.

Mentre così dicea, Volscente il colpo
Già con gran forza spinto; il bianco petto
Del giovine trafisse. E già morendo
Eurialo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero ch'a terra il capo inchina.

In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo a Volscente, solo contra lui
Pon la sua mira. I cavalier che intorno
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro. Ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
Rotava a cerco. E si fe' largo in tanto
Ch'al fin lo giunse; e mentre che gridava,

Cacciogli il ferro ne la strozza, e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nimico. Indi da cento lance
Trafitto addosso a lui, per cui moriva,
Gittossi; e sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue! Se i versi miei
Tanto han di forza nè per morte mai,
Nè per tempo sarà che 'l valor vostro
Glorioso non sia, finchè la stirpe
D'Enca possederà del Campidoglio
L'immobil sasso, finchè impero e lingua
Avrà l'invitta e fortunata Roma.

I Rutuli con l'armi e con le spoglie
De i due compagni uccisi il morto corpo
Al campo ne portâr del duce loro:
Lagrimosa vittoria! E non meno anco
Fu nel campo di lagrime e di lutto,
Allor che di Rannete e di Sarrano
E di Numa la strage si scoperse,
E di tant'altri ch'eran morti in prima.
Corse ognuno a veder; che parte spenti,
Parte eran mezzi vivi; e caldo e pieno
E spumante di sangue era anco il suolo
Ove giacean quegl'infelici estinti.
Riconobber tra lor le spoglie e l'elmo
E 'l cimier di Messápo, e i guarnimenti
Che con tanto sudor ricoverati
S'erano a pena. Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto,
Lasciando di Titon l'Aurora il letto;
E comparso era il sole, e scoperto
Già 'l mondo tutto allor che Turno armato
A l'arme, a l'ordinanza, a la battaglia
Concitò 'l campo; e diede ordine e loco
Ciascuno a'suoi. Vendetta, ira e desio

D'assalir, di combatter, di far sangue
 Vedeansi in tutti. A due grand' aste in oima
 Conficcaron le teste (orribil mostra !)
 D' Eurialo e di Niso, e con le grida
 Ne fêro onta e spettacolo a' nemici.

- I** Teucris arditamente in su le mura
 Da la sinistra incontra si mostraro;
 Chè la destra dal fiume era difesa.
 E chi dalle trincee, chi da le torri
 Stavan dolenti rimirando i teschi
 Ne l'aste affissi polverosi e lordi,
 Ch' ancor sangue gocciando eran pur troppo
 Così lunge da' miseri compagni
 Raffigurati a le fattezze conte.
 Spiegò la fama le sue penne intanto,
 E la trista novella in ogni parte
 Sparse per la città, sì ch' a gli orecchi
 De la madre d' Eurialo pervenne.
 Corse subitamente un gel per l' ossa
 A la meschina; e de le man le uscìro
 Le sue tele e i suoi fili. Indi, rapita
 Dal duolo e da la furia, forsennata
 E scapigliata ne la strada uscìo;
 E per mezzo de l' armi e de le genti
 Correndo, e mugolando, senza tema
 Di periglio e di biasmo, andò gridando,
 E di questi lamenti il cielo empìendo:
 Ah! così concio, Eurialo, mi torni?
 Eurialo sei tu? Tu sei 'l mio figlio,
 Ch' eri la mia speranza e 'l mio riposo
 Ne l'estreme giornate di mia vita?
 Ah! come così sola mi lasciasti,
 Crudel? E come a così gran periglio
 N' andasti, anzi a la morte, che tua madre
 Non ti parlasse, oimè! l' ultima volta,

Nè che pur ti vedesse ? Ah ! ch' or ti veggio
In peregrina terra esca di cani ,
D' avoltoi e di corvi. Ed io tua madre ,
Io cui l' esequie eran dovute e 'l duolo
D' un cotal figlio , non t' ho chiusi gli occhi ,
Nè lavate le piaghe , nè coperte
Con quella veste che con tanto studio
T' ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa e ricamata in vano.
Figlio , dove ti cerco ? Ove ti trovo
Sì diviso da te ? come raccozzo
Le tue così sbranate e sparse membra ?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre , che per esser teco
T' ha per terra e per mar tanto seguito ,
E seguiratti dopo morte ancora ?
In me , Rutuli , in me tutti volgete
I vostri ferri , se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date
Pria ch' a null' altro. O tu , Padre celeste ,
Miserere di me. Tu col tuo têlo
Mi trabocca nel Tartaro e m' ancidi ,
Poichè romper non posso in altra guisa
Questa crudele e disperata vita.

Da questo pianto una mestizia , un duolo
Nacque ne' Teucri , e tale anco ne l' armi
Un languore , un timore , una desidia ,
Che grami , addolorati e di già vinti
Sembravan tutti. Onde Attore ed Idèò ,
Con quel di lei togliendo il pianto altrui ,
Per consiglio del saggio Ilionéo ,
E per compassion del buono Jùlo
Che molto amaramente ne piangea ,
Tosto a braccia prendendola , ambedue
La portaro a l' albergo. Ed ecco intanto

Squillar s'ode da lunge un suon di trombe,
Un dare a l'arme, ed un gridar di genti
Tal, che ne tuona e ne rimugghia il cielo.
E veggonsi in un tempo i Volsci tutti
Sotto pavesi consertati e stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo,
E tentar la salita, e por le scale
Là dove la muraglia era di sopra
Con minor guardia, e là 've raro il cerchio
Tralucea de la gente. Incontro a loro
I Teucri i sassi, i travi ed ogni tèlo
Avventaron dal muro; e con le picche
Risospingendo, come il lungo assedio
Inseguò lor di Troja, a la difesa
Si fermâr de' ripari; e le pareti
E i pilastri e le torri addosso a loro
E sopra a la testuggine gittando,
Gli scudi dissiparono e le genti,
Sì che più di combattere al coverto
Non si curaro. Ma d'ogni arme un nembo
Lanciando a la scoperta, i bastioni
Offendean de' Trojani. E d'una parte
Mezenzio, formidabile a vedere,
Sen già con un gran pino acceso in mano
Lo steccato infocando. Iva da l'altro
Il fier Messápo, di Nettuno il figlio,
Domator de' corsieri; e scisso il vallo,
Scale, scale gridava, e per lo muro
Rampicando saliva. Or qui m'è d'uopo,
Calliope, il tuo canto a dir le prove,
A dir l'occision, che di sua mano
Fece Turno in quel dì; chi, quali, e quanti
A l'Orco ne mandasse. Ogni successo
Spiega di questa guerra in queste carte.

Tutto a voi, Muse, è conto; e voi la possa
E l'arte avete di contarlo altrui.

Era una torre di sublinie altezza

Con bertesche e con ponti un sopra l'altro,
Loco opportuno. A questa eran d'intorno
Di fuor gl' Italiani, e dentro i Teucri;
E quei facean per espugnarla ogni opra,
E questi per tenerla. Avanti a tutti
Si spinse Turno; ed una face ardente
Lanciovvì da l'un fianco, ove s'apprese
Con molta fiamma; così fiero il vento,
Così secchi e disposti erano i legni.

Ardea la torre da quel canto, e dentro

La gente per timor cercava indarno
Di ritrarsi dal foco: onde a la parte
Da l'incendio remota in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme; e da quel peso
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinossi, aprissi e cadde.
Il ciel ne risonò; la gente infranta,
Storpiata, sfracellata, infra i suoi legni
Da l'armi proprie infissa, e fin ne l'aura
Morta e sepolta a terra se ne venne.

Solì due vivi, e per ventura intatti

Dal nembo de la polvere, e dal fumo
Uscir nel campo: Elenore fu l'uno,
Lico fu l'altro. Elenore un garzone
Di prima barba, di Licinia serva
E di Meonio re nato di furto,
E sotto Troja a militar mandato
Furtivamente. E' sì trovò com'era
Pria nella terra lievemente armato
Col brando ignudo, e con la targa al collo
Bianca del tutto, come non dipinta
D'alcun suo fatto glorioso ancora.

Questi, vistosi in mezzo a tante genti
Di Turno e de' Latini, come fera
Ch'aggia di cacciatori un cerchio intorno,
Muove contro a gli spiedi, incontr' a l'armi;
Mosse là 've più folte eran le schiere,
E certo di morire a morte corse.

Ma Lico in su le gambe assai più destro
Infra l'armi e i nemici a fuggir volto,
Giunse a le mura, ed aggrappossi in guisa
Che stendea già le mani a'suoi corapagni.
Quando Turno e co' piedi e con la spada
Lo sopraggiunse, e come vincitore
Rampognando gli disse: E che? pensasti,
Folle, uscirmi di mano? E le man tosto
Gli pose addosso, e siccome dal muro
Pendea, col muro insieme a terra il trasse.
In quella guisa che gli adunchi ugnoni
Contra una lepre, o contra un bianco cigno
Stende l'augel di Giove, o 'l marzio lupo
Da le reti rapisce un agnelletto,
Che dalla madre sia belato invano.

Si rinnovâr le grida, e tutti insieme
O le faci avventando, o 'l fossoempiendo,
Rinforzavan l'assalto. Ilionéo
Con un pezzo di monte, a cui la pinta
Diè giù da'merli, sopra al ponte infranse
Lutezio ch'a la porta era col foco.
Ligero uccise Emazione; Asila
Uccise Corinéo, buon feritori
L'uno di dardo, e l'altro di saette.
Ortigio da Cenèo trafitto giacque;
Cenèo da Turno: ammazzò Turno ancora
Iti e Promolo e Clonio e Diosippo,
E Sagari con Ida: Ida che in alto
Stava d'un torrione a la difesa.

Capi ancise Privernò. Avea costui
 Pria nel fianco una picciola ferita,
 Anzi una graffiatura, che passando
 Fe' l'asta di Temilla: e 'l male accorto,
 Per su porvi la mano, abbandonato
 Avea lo scudo; quando ecco volando
 Venne una freccia che la mano e 'l fianco
 Insieme gli confisse; e via passando
 Penetrògli al polmone. Il mortal colpo
 Sì lo spirar de l'anima gli tolse,
 Che non mai più spirò. Stavasi Arcente,
 D'Arcente il figlio, in su' ripari ardito
 Egregiamente armato, e sopra l'arme
 D'una purpurea cotta era addobbato
 Di ferrigno color, di drappo Ibero;
 Un giovine leggiadro, che dal padre
 Fu nel bosco di Marte a l'armi avvezzo
 Lungo al Simeto, u' l'ara di Palico
 Tinta non come pria di sangue umano,
 Più pingue e più placabile si mostra.
 Mezenzio il vide; e l'altre armi deposte,
 Prese la fromba, e con tre giri intorno
 Se l'avvolse a la testa. Indi scoppiando
 Allentò 'l piombo, che dal moto acceso
 Squagliossi, e con gran rombo in una tempia
 Il garzon percotendo, ne l'arena
 Morto quanto era lungo lo distese.

Ascanio che fin qui solo a la caccia
 Avea l'arco adoprato, or primamente
 Oprollo in guerra, e col primiero colpo
 Il feroce Numano a terra stese.
 Remolo era costui per soprannome
 Chiamato; e poco avanti avea per moglie
 Presa di Turno una minor sorella,
 Ei di questo favor, di questo nuovo



Suo regno insuperbito, altero e gonfio
Stava ne l'antiguardia, e con le grida
Si ringrandiva; e di lontano i Teucri
Schernendo, in cotal guisa alto dicea:

Questo è l'onor che voi, Frigi, vi fate
D'un altro assedio? Un'altra volta in gabbia
Vi riponete? E pur col vostro muro,
E co i vostri ripari or da la morte
Vi riparate? E voi, voi fate guerra
Per usurpare a noi le donne nostre?
Qual Dio, qual infortunio, qual follia
V'ha condotti in Italia? E chi pensate
Di trovar qui? Quei profumati Atridi,
O 'l ben parlante Ulisse? In una gente
Avete dato che da stirpe è dura.

I nostri figli non son nati a pena,
Che si tuffan ne' fiumi. A l'onde, al gelo
Noi gl'induriamo, e gl'incallimo in prima;
Poscia per le montagne e per le selve
Fanciulli se ne van la notte e 'l giorno.

Il lor studio è la caccia; e 'l lor diletto
È 'l cavalcare, e 'l trar di fromba e d'arco.

La gioventù ne le fatiche avvezza,
E contenta del poco, o col bidente

Doma la terra, o con l'aratro i buoi,

O col ferro i nemici. Il ferro sempre

Avemo per le mani. Una sol'asta

Ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza

Non toglie ardire, e de le forze ancora

Non ci fa, come voi, debili e scemi.

Per canute che sian le nostre teste,

Veston celate, e nuove prede ogn'ora

Quando da' boschi e quando da' nemici

Addar ne giova, e viver di rapina.

Voi con l'ostro e co' fregi e co' ricami,

Con le cotte a divisa e con le giubbe
Immanicate e co i fiocchetti in testa
A che valete? a gir così dipinti
E così neghittosi? A far balletti
Da donnicciuole. O Frigi, o Frigïesse
Più tosto! In questa guisa si guerreggia?
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama e 'l tamburino e l' zuffoletto.
E con quei vostri galli, anzi galline
Di Berecinto, ite saltando in tresca;
E l'armi e 'l ferro, che non fan per voi,
Lasciate a quei che son prodi e guerrieri.
Non potè tanto orgoglio e tanto oltraggio
Soffrir d'un folle il generoso Julo,
E teso l'arco con la cocca al nervo,
Rimirò 'l cielo, e disse: Onnipotente
Giove, tu l'ardir mio, tu la mia mano
Fomenta e reggi. Ed io sacri e solenni
Ti farò doni: io condurrotti a l'ara
Un candido giovenco che la fronte
Aggia indorata, e de la madre al pari
Erga la testa, e già scherzi e già cozzi
Con le corna, e co' piè sparga l'arena.
Giove, mentre dicea, tonò dal manco
Sinistro lato; e col suo tuono insieme
Scoccò l'arco mortifero di Julo.
Volò l'orribil têlo, e per le tempie
Di Remolo passando, le trafisse.
Or va', t'insuperbisci; or va', deridi,
Scempio, l'altrui virtù. Queste risposte
Mandano i Frigi che son chiusi in gabbia
A i Rutuli signor de la campagna.
Questo sol disse Ascanio; ed al suo colpo
Le grida i Teucri e gli animi in un tempo
Al cielo alzarò. Era il crinito Apòllo,

Quando ciò fu, ne la celeste spiaggia
Sovra una nube assiso; e d'alto il campo
Scorgendo de' Trojani e de gli Ausoni,
Come vede ogni cosa, visto il colpo
Del vincitore arciero, in vèr lui disse:
Ahi buon fanciullo, in cui virtù s'avanza!
Così vassi a le stelle. Or ben tu mostri
Che da gli Dii sei nato, e ch'altri Dii
Nasceranno da te. Tu sei ben degno
Ch'ogni guerra, che 'l Fato ancor minacci
A la casa d'Assàracò, s'acqueti
Per tua grandezza, a cui Troja è minore,
Sì che già non ti cape. E, così detto,
Sì fendè l'aura avanti, e vèr la terra
Calossi, trasmutossi, e come fosse
Il vecchio Bute, al giovine accostossi.
Fu Bute in prima del Dardanio Anchise
Valletto d'arme e cameriero e paggio,
E poscia per custode e per compagno
L'ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio
Mostrossi Apollo di color, di voce,
D'andar, di canutezza e d'armatura
Simile in tutto; ed a l'ardente Julo
Fatto vicino, in tal guisa gli disse:
Bastiti aver, d'Enea preclaro figlio,
Senza alcun rischio tuo Numano ucciso.
Di questa prima lode il grande Apollo
Ti privilegia, e non t'invidia il colpo,
Nè 'l paraggo de l'arco. Or da la pugna
Ritraggiti. E, ciò detto, da la vista
De' circostanti si ritrasse anch'egli,
E sormontando dissipossi e sparve.
Rassemblerono in Bute i Teucri Apollo,
E riconobber la faretra e l'arco,
Che fuggendo sonar anco s'udiro.

E fèr sì con le preci e col precetto
D'un tanto Iddio, ch'Ascanio ancor che vago
Fosse di pugna, se ne tolse al fine;
Ed essi apertamente a ripentaglio
Misero in vece sua le vite loro.

Spargesi un grido per le mura in tanto
Per tutte le difese; e tutti a gli archi
Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero
D'ogni sorte arme, e d'ogni parte il suolo
N'era coperto, quando altro conflitto
Cominciossi di scudi e di celate,
Una mischia di picche, una battaglia
Che crescea tutta volta, rinforzando
Con quella furia che di pioggia un nembo
Vien da l'ocaso allor che d'oriente:
Fan sorgendo i Capretti a noi tempesta:
O quando orrido e torbo e d'austri cinto
E 'n grandine converso irato Giove,
D'alto precipitando, si devolve
Sopra la terra, e 'l ciel rompendo intuona.
Pandaro e Bizia d'Alcanòro Ideo,
E d'Iëra salvatica sua moglie
Figli, in Ida acquistati, e d'Ida usciti
L'uno a l'altro simile, ed ambidue
A quegli abeti ed a quei monti uguali
Ond'eran nati, avean dal teucro duce
Una porta in custodia. E confidati
Ne le forze e ne l'armi, a bello studio
La lasciarono aperta, ed a'nimici
Fèr da le mura marziale invito.
Essi armati di ferro, un da la destra,
L'altro da la sinistra, a due pilastri
Sembianti, anzi a due torri che nel mezzo
Tengan la porta, con le teste in alto
E co' raggi de gli elmi i campi intorno

Folgorando, squassavano i cimieri
Fin sovr' a' merli. In cotal guisa nate
Ne le ripe si veggon di Liquezio,
De l'Adice, o del Pò due querce altere
Sorgere al cielo, e sventolarsi a l'aura.

Visto l'adito aperto, incontanente
Vi si spinsero i Rutuli. E Quercente
Ed Equicolo i primi armati e fieri,
L'ardito Omaro e 'l bellicoso Emone
Tutti co' lor compagni impeto féro;
E tutti o fur da' Teucri in fuga vòlti,
O ne l'entrar di quella porta ancisi.
Giunto a gli animi infesti il sangue sparso,
S'accrebber l'ire; e de'Trojani in tanto
Tale un numero altronde vi concorse,
Che prender zuffa, e tener campo osaro.

Turno sfogava il suo furore altrove
Contra i nemici; quando un messo avanti
Gli comparve dicendo, che di Troja
Erano usciti, e stavan con le porte,
Quanto eran larghe, a far strage e macello
De le sue genti. Ei tosto da quel canto
Lasciò l'impresa; e contro i due fratelli
A la Dardania porta irato accorse.
E primamente Antifate, che primo
Gli venne avanti, un giovine bastardo
Di Sarpedonte, e di tebana madre,
Con un colpo di dardo a terra stese.
Colpillo ne lo stomaco, e passògli
Oltre al polmone, onde di caldo sangue,
Quasi d'un'antro, dilagossi un fonte.
Merope, Afidno ed Erimanto appresso
Uccise con la spada, un dopo l'altro
Come a caso incontrògli. Atterrò Bizia
Dopo costoro, ma non già col dardo,

E men col brando; ch' altro colpo er' uopo
A sì gran corpo. A costui, mentre infuria,
Mentre stizza per gli occhi avventa e foco,
Infocato, impiombato e grave un tèlo
Scaricò di falarica, che in guisa
Di fulmine stridendo e percotendo
Lo giunse sì che nè lo scudo avvolto
Di due bovine terga, nè la fida
Lorica di due squame e d'òr contesta
Non lo sostenne. Barcollando cadde
La smisurata mole, e tal diè crollo
Che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo
Gli tonò sopra. In tal guisa di Baja
Su l' eùboica riva il grave sasso,
Ch' è sopra l' onde a fermar l' opre eretto,
Da l'alto ordigno ov'era dianzi appeso,
Si spicca e piomba, e fin ne l'imo fondo
Ruinando si tuffa, e frange il mare,
E disperge l'arena: onde ne trema
Procida ed Ischia, e 'l gran Tifeo se n'ange,
Cui sì duro covile ha Giove imposto.
Qui Marte il suo potere e 'l suo favore
Volse verso i Latini. Animi e forze
Aggiunse loro, gl'incitò, gli accese;
E di tema e di fuga e di scompiglio
Diè cagione a' Trojani. E già ch'a pugna
S'era venuto, e de la pugna il nume
Era con loro accolti, d'ogni parte
Si restringono i Rutuli, e fan testa.
Pandaro, poi che 'l suo fratello estinto
Si vide avanti, e la fortuna avversa,
A la porta con gli omeri appuntossi:
E sì com'era poderoso e grande,
Con molta forza la respinse e chiuse,
Molti esclusi de'suoi, che per la fretta

Rimaser ne le peste, e molti inclusi
Ch' eran nimici: e non s' avvide il folle,
Che de' nimici in quella calca ancora
Era lo stesso re da lui raccolto
A far de' suoi, qual tra le greggi imbelli
Ircana tigre immane. Ei non più tosto
Fu dentro, che raggiò da gli occhi un lume
Spaventevole e fiero; e l'armi sue
Fieramente sonaro. Il suo cimiero
Ne l'aura ondeggiò sangue, e dal suo scudo
Uscir folgori e lampi. Incontanente
La sua faccia odiata e 'l suo gran fusto
Raffigurando, i Teucri si turbaro.
Pandaro allor de la fraterna morte
Fervidamente irato, avanti a tutti
Gli si fe 'ncontro, e disse: E' non è, Turno,
Questa la reggia che t'assegna in dote
La tua regina; e non hai d'Ardea intorno
Le patrie mura. Ne le forze entrato
Sei de' nimici, onde scampar non puoi.
Or via, Turno ghignando gli rispose
Placidamente, via se tanto ardisci,
Meco ti prova; che ben tostamente
A Priamo dirai ch' in questa Troja,
Come ancor ne la sua, trovossi Achille.
Ciò detto, gli avventò Pandaro un dardo
Di tutta forza nodoroso e grave,
E di ruvida ancor corteccia involto.
L'aura lo prese, e la saturnia Giuno
Devìò 'l colpo sì che da la mira
Si torse, e ne la porta si confisse.
Non si cadrà questa mia spada in fallo,
Disse allor Turno; tale è chi la vibra,
E tal fa colpo. Ed a ferire alzato
L'investì ne la fronte, e gli divise

Le tempie, le mascelle e 'l mento ignudo
Ancor di barba, infin là 've s'appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa,
Al fracasso de l'armi, a la ruina,
Che fèr cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra, e ne fu d'atro sangue
E di cervella aspersa. Egli morendo
Giacque rovescio, e dechinò la testa
Parte a l'omero destro, e parte al manco.
Al cader di costui tal prese i Teucri
Tema e spavento, che dispersi in fuga
Sen giro. E s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta e di por dentro i suoi,
Fòra stato quel giorno e de la guerra
E de' Trojani il fine. Ma la furia
E l'ardor di combattere e l'insana
Ingordigia di sangue ne 'l distolse.
Onde seguendo, in Falari ed in Gige
S'abbattè prima. A l'uno il petto aperse;
Sgherrettò l'altro. A quei ch'erano in fuga
Con l'aste di color ch'eran caduti,
Feria le terga; e nuova occasione
Gli ponea tuttavia nuov'armi in mano;
Siccome ancor Giunon nuovo ardimento
Gli dava e nuove forze. Ali tra questi
Mandò per terra, e Fègea confisse
Con lo suo scudo. Uccise in su le mura,
Mentre a'nemici eran di fuori intenti,
Alio ed Alcadro e Pritane e Nomone.
A Lincèo, ch'osò di stargli a fronte
E chiamare i compagni, con un colpo,
Che di rovescio con gran forza diegli,
Recise il capo, e l'avventò con l'elmo
Lunge dal busto. Dopo questi ancise
Amico, un cacciator ch'era in campagna

Gran distruttur di fere, e gran maestro
 D'armar di tosco le saette e 'l ferro:
 E Clizio ancise d'Eölo il buon figlio,
 E Cretèo de le Muse il caro amico
 E 'l diletto compagno, che di versi
 E di cetre e di numeri e di corde
 Era sol vago, e di cantar mai sempre
 O d'armi, o di cavalli, o di battaglie.
I condottier de' Teucri udita al fine
 De' suoi la strage, insieme s'adunaro
 Memmo e Seresto. E visti i lor compagni
 Dispersi, e già 'l nimico in salvo addursi,
 Gridando, Oh, disse Memmo, ove fuggite?
 Ove n'andate? E qual ridotto avete
 O di mura o di sito altro che questo?
 Dunque un sol uomo, e d'ogni parte chiuso
 In poter vostro, avrà, miei cittadini,
 Senza alcun danno suo fatto di noi
 Ne la nostra città sì gran macello?
 Tanti de' nostri giovani sotterra
 Avrà mandati? E noi, noi non avremo
 (Si codardi saremo) o de la nostra
 Infortunata patria, o de gli antichi
 Nostri Penati, o del gran nostro Enea
 Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna?
Da questo dire accesi e rincorati
 Si ristrinsero insieme. E Turno intanto
 Da la pugna allentando in vèr la parte
 Che dal fiume era cinta, a poco a poco
 Appressossi a la riva: onde i Trojani
 Con impeto maggior, con maggior grida
 Gli furon sopra. E qual fiero leone
 Che da la moltitudine e da l'armi
 Si vede oppresso, tra fiera e tema
 Torvamente mirando, si ritira;

Chè nè 'l valor, nè l'ira gli consente
Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar puote il rincontro:
Così Turno dubbioso o di ritrarsi,
O di spingersi avanti, irato e lento,
Guardingo e minaccioso se n'andava:
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici; ed altrettante
Gli ruppe, e salvo in dietro si ritrasse.
Al fine in un drappello insieme accolte
Le Teucres genti incontro gli si féro,
E di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestargli; chè dal cielo
Giove a la sua sorella avea mandato
Iri a farne richiamo, e minacciarle,
Se Turno immantinente da le mura
Non uscìa de' Trojani. Or non potendo
Più 'l giovine supplire o con la destra,
Ch'era a ferir già stanca, o con lo scudo,
Che di dardi e di frecce era coverto;
L'elmo già spennacchiato, e l'armi tutte
Smagliate e fesse, con un nembo addosso
Di sassi per le tempie, e d'aste a' fianchi,
Già da Memmo incalzato, alfin cedette.
E come di sudor colava, ansava,
E quasi rifiatar più non potea,
Con tutte l'armi in dosso un salto prese,
E nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro
Placido lo raccolse; e salvo e lieto,
E da l'occision purgato e mondo,
Su l'altra riva a'suoi lo ricondusse.

Fine del Libro nono

DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

*Di Giuno, e Citera l' alte contese
Giove tenta placare. Enea ritorna
Cinto d' aiuti, a cui nel lido fanno
Duro incontro i Latin: per man di Turno
Cade Pallante, e poi d' Enea Mezenzio.*

Aprissi la magion celeste intanto,
E del cielo il gran Padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato. Indi mirando
La terra, e de' Trojani e de' Latini
Visto il conflitto, a sè de gli altri Dei
Chiamò 'l consiglio. E com' era da l' orto
E da l' occaso la sua reggia aperta,
Ratto tutti adunati, assisi e cheti,
Disse egli in prima: Cittadini eterni,
Qual v' ha cagione a distornar rivolti
Quel ch' è già stabilito? A che tra voi
Con tanta iniquità tanto contrasto?
Non s' è da me già proibito e fermo
Che non deggian gli Ausonj incontro a' Teucri
Sorgere a l' armi? Che discordia è questa
Contro al divieto mio? Qual ha timore.

A la guerra incitati o questi, o quelli?
Tempo vi si darà ben degno allora
Di guerreggiar (non l' affrettate or voi)
Che la fera Cartago aprirà l' alpi,
Grave a Roma portando esizio e strage.
Allora a gli odj, al sangue, a le rapine
Larga vi si darà licenza e campo.
Or lietamente la tenzone e l' armi
Fermate; e sia tra voi concordia e pace.
Tal fece ragionando il gran monarca
Breve proposta. Ma non brevemente
Venere in questa guisa gli rispose:
Padre e re de' celesti, e de' mortali
Eterna possa (e qual altra maggiore
S' implora altronde ?) ecco tu stesso vedi
L' arroganza de' Rutuli, e quel fasto
Con che Turno cavalca; e vedi il vampo
E la ruina che si mena avanti,
Da la sua tracotanza e dal successo
Di questa pugna insuperbito e gonfio.
Vedi i Teucri infelici, ch' ancor chiusi
Non son securi; e 'nfin dentro a le porte
E 'n su' ripari e 'n su le lor difese
Son combattuti; e la lor propria fossa
È di lor sangue un lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa: tanto n' è lunge.
Or non fia ch' una volta esca d' assedio
Questa misera gente? Ecco han le mura
De l' altra Troja altri nimici attorno;
Altro esercito in campo; un' altra volta
D' Arpi vien Diomede a' danni suoi.
Resta, cred' io, ch' un altra volta ancora
lo sia da lui ferita, e che di nuovo
Sia la tua figlia a mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i Teucri

Son venuti in Italia, è ben ragione
Che sian puniti, e del tuo aiuto indegni :
Ma se tratti vi sono, e s' è lor dato
Da gli oracoli tutti e de' celesti
E de' gl' inferni, qual può senno o forza
A Giove opporsi, e far nuovo destino ?
Ch' io non vo' dir de le combuste navi
Su la spiaggia Ericina, nè de' vènti
Che 'l re spinse d' Eolia a tempestarlo,
Nè d' Iri che di qui fu già mandata
Per darle al foco. Infìn da l' Àcheronte
Tratte ha le Furie (questa sol mancava
Parte de l' universo non tentata
A loro offesa) d' Àcheronte, dico,
Ha tratta Aletto a suscitar l' Italia
Incontr' a loro. Or, Signor mio, non curo
Più d' altro imperio. Io lo sperava allora
Ch' era più fortunata. Imperi e vinca
Or chi t' aggrada. E s' anco non è loco
Nel mondo, ove a la tua dura consorte
Piaccia che sian quest' infelici accolti,
Per l' incendio, Signor, per la ruina,
E per la solitudine ti prego
De la mia Troja, che ritrar mi lasci
Salvo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami, Padre mio, questo nipote
Mantener vivo ; e se ne vada Enea
Ramingo, ovunque il mare o la fortuna
Lo si tramandi. Io lo terrò da l' armi
Remoto ne' miei lochi, o d' Amatunta,
O d' Idalio, o di Pafo, o di Citèra
A menar vita ignobile e privata,
Pur che sicura. E tu, come a te piace,
Comanda ch' a l' Ausonia il giogo imposto
Sia da Cartago, sì che più non l' osti

In alcun tempo. Or che, Padre, ne giova
Che da l'occisioni e da gl'incendi
De la lor patria e da tant'altri rischi
Sian già del mare e de la terra usciti?
E che val che da te sia lor promessa,
Da lor tanto ricerca, e già trovata
Questa Troja novella, se di nuovo
Convien che caggia? Assai meglio sarebbe
Che fosser tra le ceneri e nel guasto,
Dove fu l'altra. A Xanto, a Simöenta
Fa', ti prego, Signor, che si radduca
Questa gente infelice, e che ritorni
A passar d'Ilio i guai. Giunone allora
Infuriata, A che, disse, mi tenti,
Perch'io rompa il silenzio, e mostri il duolo
Ch'ho portato nel cor gran tempo ascoso?
Qual è mai per tua fè stato uomo, o Dio
Ch'Enea sforzasse a cercar briga? a farsi
Nemico il re Latino? Oh 'l Fato addotto
L'ha ne l'Italia! Sì, ma da le furie
C'è spinto di Cassandra. E chi gli ha dato
Consiglio? io forse, ch'abbandoni i suoi?
Io che dia la sua vita in preda a' venti?
Io, che la cura e 'l carico de la guerra
Lasci in man d'un fanciullo? e che sollevi
I popoli d'Etruria, e l'altre genti
Che si stavano in pace? E quale Dio,
Qual mia durezza de'lor danni è rea?
Qui che rileva o di Giuno lo sdegno,
O d'Iri il ministero? Indegna cosa
È certo che da gl'Itali s'infesti
Questa tua nuova Troja. E degno e giusto
Sarà che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? un tal nipote
Di Pilunno ch'è divo, un tanto figlio

Di Venilia ch'è Ninfa? E degna cosa
Ti par che muova Enea la guerra a Lazio?
Ch' assalga, che soggioghi, che deprede
Le terre altrui? che l'altrui donne usurpi?
Ch'in man porti la pace, e che per mare
E per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar da Greci; tu riporre in vece
Di lui la nebbia e 'l vento; tu la forma
Cangiar delle sue navi in altrettante
Ninfe di mare; ed io cosa nefanda
Farò se porgo a' Rutuli un aiuto,
Per minimo che sia? Non v'è tuo figlio
Presente; non vi sia: non sa; non sappia.
Sei regina di Pafò, d'Amatunta,
Di Citèra e d'Idalio: e che vai dunque
Provocando con l'armi una contrada
Non tua, pregna di guerre? e stuzzicando
Sì bellicosa gente? Ed io son quella,
Io, che l'afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo? E perchè non più tosto
Chi de' Greci a le man gli pose in prima?
Chi prima fu cagion ch'a guerra addusse
L'Europa e l'Asia? Chi commise il furto
Che fu de la rottura il primo seme?
Io condussi l'adultero Pastore
A l'impresa di Sparta? Io fui ch'a l'armi,
Io ch' a l'amor l'accesi? Allora il tempo
Fu d'aver tema e gelosia de'tuoi,
Non or che le querele e le rampogne
Che ne fai, sono ingiuste e tarde e vane.
Così Giuno dicea; quando fremendo
Gli Dei tutti mostrâr, che chi con questa
Consentian, chi con quella. In guisa tale
S'odono i primi vénti entro una selva
Mormorar lunge, e non veduti ancora

Porgere a' marinari indizio e tema
Di propinqua tempesta. Allor del cielo
Il sommo, eterno, onnipotente Padre
Riprese a dire. Al suo parlar chetossi
La celeste magion; chetârsi i vènti,
E l'aria e l'onde; e sola infino al centro
Tremò la terra. Ei disse: Or che gli Ausonj
Confederar co' Teucri ne si toglie,
E voi tra voi non v'accordate, udite
Quel ch'io vi dico, e i miei detti avvertite.
Quella stessa fortuna e quella speme,
Qual ch'ella sia, che i Rutuli o i Trojani
Oggi da lor faransi, io vi prometto
Aver per rata, e non punto inchinarmi
Più da quei che da questi: e sia l'assedio
De' Teucri o per destino, o per errore,
O per false risposte. E ciò dico anco
De' Rutuli. Il successo e buono e rio
Fia d'una parte e d'altra qual ciascuna
Per sè lo s'ordirà. Giove con ambi
Si starà parimente, e 'l Fato in mezzo.
Così detto, il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,
E tremar fe' col cenno il mondo tutto.
Finito il ragionar, suso levossi
Del seggio d'oro; e gli fèr tutti intorno
Corona e compagnia fino a l'albergo.
L'esercito de' Rutuli stringendo
L'assedio intanto, in su le porte e 'ntorno
Facea de la muraglia incendi e stragi;
E i Teucri assediati, entro a i ripari
E sopra a i torrioni a la difesa
Stavan, miseri! indarno; e senza speme
Di fuga un raro cerchio avean disteso

Su per le mura. Era de' primi Jaso
D'Imbrasio il figlio, e 'l figlio d'Icetone
Detto Timete, e 'l buon Castore insieme
Col vecchio Tebro, ed ambi dopo questi
Di Sarpedonte i frati: e Chiaro, ed Emo
Onor di Licia, e di Lirnesso Ammone.
Questi con un gran sasso era venuto
Su la muraglia, che 'l maggior catollo
Era d'un monte; ed egli era non punto
Minor del padre Clizio e di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,
Altri con dardi, e chi con le saette,
E chi col foco a guardia eran del muro.

In mezzo de le schiere il vago Julo,
Gran nipote di Dardano e gran cura
De la bella Ciprigna, il volto e 'l capo
Ignudo, risplendea qual chiara gemma
Che in ór legata altrui raggi dal petto
O da la fronte; o qual da dotta mano
In ebano commesso, o in terebinto
Candido avorio a gli occhi s'appresenta.
Sovra al collo di latte il biondo crine
Avea disteso, e d'oro un lento nastro
Gli facea sotto e fregio insieme e nodo.

Ismaro, e tu fra sì famosa gente
Con l'arco saettar ferite e toscio
Fosti veduto, generosa pianta
Del Meonio paese, ove fecondi
Sono i campi di biade, e i fiumi d'oro.
Memmo v'era ancor egli, a cui la fuga
Dianzi di Turno avea gloria acquistata,
Ond'era fuo al ciel sublime e chiaro.
Eravi Capi, onde poi Capua il nome
E l'origine ha presa. Avean costoro
Tra lor diviso il carico e 'l periglio

Di sì dura battaglia. E 'n questo mentre
Solcava Enea di mezza notte il mare.

Egli, poichè d'Evandro ebbe lasciato
L'amico albergo, e che nel campo giunse
De' Toschi, al tosco rege appresentossi.
E con lui restringendosi, il suo nome,
Il suo legnaggio, la sua patria, in somma
Chi fosse, che chiedesse, che portasse
Gli espose; e qual Mézenzio appoggio avesse,
E l'orgoglio di Turno, e l'apparecchio
E l'incostanza de l'umane cose
Gli pose avanti. A le ragioni aggiunse
Esempi e preci sì, ch'immantinente
Tarconte acconsentì. Strinser la lega,
Unir le forze, ed apprestâr le genti
In un momento. Di straniero duce
Provvisi i Lidj, e già dal Fato sciolti
Salir sopra l'armata. E pria di tutti
Uscio d'Enea la capitana avanti.

Questa avea sotto al suo rostro dipinti,
Quai sotto al carro de la madre Idea,
Due che 'l legno tracan frigj leoni,
E d'Ilda gli pendea di sopra il monte,
Amaro suo disio, dolce ricordo
Del patrio nido. In su la poppa assiso
Stava il Duce Trojano; e da sinistra
Avea d'Evandro il figlio, che tra via
L'interrogava or del viaggio stesso
E de le stêlle, ed or de gli altri suoi
O per terra o per mar passati affanni.

Apritemi Elicona, alme Sorelle,
E cantate con me che gente e quanta
D'Etruria Enea seguisse, e di che parte,
E con qual'armi, e come il mar solcasse.
Massico il primo in su la Tigre imposto

Avea di mille giovani un drappello,
Che di Chiusi e di Cosa eran venuti
Con l'arco in mano e con saette a' fianchi.
Appresso a lui seguendo il torvo Abante
Sotto l'insegna del dorato Apollo
Seicento n'imbarcò di Populonia,
Trecento d'Elba, in cui ferrigna vena
Abbonda sì che n'erano ancor essi
Dal capo a i piè tutti di ferro armati.
Asila il terzo, sacerdote e mago
Che di fibre e di fulmini e d'uccegli
E di stelle era interprete e 'ndovino,
Mille ne conducea, ch'un'ordinanza
Facean tutta di picche; e tutti a Pisa
Eran soggetti, a la novella Pisa
Che, già figlia d'Alfèo, d'Arno ora è sposa.
Asture, ardito cavaliere e bello,
E con bell'armi di color diverse,
Vien dopo questi con trecento appresso
Di varj lochi, ma d'un solo amore
Accesi a seguirlo. Eran mandati
Da Cerete e da i campi di Mignone,
Da i Pirgi antichi e da l'aperte spiagge
De la non salutifera Gravisca.
Di te non tacerò, Cigno gentile,
Di Cupavo dicendo, ancor che poche
Fosser le genti sue. Questi di Cigno
Era figliuolo, onde ne l'elmo avea
De le sue penne un candido cimiero
In memoria del padre, e de la nuova
Forma in ch'ei si cangiò, tua colpa, Amore.
Chè de l'amor di Faetonte acceso,
Come si dice, mentre che piangendo
Stava la morte sua, mentre ch'a l'ombra
De le pioppe, che pria gli eran sorelle,

Sfogava con la Musa il suo dolore;
Fatto cantando già canuto e vèglio
In augel si converse, e con la voce
E con l'ali da terra al cielo alzossi.
Il suo figlio co'suoi portava un legno
A cui sotto la prora e sopra l'onde
Stava un centauro minaccioso e torvo,
Che con le braccia e con un sasso in alto
Sembrava di ferirle, e via correndo
Col petto le facea spumose e bianche.
Ocno poscia venia, del tosco fiume
E di Manto indovina il chiaro figlio,
Che te, mia patria, eresse, e che del nome
De la gran madre sua Mantua ti disse;
Mantua d'alto legnaggio, illustre e ricca,
E non d'un sangue. Tre le genti sono,
E de le tre ciascuna a quattro impera,
Di cui tutte ella è capo, e tutte insieme
Son con le forze de l'Etruria unite.

Quinci ne fur contro Mezenzio armati
Cinquecento altri; e Mincio un figlio altero
Del gran Bénaco fu che gli condusse
Di verdi canne inghirlandato il fronte.
Giva il superbo Aulete con un legno
Di cento travi il mar solcando in guisa
Che spumante il facea, sonoro e crespo.
Premea le spalle d'un Tritone immane
Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si facea l'acqua e i liti intorno.
Dal mezzo in su, la fronte ispido e 'l mento
Sembra d'umana forma; e 'l ventre in pesce
Gli si restringe, e col ferino petto
Fende il mar sì che rumoreggia e spuma.
Da questi eletti eroi, con queste genti
Eran l'onde tirrene allor solcate

In sussidio di Troja. E già dal cielo
Caduto il giorno, era de l'erta in cima
La vaga Luna, quando il Frigio Duce
Or al timone, or a la vela intento
Co' suoi pensier vegliava. Ed ecco avanti
Nuotando gli si fa di Ninfe un coro,
Di lui prima compagne, e quelle stesse
Che, già sue navi, da Cibeles in Ninfe
Furon converse, e Dee fatte del mare.
Tante in frotta ne gian per l'onde a nuoto
Quante eran navi in prima. E di lontano
Riconosciuto il re, danzando in cerchio
Gli si strinsero intorno. Una fra l'altre
La più di tutte accorta parlatrice,
Cimodocèa, la sua nave seguendo,
Con la destra a la poppa, e con la manca
Tacita remigando, il capo e 'l dorso
Solo a galla tenendo, d'improvviso
Così gli disse: Enea stirpe divina,
Vegli tu? Veglia: il fune allenta, e 'l seno
Apri a le vele tue. De la tua classe
Noi fummo i legni e de la selva Idea,
E siamo or Ninfe. I Rutuli col foco
N'hanno e col ferro dipartite e spinte
Da'tuoi nostro mal grado. Or te cercando
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecinzia Madre in questa forma
N'ha del mar fatte abitatrici e Dee.
Ma 'l tuo fanciullo Julo in mezzo a l'armi
Si sta cinto di fossa e di muraglia
Da'feroci Latini assediato.
I tuoi cavalli e gli Arcadi e gli Etrusci
Unitamente han di già preso il loco
Comandato da te. Turno disegna
Co'suoi d'attraversarli, e porsi in mezzo

Tra 'l campo e loro. Or vîa naviga, approda;
Sorgi tu pria che 'l sole, e sii tu 'l primo
Ad ordinar le tue genti a battaglia.
Prendi l'invitto e luminoso scudo
Da Vulcan fabbricato e d'ôr commesso,
Chè diman, se mi credi, alta e famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.

Ciò disse, e come esperta al legno in poppa
Tal diè pinta al partir, che più veloce
Corse che dardo o stral che 'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettâr sì che stupore
N'ebbe d'Anchise il Figlio. E rincorato
Da sì felice annunzio, al cielo orando
Divotamente si rivolse, e disse:
Alma Dea de' gli Dei gran genitrice,
Di Dindimo regina, che di torri
Vai coronata e 'n su leoni assisa,
Te per mia duce a questa pugna invoco.
Tu rendi questo augurio e questo giorno,
Ti priego, a i Frigi tuoi propizio e lieto.

Questo sol disse; e luminoso intanto
Si fece il mondo. Ei primamente impose
Che ratto al segno suo ciascun ne gisse,
Ch'ognun s'armasse, ognuno a la battaglia
Si disponesse. E già venuto a vista
De' Rutuli e de' Teuceri, alto levossi
In su la poppa; s'imbracciò lo scudo,
E lo vibrò sì ch'ambidue raggiando
Empiè di luce e di baleni i campi.
Di su le mura la dardania gente
Gioiosa infino al ciel le grida alzaro;
E sopraggiunta la speranza a l'ira
A trar di nuovo e saettar si diedo
Con un rumor, qual sotto l'atre nubi
Nel dar segno di nembi e nel fuggirli

Fan le strimonie gru schiamazzo e rombo.
Mentre ciò Turno e gli altri Ausonj duci
Stavan meravigliando, ecco a la riva
Si fa pien d'armi e di navilj il mare.
Enea di cima al capo e de la cresta
Del fin elmo spargea lampi e scintille
D'ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo e l'oro,
Come ne la serena umida notte
La lugubre e mortifera cometa
Sembra che sangue avventi; o 'l sirio cane,
Quando nascendo a'miseri mortali
Ardore e sete e pestilenza apporta,
E col funesto lume il ciel contrista.
Non men per questo ha Turno ardire, e speme
D'occupar prima il lito, e da la terra
Ributtare i nemici. Egli, animando
E riprendendo la sua gente, avanti
Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempito
Vostro maggior disio. Più non vi sono
Le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre
La pugna e Marte e la vittoria è posta.
Or qui de la sua donna, de'suoi figli,
De la sua casa si rammenti ognuno:
Ognun d'avanti si proponga i fatti
E le lodi de'padri. Andiam noi prima
A rincontrargli, infin che l'onda e 'l moto
Ce gli rende del mar non fermi ancora.
Via, ch'agli arditi è la Fortuna amica.
Detto così, va divisando come
Parte lor contra ne conduca, e parte
A l'assedio ne lasci. Intanto Enea
Per disbarcare i suoi, le scafe e i ponti
Avea già presti. E di lor molti attenti
Al ritorno de' flutti con un salto

Si lanciarono in secco; e chi co' remi,
Chi con le travi ne l'arena uscìro.

Tarconte, poi ch'ebbe la riva tutta
Ben adocchiata, non là dove il vado
Disperava del tutto, o dove l'onda
Mormorando frangea, ma dove cheta
E senza intoppo avea corso e ricorso,
Voltò le prore; e, Via, disse, compagni,
Via, gente eletta, ite con tutti i remi
Di tutta forza, e sì pingete i legni
Che si faccian da lor canale e stazzo.
Dividete co' rostri e con le prore
Questa nemica terra; in questa terra
Mi gittate una volta, e che che sia
Segua poi del navile. A questo pregio
Non curo del suo danno: afferri, e pera.

Al detto di Tarconte alto in su' remi
Levârsi; e sì co' rostri a' liti urtarò,
Ch'empier di spuma il mar, di sabbia i campi;
E i legni tutti ne l'asciutto infissi
Fermârsi interi. Ma non già, Tarconte,
Il legno tuo, che d'una ascosa falda
Ebbe di sasso in approdando intoppo;
Dal cui dorso inchinato, e dal mareggio
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto e sconquassato, in mezzo a l'onde
Le genti espose; e 'l peso e l'imbarazzo
De l'armi, e gli armamenti infranti e sparsi
Del rotto legno, e 'l flutto che rediva
Le tennero impedito e risospinto.

Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse, e tutte in ordinanza
Su 'l lito incontro a' Teucro le dispose.
Dieron le trombe il segno. Il Trojan Duce
Fu che prima assalì le torme agresti,

E si fe' con la strage de' Latini
E con la morte di Terone in prima
Augurio a la vittoria. Era Terone
Un di corpo maggior de gli altri tutti;
E tanto ebbe d'ardir che da sè stesso
Incontr' Enea si mosse. Enea col brando
Tal un colpo gli trasse, che lo scudo,
Benchè ferrato, e la corazza e 'l fianco
Forògli insieme. Indi avventossi a Lica
Che da l'aperte viscere fu tratto
De la già morta madre, e pargoletto,
Preservato dal ferro, a te fu sacro,
Febo, padre di luce; ed or morendo
Vittima cadde a Marte. Uccise appresso
Cisso feroce, e Già di corpo immane,
Ch'ambi di mazze armati ivan le schiere
De'suoi Teucri atterrando. E lor non valse
Nè d'Ercole aver l'armi nè le braccia
D'erculea forza, nè che già Melampo
Lor padre in compagnia d'Ercole fosse
Allor che de la terra a soffrir ebbe
I duri affanni. A Faro un dardo trasse
Mentre gridando e millantando incontra
Gli si facea. Colpillo in bocca a punto,
Sì che la chiuse e l'acchetò per sempre.
E tu, Cidon, per le sue mani estinto
Misero! giaceresti a Clizio appresso
Tuo novo amore, a cui de' primi fiori
Eran le guance colorite a pena;
Nè più stato saresti esca a gli amori
De'suoi simili, onde mai sempre ardevi;
Se non che de'fratelli ebbe una schiera
Subitamente addosso. Eran costoro
Sette figli di Forco, e sette dardi
Gli avventaro in un tempo. Altri de'quali

Da l'elmo e da lo scudo risospiuti,
Altri furon da Venere sbattuti
Sì ch' o vani, o leggieri il corpo a pena
Leccâr passando. In questa Enea rivolto,
Dammi, disse ad Acate, de gl'intrisi
Nel sangue greco, e sotto Ilio provati;
E non fia colpo in fallo. Una grand'asta
Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse
Sì che volando ne lo scudo aggiunse
Di Mèone, e la piastra ond'era cinto
E la corazza e 'l petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello nel cadere,
Mentre le braccia al tergo gli puntella,
L'asta nel trapassare, il suo tenore
Continuando, insanguinata e calda
La destra gli confisse; e da le spalle
Pendè del frate, infin che l'un già morto,
E l'altro moribondo, a terra stesi
Giacquero entrambi. Numitòre il terzo
Da questo sconfiggandola e da quello,
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe, ma del grande Acate
Graffiò la coscia lievemente, e scorse.
Clauso, il Sabino, ardito e poderoso
Qui si mostrò con una picca in mano,
E Drïope investì nel primo incontro.
Glìe n'appuntò nel gorgozzule, e pinse
Tanto che la parola e 'l fiato e l'alma
In un gli tolse. Ed ei cadde boccone,
E per bocca gittò di sangue un fiume.
Cacciossi avanti, e tre di Tracia appresso
De la gente di Borea, e tre de' figli
D'Idante, alunni d'Ismara e di Troja,
In variate guise a terra stese.
Venue a rincontro Alèso, e de gli Aurunci

Un'ordinanza. Di Nettuno il figlio
Messapo i suoi cavalli avanti spinse,
Ed or questi sforzandosi, ed or quelli
Di cacciare i nemici, in su l'entrata
Si combattea d'Italia. E quai tra loro
S'azzuffano a le volte avversi, e pari
Di contesa e di forza in aria i vènti,
Che nè lor, nè le nugole, nè 'l mare
Ceder si vede, e lungamente incerta
Si la mischia travaglia, ch'ogni cosa
D'ogni parte tumultua e contrasta;
Tale appunto de' Rutuli e de' Teucri
Era la pugna, e sì fiera e sì stretta
Che giunte si vedean l'armi con l'armi,
E le man con le mani, e i piè co' piedi.
D'altra parte ove rapido e torrente
Avea il fiume travolti arbori e sassi,
Da loco malagevole impediti
Gli arcadi cavalieri a piè smontaro.
E ne' pedestri assalti ancor non usi,
Da' Latini incalzati, avean le terga
Già volte a Lazio, quando (quel che s'usa
In sì duri partiti) a lor rivolto
Pallante, or con preghiere, or con rampogne,
Ah compagni, ah fratelli, iva gridando,
Dove fuggite? Per onor di voi,
Per la memoria di tant'altri vostri
Egredi fatti, per l'egregia fama,
Per le vittorie del gran duce Evandro,
E per la speme che di me concetta
A la paterna lode emula avete,
Non ponete ne' piè vostra fidanza.
Col ferro aprir la strada ne conviene
Per mezzo di color che là vedete,
Che più folti n'incalzano e più feri.

Per là comanda l'alta patria nostra
Che voi meco n'andiate. E di lor nullo
È che sia Dio: son uomini ancor essi
Come siam noi; e noi com'essi avemo
Il cor, le mani e l'armi. E dove, dove
Vi salverete? Non vedete il mare
Che v'è d'avanti, e che la terra manca
Al fuggir vostro? E se per l'onde ancora
Fuggiste, alfin dove n'andrete? a Troja?
E, così detto, in mezzo de' più densi
E de' più formidabili nemici
Anzi a tutti avventossi. E Lago il primo
Per sua disavventura gli s'oppose.
Stava costui chiuato, e per ferirlo
Divelto avea di terra un gran macigno,
Quando lo sopraggiunse, e ne la schiena
Tra costà e costà il suo dardo piantògli;
Sì che tirando e dimenando a pena
Ne lo ritrasse. Isbon, di Lago amico,
Mentr'egli in ciò s'occùpa, ebbe speranza
Di vendicarlo, e 'ncontra gli si mosse.
Ma non gli riuscì; chè mentre incauto,
Dal dolor trasportato e da lo sdegno
Del suo morto compagno, infuriava,
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l'un de' fianchi: onde trafitto e smunto
Ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.
Poscia Stenelo uccise; uccise appresso
Anchemolo. Costui fu de l'antica
Stirpe di Reto, incestuoso amante
Di sua matrigna. E voi, Laride e Timbro,
Figli di Dauco, ambi d'un parto nati,
Per le sue man cadeste. Eran costoro
Sì l'un del tutto a l'altro somigliante,
Che dal padre indistinti e da la madre

Facean lor grato errore e dolce inganno.
Sol or Pallante (ahi! troppo duramente)
Vi se' diversi: ch'a te 'l capo netto,
Timbro, recise; a te, Laride, in terra
Mandò la destra. E questa anche guizzando
Te per suo riconobbe, e con le dita
Strinse il tuo ferro, e 'l brancicò più volte.
Gli Arcadi da' conforti e da le prove
Accesi di Pallante, e per dolore
E per vergogna di furor s'armaro
Contra i nemici. Seguitò Pallante;
Ed a Retèò ch'era fuggendo in volta
Sopra una biga, nel passargli a canto
Trasse d'un asta; e tanto llo d'indugio
Ebbe a la morte sua, ch'ad llo indritto
Era quel colpo in prima. Ma Retèò
Venne di mezzo, e ricevello in vece
D'altri colpi, che dietro minacciando
Gli venian Teucro e Tiro i duo buon frati,
Che gli eran sopra. Traboccò dal carro
Mezzo tra vivo e morto, e calcitrando
De'Rutuli battè l'amica terra.

Come il pastor ne'dolci estivi giorni
A lo spirar de'vènti il foco accende
In qualche selva: che diversamente
Lo sparge in prima; e con diversi incendi
Subito di Vulcan ne va la schiera
Ciò ch'è di mezzo divorando in guisa
Ch'un sol diventa; ed ei stassi in disparte
Del fatto altero, e di veder gioioso
La vincitrice fiamma, e l'arso bosco:
Così 'l valor de' gli Arcadi ristretto
Per soccorrè Pallante insieme unissi.
Ma 'l bellicoso Alèso incontro a loro
Si ristinse ancor ei con l'armi sue,

E Ladone e Demòdoco e Fereto
Uccise in prima. Indi a Strimonio un colpo
Trasse di spada che la destra mano,
Mentre con un pugnai gli era a la gola,
Gli recise di netto. E sì d'un sasso
Ferì Toante in volto, che gl'infranse
Il teschio tutto, e ne schizzâr col sangue
L'ossa e 'l cervello. Era d'Alèso il padre
Mago e 'ndovino; e del suo figlio il fato
Avea previsto; onde gran tempo ascoso
In una selva il tenne. E non per questo
Franse il destino: chè già vèglia a pena
Chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addosso
Gli dier di mano: onde a morir devoto
Fu per l'armi d'Evandro. Incontro a lui
Mosse Pallante in cotal guisa orando:
Da', padre Tebro, a questo dardo indrizzo,
Fortuna e strada; ond'io nel petto il planti
Del duro Alèso: e 'l dardo e le sue spoglie
A te fian poscia in questa quercia appese.
Udillo il Tebro; e mentre Alèso, aita
Porgendo ad Imäon, lo scudo stende
Per coprir lui, se stesso discoverse
Al colpo di Pallante, e morto cadde.
Lauso, che de la pugna era gran parte,
Visto al cader d'un sì degno campione
Caduta la contesa e l'ardimento
De le schiere latine, egli in sua vece
Tosto avanti si spinse e rinfrancolle.
E prima di sua mano Abante ancise,
Ch'era di quella zuffa un duro intoppo,
E de'nemici il più saldo sostegno.
Or qui strage si fa d'Arcadi insieme,
E de' Toschi, e di voi, Trojani intatti
Ancor da' Greci. E qui d'ambe le parti

Tutti con tutti ad affrontar si vanno.
Pari le forze e pari i capitani
Son d'ambi i lati; e quinci e quindi ardenti
Si ristringono in guisa che gli estremi
Fanno ancor calca e 'mpedimento a' primi.

Da questa parte sta Pallante, e Lauso
Da quella, i suoi ciascuno inanimando,
Spingendo e combattendo. E l'un diverso
Non è molto da l'altro nè d'etate
Nè di bellezza; e parimente il fato
A ciascuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria. E non però tra loro
S'affrontâr mai; chè 'l Regnator celeste
Riserbava la morte d'ambidue
A nemici maggiori. In questo mezzo
La Ninfa, che di Turno era sorella,
Il suo frate avvertisce, che soccorso
Procuri a Lauso. Ond'ei tosto col carro
Le schiere attraversando, a'suoi compagni
Giunto che fu, Via, disse, or non è tempo
Che voi più combattiate. Io sol ne vado
Contra Pallante: a me solo è dovuta
La morte sua: così il suo padre stesso
V'intervenisse, e spettator ne fosse.

Detto ch'egli ebbe, incontanente i suoi,
Siccome imposto avea, del campo usciro.
Pallante, visti i Rutuli ritrarsi,
E lui sentendo, che con tanto orgoglio
Lor comandava; poscia che 'l conobbe
Lo squadro tutto, e stupido fermossi
A veder sì gran corpo. Indi feroce
Gli occhi intorno girando, a i detti suoi
Così rispose: Oggi o d'opime spoglie,
O di morte onorata il pregio acquisto.
E 'l padre mio (tal è d'animo invito

Incontr' ogni fortuna, o buona o rea
Che sia la mia) ne porrà 'l core in pace.
Via, che d'altro è mestier che di minacce.
E, ciò detto, si mosse, e fiero in mezzo
Presentossi del campo. Un gel per l'ossa
E per le vene a gli Arcadi ne corse.
E Turno dalla biga con un salto
Lanciossi a terra; ch'assalirlo a piedi
Prese consiglio. E qual fiero leone
Che, veduto nel pian da lunge un toro
Con le corna a battaglia esercitarsi,
Dal monte si dirupa e rugge e vola,
Tal fu di Turno la sembianza a punto
Nel girgli incontro. Il giovine, che meno
Avea di forze, s'avvisò di tempo
Prender vantaggio, e di provare osando
S'aver potesse in alcun modo amica
Almen fortuna; e già ch'a tiro d'asta
S'eran vicini, al ciel rivolto disse:
Ercole, se ti fu del padre mio
L'ospizio accetto, e la sua mensa a grado,
Allor che peregrin seco albergasti,
Dammi, ti prego, a tanta impresa aita
Sì che Turno egli stesso in chiuder gli occhi
Veggia, e senta morendo ch'a me tocca
Vincere e spogliar lui d'armi e di vita.
Udillo Alcide, e per pietà che n'ebbe
Nel suo cor se ne dolse e lagrimonne,
Quantunque indarno. E Giove per conforto
Del figlio suo, così seco ne disse:
Destinato a ciascuno è 'l giorno suo;
E breve in tutti e lubrica e fugace
E non mai reparabile se 'n vola
L'umana vita. Sol per fama è dato
A gli uomini, che sian vivaci e chiari

Più lungamente. Ma virtute è quella
Che gli fa tali. E non per questo alcuno
È che non muoia. E quanti ne moriro
Sotto il grand'Ilio, ch'eran nati in terra
Di voi celesti? E Sarpedonte è morto
Ch'era mio figlio; e Turno anco morrà;
E già de la sua vita è giunto al fine.

Così disse, e da' rutuli confini

Torse la vista. Allor Pallante trasse
Con gran forza il suo dardo, e 'l brando strinse
Incontro a Turno. Investì 'l dardo a punto
Là 've 'l braccial su l'omero s'assibbia,
E tra 'l suo groppo e l'orlo de lo scudo
Come strisciando, di sì vasto corpo
Lievemente afferrò la pelle a pena.

Turno, poichè 'l nodoso e ben ferrato

Suo frassino brandito e bilanciato
Ebbe più volte, Or prova tu, gli disse,
Se 'l mio va dritto, e se colpisce e fora
Più del tuo ferro: e trasse. Andò ronzando
Per l'aura, e con la punta a punto in mezzo
Si piantò de lo scudo. E tante piastre
Di metallo e d'acciaio, e tante cuoia
Ond'era cinto, e la corazza e 'l petto
Passogli insieme. Il giovine ferito
Tosto fuor si cavò di corpo il tēlo;
Ma non gli valse, che con esso il sangue
E la vita n'uscio. Cadde boccone
In su la piaga, e tal diè d'armi un crollo,
Che, ancor morendo, la nimica terra
Trepida ne divenne e sanguinosa.

Turno sopra il cadavero fermossi

Alteramente, e disse: Arcadi, udite,
E per me riportate al vostro Evandro,
Che qual di rivedere ha meritato

Il suo Pallante, tal glie ne rimando;
E gli fo grazia, che d'esequie ancora
E di sepolcro e di qual altro fregio,
Che conforto gli sia, l'orni, e l'onori;
Ch'assai ben caro infino a qui gli costa
L'amicizia d'Enea. Così dicendo,
Col manco piè calcò l'estinto corpo;
E d'oro un cinto ne rapì di pondo,
D'artificio e di pregio, ove per mano
Era del buon Eurizio istoriata
La fiera notte, e i sanguinosi letti
Di quell'empie fanciulle, in grembo a cui
Fur già tanti in un tempo e frati e sposi
Sotto fè d'Imeneo giovani ancisi.

Di questa spoglia altero e baldanzoso
Vassene or Turno. O cieche umane menti,
Come siete de' fati e del futuro
Poco avvedute! E come oltra ogni modo
Ne' felici successi insuperbite!
Tempo a Turno verrà ch'ogni gran cosa
Ricompreria di non aver pur tocco
Pallante; e le sue spoglie e 'l dì che l'ebbe
In odio gli cadranno. Il morto corpo
Nel suo scudo composto i suoi compagni
Levâr dal campo, e con solenne pompa
E con molti lamenti, e molto pianto
Lo riportaro al padre. Oh qual, Pallante,
Tornasti al padre tuo gloria e dolore!
Ch'una stessa giornata, ch' a la guerra
Ti diede, a lui ti tolse. Oh pur gran monti
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti!
Corse la fama, anzi il verace avviso
A l'orecchie d'Enea d'un danno tale
E d'un tanto periglio, che già vólto
Era il suo campo in fuga. Incontinentemente

Si fa col ferro una spianata intorno;
Poscia s'apre una via, di te cercando,
Turno, e 'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
Per la vittoria di Pallante ucciso.
Pallante, Evandro e l' accoglienze loro
E le lor mense, ove con tanto amore
Forestier fu raccolto, e la contratta
Già tra loro amistà d' avanti a gli occhi
Si vedea sempre. E per onore a l' ombra
De l' amico, e per vittima al grand' Orco
Molti giovani avea già destinati
Vivi sacrificar sopra al suo rogo;
E di già ne facea quattro d' Ufente
Addur legati, e quattro di Sulmona.
E tra via combattendo, incontr' a Mago
Tirò d' un' asta, a cui sotto chinossi
L' astuto a tempo sì che sopra al capo
Gli trapassò divincolando il colpo;
E ratto risorgendo, umilmente
Gli abbracciò le ginocchia, e così disse:
Per tuo padre e tuo figlio, Enea, ti prego,
A mio padre, a mio figlio mi conserva.
Di gran legnaggio io sono, gran tesori
Tengo d' argento sotterrati e d' oro
In massa e 'n conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Una sol' alma
In così grave e grande affar che monta?
Rispose Enea: Le tue conserve d' oro
E d' argento conserva a' figli tuoi.
Questi mercati ha Turno primamente
Tolti fra noi, poi ch' ha Pallante ucciso.
Ed al mio padre ed al mio figlio in grado
Fia la tua morte. Ciò dicendo, a l' elmo
La man gli stese; e poichè gli ebbe il collo
Chinato al colpo, insino a l' elsa il ferro

Ne la gola gl'immerse. Indi non lunge
Emonide incontrando, un sacerdote
Di Febo e di Dīana, il fronte adorno
Di sacra benda, e tutto rilucente
Di vesti e d'armi, addosso gli si scaglia.
Fugge Emonide, e cade. Enea gli è sopra,
Lo sacrifica a l'ombra, e d'ombra il copre.
Poscia de l'armi, che 'l meschino a pompa
Portò più ch'a difesa, il buon Seresto
Lo spoglia, e per trofeo le appende in campo
A te, gran Marte. Ecco di nuovo intanto
Cecolo, di Vulcan l'ardente figlio,
E 'l Marso Ombron ne la battaglia entrando,
E rimettendo le lor genti insieme,
Spingonsi avanti. Enea da l'altra parte
Infuriava. Ad Ansure avventossi,
E 'l manco braccio con la spada in terra
Gittògli e de lo scudo il cerchio intero.
Gran cose avea costui cianciate in prima
E concepute; e d'adempirle ancora
S'era promesso. Avea forse anco in cielo
Riposti i suoi pensieri, e s'augurava
Lunga vita e felice. E pur qui cadde.
Poscia Tarquito ardente, e d'armi cinto
Fulgenti e ricche, incontro gli si fece.
Era costui di Fauno montanaro
E de la Ninfa Drīope creato,
Giovine fiero. Enea parossi avanti
A la sua furia, e pinse l'asta in guisa
Che lo scudo impedigli e la corazza.
Allora indarno il misero a pregarlo
Si diede. E mentre a dir molto s'affauna
Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra
Gittògli il capo; e travolgendo il tronco
Tiepido ancor sopra gli stette, e disse:

Qui con la tua bravura te ne stai,
Tremendo e formidabile guerriero.
Nè di terra tua madre ti ricopra,
Nè di tomba t'onori. A i lupi, a i corvi
Ti lascio, o che la piena in alcun fosso
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
Ai famelici pesci esca ti mandi.

Indi muove in un tempo incontro a Lica,
E segue Antèò, che ne le prime schiere
Eran di Turno. Assaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio a Volscente, generoso germe
Del magnanimo padre, e de' più ricchi
D'Ausonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicla. In quella guisa
Che si dice Egeòn con cento braccia
E cento mani, da cinquanta bocche
Fiamme spirando e da cinquanta petti,
Esser già stato col gran Giove a fronte,
Quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni
Con altrettante spade ed altrettanti
Scudi tonava e folgorava anch'egli;
In quella stessa Enea per tutto 'l campo,
Poich' una volta il suo ferro fu caldo,
Contra tutti vincendo infuriossi.
Ecco Nifèò su quattro corridori
Si vede avanti; e contra gli si spinge
Si ruinoso, e tal fa lor fremendo
Tema e spavento, che i destrier rivolti
Lui dal carro traboccano, e disciolti
Se 'n vanno e vòti imperversando al mare.

Lùcago intanto e Ligeri, due frati
Con due giunti cavalli ambi in un tempo
Gli si fan sopra. Ligeri, a le briglie
Sedea per guida, e Lùcago rotava.

La spada a cerco. Enea non sofferendo
La tracotanza, a la già mossa biga
Piantossi avanti; e Lìgeri gli disse:
Enea, tu non sei già con Dìomede,
Nè con Achille a questa volta a fronte:
Nè son questi i cavalli e 'l carro loro.
Di Lazio è questo, e non de' Frigj il campo.
Qui finir ti convien la guerra e i giorni.
Queste vane minacce e questo vento
Soffiava il folle. Enea d'altro risposta
Non gli diè che de l'asta. E mentre avanti
Spinge l'uno i destrieri, e l'altro al colpo
Si sta chinato, e col piè manco in atto
Di ferir lui, la sua lancia a lo scudo
Entrò sotto di Lùcago, e nel manco
Lato ne l'inguinaia il colse a punto,
E giù del carro moribondo il trasse.
Indi ancor egli motteggiollo, e disse:
A te nè paventosi, nè restii
Son già, Lùcago, statì i tuoi cavalli.
Tu da te stesso un sì bel salto hai preso
Fuor del tuo carro. E, ciò detto, a i destrieri
Diè di piglio. Il suo frate uscito intanto
Dal carro stesso, umile e disarmato
Stendea le palme in tal guisa pregando:
Deh per lo tuo valore e per coloro
Che ti fèr tale, abbi di me, Signore,
Pietà, che supplicando in don ti chieggio
Questa misera vita. E seguitando
La sua preghiera, a lui rispose Enea:
Tu non hai già così dianzi abbaiato.
Muori; e morendo il tuo frate accompagna.
E con queste parole il ferro spinse,
E gli aprì 'l pètto, e l'alma ne díscolse.
Mentre così per la campagna Enea

Strage facendo, e di torrente in guisa
E di tempesta infuriando scorre,
Ascanio e la Trojana gioventute
Indarno entro a le mura assediati
Saltano in campo. Ed a Giunone intanto
Così Giove favella: O mia diletta
Sorella e sposa, ecco testè si vede
Com'ha la tua credenza e 'l tuo pensiero
Verace incontro, e come Citera
Sostenta i Teucri suoi. Vedi com'essi
Non son nè valorosi, nè guerrieri,
E i cor non hanno a i lor perigli eguali.
A cui Giunon tutta rimessa, Ah, disse,
Caro consorte, a che mi strazi e pugnì,
Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
E pur troppo tem'io le tue punture?
Ma se qual era, e qual esser potrebbe,
Fosse or teco il poter de l'amor mio,
Teco che tanto puoi, da te negato
Non mi fòra, Signor, ch'oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia e da la morte
Per me sottratto e conservato al vecchio
Dauno suo padre. Or pèra, e col suo sangue,
Che pur è pio, la cupidigia estingua
De'suoi nemici. E pur anch'egli è nato
Dal nostro sangue: e pur Pilunno è quarto
Padre di lui: da lui pur largamente
Gli altar molte fiate e i tempj tuoi
Son de'suoi molti doni ornati e carchi.
Cui del ciel brevemente il gran Motore
Così rispose: Se indugiar la morte,
Ch'è già presente, e prolungare i giorni
Al già caduco giovine t'aggrada
Per alcun tempo, e tu con questo inteso
L'accetti, va' tu stessa, e da la pugna

Sottrallo e dal destino. A tuo contento
Fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita, o de la guerra,
Che del tutto si mute o si distorni,
In van lo sperì. A cui Giuno piangendo
Soggiunse: E che saria, se quel che in voce
Ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto
Mi concedessi? E questa vita a Turno
Si stabilisse? già che indegna e cruda
Morte gli s'avvicina, o ch'io del vero
Mi gabbo. Tu che puoi, Signor, rivolgì
La mia paura e i tuoi pensieri in meglio.
Poscia che così disse, incontanente
Dal ciel discese, e con un nembo avanti
E nubi intorno, occulta infra i due campi
Sopra terra calossi. Ivi di nebbia,
Di colori e di vento una figura
Formò (cosa mirabile a vedere!)
In sembianza d'Enea; d'Enea lo scudo,
La corazza, il cimiero e l'armi tutte
Gli finse intorno, e gli diè il suono e 'l moto
Propri di lui, ma vani, e senza forze
E senza mente; in quella stessa guisa
Che si dice di notte ir vagabonde
L'ombre de'morti, e che i sopiti sensi
Son da'sogni delusi e da fantasme.
Questa mentita imago anzi a le schiere
Lieta insultando, a Turno s'appresenta,
Lo provòca e lo sfida. E Turno incontra
Le si spinge e l'affronta: e pria da lunge
Il suo dardo le avventa, al cui stridore
Volg'ella il tergo e fugge. Ed ei sospinto
Da la vana credenza, e da la folle
Sua speme insuperbito, la persegue
Con la spada impugnata: e, Dove, e dove,

Dicendo, Enea, ten fuggi? ove abbandoni
La tua sposa novella? Io di mia mano
De la terra fatale or or t'investo,
Che tanto per lo mar cercando andavi.
E gridando l'incalza, e non s'avvede
Che quel che segue e di ferir agogna,
Non è che nebbia che dal vento è spinta.

Era per sorte in su la riva un sasso
Di molo in guisa; ed un navile a canto
Gli era legato, che la scala e 'l ponte
Avea su 'l lito, onde ne fu pur dianzi
Osinio il re di Chiusi in terra esposto.
In questo legno, di fuggir mostrando,
Ricovrossi d'Enea la finta imago,
E vi s'ascose. A cui dietro correndo
Turno senza dimora infuriato
Il ponte ascese. Era a la prora a pena,
Che Giunon ruppe il fune e diede al legno
Per lo travolto mare impeto e fuga.

Intanto Enea, di Turno ricercando,
A battaglia il chiamava. Ed or di questo
Ed or di quello e di molti anco insieme
Facea strage e scompiglio; e la sua larva,
Poichè di più celarsi uopo non ebbe,
Fuor de la nave uscendo alto levossi,
E con l'atra sua nube unissi, e sparve.

Turno così schernito, e già nel mezzo
Del mar sospinto, indietro rimirando
Come del fatto ignaro, e del suo scampo
Sconoscente e superbo, al ciel gridando
Alzò le palme, e disse: Ah dunque io sono
D'un tanto scorno, onnipotente padre,
Da te degno tenuto? A tanta pena
M'hai riservato? Ove son io rapito?
Onde mi parto? Chi così mi caccia?

Chi mi rimena? E fia ch'un'altra volta
Io ritorni a Laurento? e ch'io riveggia
L'oste più con quest'occhi? E che diranno
I miei seguaci, e quei che m'han per capo
Di questa guerra, che da me son tutti
(Ahi vitupèro!) abbandonati a morte?
E già rotti gli veggio, e già gli sento
Gridar cadendo. O me lasso! che faccio?
Qual è del mar la più profonda terra
Che mi s'apra e m'ingoi? A voi più tosto,
Venti, incresca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,
Ch'io stesso lo vi chieggió: o ne le Sirti
Mi seppellite, ove mai più non giunga
Rutulo che mi veggia, o mi rinfacci
Questa vergogna e questa infamia, ond'io
Sono a me consapevole e nimico.

Così dicendo, un tanto disonore

In sè sdegnando, e di sè stesso fuori
Strani, diversi e torbidi pensieri
Si volgea per la mente, o con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo,
Si com'era, del mare, e far, notando,
Prova o di ricondursi ond'era tolto,
O d'affogarsi. E l'una e l'altra via
Tentò tre volte; e tre volte la Dea,
Di lui mossa a pietà, ne lo distolse.
Dal turbine e dal mar cacciato intanto
Si scorre il legno, che del padre Dauno
A l'antica magion per forza il trasse.

Mezenzio in questo mentre che da l'ira
Era spinto di Giove, ardente e fiero
Entrò nella battaglia, e i Teucri assalse
Che già 'l campo tenean superbi e lieti.
Da l'altro canto le tirrene schiere

Mossero incontro a lui. Contra lui solo
S'unir tutti de' Toschi e gli odj e l'armi;
Ed egli, a tutti opposto, alpestro scoglio
Sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti,
E i vènti minacciar si senta intorno,
E non punto si crolli. Ognun ch'avanti
O l'ardir gli mandava o la fortuna,
A' piè si distendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicà, Làtago e Palmo
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
Con un colpo di lancia: il volto e 'l teschio,
Un gran macigno a Làtago avventando,
Infranse tutto: ambi i garetti a Palmo,
Ch'avanti gli fuggia, tronchi di netto,
Lasciò che rampicando a morir lunge
A suo bell'agio andasse; ma de' l'armi
Spogliollo in prima, e la corazza in collo
E l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
Uccise dopo questi il frigio Evante;
Poscia Mimante ch'era pari a Pari
Di nascimento, e d'amor seco unito.
D'Amico nacque, e ne la stessa notte
Teana la sua madre in luce il diede,
Che diè Paride al mondo Ecuba, pregna
Di fatal fiamma. E pur l'un d'essi ucciso
Fu ne la patria, e l'altro sconosciuto
Qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo
Qual orrido, sannuto, irto cignale
In mezzo a' cani allor che da' pineti
Di Vesolo, o da boschi o da' pantani
Di Laurento è cacciato, ove molt'anni
Si sia difeso; ch'a le reti aggiunto
Si ferma, arruffa gli omeri, e fremisce
Co'denti in guisa che non è chi presso
Osi affrontarlo, ma co'dardi solo,

E con le grida a man salva dintorno
Gli fan tempesta. Così contro a lui
Non s'arrischiando le nimiche squadre
Stringere i ferri, le minacce e l'armi
Gli avventavan da lunge, ed ei fremendo
Stava intrepido e saldo, e con lo scudo
Sbattea de l'aste il tempestoso nembo.
Di Còrito venuto a questa guerra
Era un Greco bandito, Acron chiamato,
Novello sposo che, non giunto ancora
Con la sua donna, a le sue nozze il folle
Avea l'armi anteposte. E in quella mischia
D'ostro e d'òr riguardevole e di penne,
Sponsali arnesi e doni, ovunque andava
Per le schiere, facea strage e baruffa.
Mezenzio il vide; e qual digiuno e fiero
Leon da fame stimolato, errando
Si sta talor sotto la mandra, e rugge;
Se poi fugace damma, o di ramoso
Corna gli si discopre un cervo avanti,
S'allegra, apre le canne, arruffa il dorso,
Si scaglia, ancide e sbrana; e 'l ceffo e l'ugne
D'atro sangue s'intride, in tal scinbiente
Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero
S'avventa. Acron per terra al primo incontro
Ne va rovescio; e l'armi e 'l petto infranto,
Sangue versando, e calcitrando spira.
Morto Acrone, ecco Orode, che davanti
Gli si tolle. Ei lo segue; e non degnando
Ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor, lo giunge e 'l passa,
L'incontra, lo provòca, a corpo a corpo
Con lui s'azzuffa, che di forze e d'armi
Più valea che di furto. Al fin l'atterra,
E l'asta e 'l piè sopra gl'imprime, e dice:

Ecco Orode è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzarò i compagni al ciel le grida:
Ed ei mentrè spirava, Oh, disse a lui,
Qual che tu sii, non fia senza vendetta
La morte mia: nè lungamente altero
N'andrai; chè dietro a me nel campo stesso
Cader convienti. A cui Mezcuzio un riso
Tratto con ira, Or sii tu morto intanto,
Rispose, e quel che può, Giove disponga
Poscia di me. Così dicendo, il tēlo
Gli divelse dal corpo, ed ei le luci
Chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.

Cedico uccise Alcato. Socratore

Uccise Idaspe. A due la vita tolse
Rapo; a Partenio ed al gagliardo Orsone.
Messapo anch'egli a due la morte diede:
A Clonio da cavallo; ad Ericate,
Ch'era pedone, a piede. Agi di Licia
Movendo incontro a lui, fu da Valero
Valoroso, e de' suoi degno campione,
A terra steso: Atron da Salio anciso;
E Salio da Nealce, che di dardo
Era gran scrittore e grande arciero.

D' ambe le parti erano Morte, e Marto

Del pari; e parimente i vincitori
E i vinti ora cadendo, ora incalzando,
Seguian la zuffa; nè viltà, nè fuga
Nè di qua, nè di là vedesi ancora.
L'ira, la pertinacia e le fatiche
Erano e quinci e quindi ardenti e vane.
E di questi e di quelli avcan gli Dei,
Che dal ciel gli vedean, pietà e cordoglio.
Stava di qua Ciprigna e di là Giuno
A rimirarli; e pallida fra mezzo

Di molte mila infuriando andava
La nequitosa Erinni. Una grand'asta
Prese Mezenzio un'altra volta in mano,
E turbato squassandola, del campo
Piantossi in mezzo, ad Orïon simile
Quando co' piè calca di Nèreo i flutti,
E sega l'onde, con le spalle sopra
A l'onde tutte; o qual da' monti a l'aura
Si spicca annoso cerro, e 'l capo asconde
Infra le nubi. In tal sembianza armato
Stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede
Ratto incontro gli muove. Ed egli immoto
Di coraggio e di corpo, ad aspettarlo
Sta qual pilastro in sè fondato e saldo.
Poscia ch'a tiro d'asta avvicinato
Gli fu d'avanti, O mia destra, o mio dardo,
Disse, che Dii mi siete, il vostro nume
A questo colpo imploro: ed a te, Lauso,
Già di questo ladron le spoglie e l'armi
Per mio trofeo consacro. E, così detto,
Trasse. Stridendo andò per l'aura il têlo;
Ma giunto, e da lo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore
Fra le costole e 'l fianco, Antor d'Alcide
Onorato compagno. Era venuto
D'Argo ad Evandro: e qui cadde il meschino
D'altrui ferita. Nel cader le luci
Al ciel rivolse, e d'Argo il dolce nome
Sospirando, le chiuse. Enea con l'asta
Ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo
Percosse anch'egli, e l'interzate piastre
Di ferro e le tre cuoia e le tre falde
Di tela, ond'era cinto, infino al vivo
Gli passò de la coscia. Ivi fermossi,
Chè più forza non ebbe. Ma ben tosto

Ricovrò con la spada, e fiero e lieto,
Visto già del nimico il sangue in terra
E 'l terror ne la fronte, a lui si strinse.
Lauso, che in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti, amor, tema e dolore
Se ne senti, ne sospirò, ne pianse.
E qui, giovine illustre, il caso indegno
De la tua morte e 'l tuo zelo e 'l tuo fato
Non tacerò; se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posterì, e d'un figlio
D'un empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse in dietro, chè di già ferito,
Benchè non gravemente, e da l'intrico
De l'asta imbarazzato, era a la pugna
Fatto inutile e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s'argomenta, il buon garzone
Succede ne la pugna, e del già mosso
Braccio e del brando che stridente e grave
Calava per ferirlo, il mortal colpo
Ricevè con lo scudo e lo sostenne.
E perch'agio a ritrarsi il padre avesse
Riparato dal figlio, i suoi compagni
Secondâr con le grida; e con un nembo
D'armi, che gli avventâr tutti in un tempo,
Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infuriando, sotto al gran pavese
Si tenea ricoverto. E qual, cadendo
Grandine a nembi, il viator talora,
Che in sicuro a l'albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; o qual d'un greppo
D'una ripa, o d'un antro il zappatore,
Pioviendo, si fa schermo, e 'l sole aspetta
Per compir l'opra, in quella stessa guisa,

Tempestato da l'armi Enea la nube
Sostenea de la pugna; e Lauso intanto
Minacciando garria: Dove ne vai,
Meschinello, a la morte? A che pur osi
Più che non puoi? La tua pietà t'inganna,
E sei giovine e soro. Ei non per questo,
Folle, meno insultava; onde più crebbe
L'ira del Teucro Duce. E già la Parca,
Vôta la rocca e non pien anco il fuso,
Il suo nitido filo avea reciso.

Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,
Che liev'era e non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passògli insieme
La veste che di seta e d'or contesta
Gli avea la stessa madre; e lui per mezzo
Trafisse, e moribondo a terra il trasse.

Ma poscia che di sangue e di pallore
Lo vide asperso e della morte in preda,
Ne gl'increbbe e ne pianse; e di paterna
Pietà quasi una imago avanti a gli occhi
Veder gli parve, e 'ntenerito il core,
Stese la destra e sollevollo, e disse:
Miserabil fanciullo! e quale aita,
Quale il pietoso Enea può farti onore
Degno de le tue lodi e del presagio
Che n'hai dato di te? L'armi che tanto
Ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo
A la cura de' tuoi, se di ciò cura
Ha pur l'empio tuo padre, acciò di tomba
E d'esequie t'onori. E tu, meschino,
Poichè dal grand'Enea morte ricevi,
Di morir ti consola. Indi assecura,
Sollecita, riprende, e de l'indugio
Garrisce i suoi compagni; e di sua mano
L'alza, il sostiene, il terge e de la gora

Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacca languido il volto e lordo il crine,
Che di rose eran prima e d'ostro e d'oro.
Stava del Tebro in su la riva intanto
Lo sfortunato padre, e la ferita
Già lavata ne l'onde, afflitto e stanco
S'era con la persona appo d'un tronco
Per posarsi appoggiato; e l'elmo a canto
Da' rami gli pendea. L'armi più gravi
Su 'l verde prato avean posa con lui.
Stavagli intorno de' più scelti un cerchio
E de' più fidi. Ed egli anelo ed egro,
Chino il collo al troncone e 'l mento al petto,
Molto di Lauso interrogava, e molti
Gli mandava or con preci or con precetti,
Ch'al mesto padre omai si ritraesse.
Ma già vinto, già morto e già disteso
Sopra al suo scudo, a braccia riportato
Da'suoi con molto pianto era il meschino.
Udì Mezenzio il pianto, e di lontano
(Come del mal sovente è l'uom presago)
Morto il figlio conobbe. Onde di polve
Sparso il canuto crine, ambe le mani
Al ciel alzando, al suo corpo accostossi:
Ah mio figlio, dicendo, ah come tanto
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te, di me nato, andar per me di morte
A sì gran rischio, a tal nimica destra
Succedendo in mia vece? Adunque io salvo
Son per le tue ferite? Adunque io vivo
Per la tua morte? O miserabil vita!
O sconsolato esiglio! Or questo è 'l colpo
Ch'al cor m'è giunto. Ed io, mio figlio, io sono
Ch'ho macchiato il tuo nome, ch'ho sommerso
La tua fortuna e 'l mio stato felice

Co' demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son che debbo
Ogni grave supplizio ed ogni morte
A la mia patria, al grand'odio de'miei.
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?
E non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur una volta. E, così detto, alzossi
Su la ferita coscia. E benchè tardo
Per la piaga ne fosse e per l'angoscia,
Non per questo avvilito, un suo cavallo
Ch'era quanto diletto e quanta speme
Avea ne l'armi, e quel che in ogni guerra
Salvo mai sempre e vincitor lo rese,
Addur si fece. E poi che addolorato
Se 'l vide avanti, in tal guisa gli disse:
Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel dì che o vincitori il capo
Riporterem d'Enea con quelle spoglie
Che son de l'armi (*) del mio figlio infette,
E che tu del mio duolo e de la morte
Di lui vendicator meco sarai;
O che meco, se vano è 'l poter nostro,
Finirai parimente i giorni tuoi;
Chè la tua fè, cred'io, la tua fortezza
Sdegnoso ti farà d'esser soggetto
A'miei nemici, e di servire altrui.
Così dicendo, il consueto dorso
Per sè medesimo il buon Rebo gli offerse.
Ed ei l'elmo ripreso, il cui cimiero
Era pur di cavallo un'irta coda,

(*) *Tutte l'edizioni hanno armi, ma stando al testo sicuramente apparisce che dovrebbe dire sangue. Il lettore giudichi di questa osservazione.*

Suvvi, come potè, comodamente
Vi s'adagiò. Poscia d'acuti strali
Ambe carche le mani, infra le schiere
Lanciossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e consciènza
Del suo stesso valore accolti in uno
Gli arserò il core e gli avvamparo il volto.
Qui tre volte a gran voce Enea sfidando
Chiamò: che tosto udillo, e baldanzoso,
Così piaccia al gran Padre, gli rispose,
Così t'inspiri Apollo. Or vien pur via,
Soggiunge. E ratto incontro gli si mosse.
Ed egli: Ah dispietato! a che minacci,
Già che morto è 'l mio figlio? In ciò potevi
Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,
Nè gli tuoi Dei. Non più spaventì. Io vengo
Di morir desioso; e questi doni
Ti porto in prima. E 'l primo dardo trasse:
Poi l'altro e l'altro appresso; e via traendo
Gli discorrea d'intorno. A i colpi tutti
Resse il dorato scudo. E già tre volte
L'un girato il cavallo, e l'altro il bosco
Avea de'dardi nel suo scudo infissi,
Quando il figlio d'Anchise, impaziente
Di tanto indugio e di sferrar tant'aste,
Visto 'l suo disvantaggio, a molte cose
Andò pensando. Al fin di guardia uscito
Addosso se gli spinse, e trasse il tēlo,
Sì che del corridore il teschio infisse
In mezzo de la fronte. Inalberossi
A quel colpo il feroce, e calci a l'aura
Traendo, scalpitando, e 'l collo e 'l tēlo
Scotendo, s'intricò: cadde con l'asta,
Con l'armi, col campione a capo chino
Tutti in un mucchio. Andâr le grida al cielo

De' Latini e de' Teucri. E tosto Enea
Col brando ignudo gli fu sopra e disse:
Or dov'è quel sì fiero e sì tremendo
Mezenzio? Ov'è la sua tanta bravura?
E 'l Tosco a lui, poichè l'afflitte luci
Al ciel rivolse, e seco si ristinse:
Crudele, a che m'insulti? A me di biasmo
Non è ch'io muoia. Nè per vincer teco
Venni a battaglia. Il mio Lauso morendo
Fe' con te patto che morissi anch'io.
Solo ti prego (se di grazia alcuna
Son degni i vinti) che 'l mio corpo lasci
Coprir di terra. Io so gli odj immortali
Che mi portano i miei. Dal furor loro
Ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio
Consentir ch'io mi giaccia. E, ciò dicendo,
La gola per sè stesso al ferro offerse;
E con un fiume che di sangue sparse
Sopra l'armi versò l'anima e 'l fiato.

Fine del Libro decimo

DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

*Dassi il supremo onor di sepoltura
A corpi estinti; piagne il vecchio Padre
Del giovine Pallante il fato acerbo.
Son contrari i parer di Turno e Drance.
La Vergine Camilla a morte è spinta.*

Passò la notte intanto, e già dal mare
Sorgea l'aurora. Enea, quantunque il tempo,
L'ufficio e la pietà più lo stringesse
A seppellire i suoi, quantunque offeso
Da tante morti il cor funesto avesse,
Tosto che 'l sole apparve, il voto sciolse
De la vittoria. E sovra un piccol colle
Tronca de' rami una gran quercia eresse:
De l'armi la rinvolsè, e de' le spoglie
L'adornò di Mezenzio, e per trofeo
A te, gran Marte, dedicolla. In cima
L'elmo vi pose, e 'n su l'elmo il cimiero,
Ancor di polve e d'atro sangue asperso.
L'aste d'intorno attraversate e rotte
Stavan quai secchi rami; e 'l tronco in mezzo
Sostenea la corazza, che smagliata

E da dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo scudo;
Al destr'onero il brando era attaccato,
Che 'l fodro avea d'avorio e l'else d'oro.
Indi i suoi duci e le sue genti accolte,
Che liete gli gridâr vittoria intorno,
In cotal guisa a confortar si diede:
Compagni, il più s'è fatto. A quel che resta
Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto
Per le mie mani, e queste che vedete,
L'opime spoglie e le primizie sono
Del superbo tiranno. Ora a le mura
Ce n'andrem di Latino. Ognuno a l'armi
S'accinga: ognun s'affidi, e si prometta
Guerra e vittoria. In punto vi mettete,
Chè quando da gli augúrj ne s'accenne
Di muover campo, e che mestier ne sia
D'inalberar l'insegne, indugio alcuno
Non c'impedisca, o 'l dubbio o la paura
Non ci ritardi. In questo mezzo, a' morti
Diam sepoltura, e quel che lor dovuto
È sol dopo la morte, eterno onore.
Itene adunque, e quell'anime chiare
Che n'han col proprio sangue e con la vita
Questa patria acquistata e questo impero,
D'ultimi doni ornate. E primamente
Al mesto Evandro il figlio si rimandi,
Che, di virtù maturo e d'anni acerbo,
Così n'ha morte indegnamente estinto.
Ciò detto, lagrimando il passo volse
Ver la magione; u' di Pallante il corpo
Dal vecchierello Acete era guardato.
Era costui già del parrasio Evandro
Donzello d'armi; e poscia per compagno
Fu (ma non già con sì lieta fortuna)

Dato al suo caro alunno. Avea con lui
D'Arcadi suoi vassalli e di Trojani
Una gran turba. Scapigliate e meste
Le donne d'Ilio, sì com'era usanza,
Gli piangevano intorno; e non fu prima
Enea comparso, che le strida e i pianti
Si rinnovaro. Il batter de le mani,
Il suon de' petti, e de l'albergo i mugghi
N'andâr fino a le stelle. Ei poichè vide
Il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,
E l'aperta ferita che nel petto
Di man di Turno avea larga e profonda,
Lagrimando proruppe: O miserando
Fanciullo, e che mi val s'amica e destra
Mi si mostra fortuna? E che m'ha dato,
Se te m'ha tolto? Or che vincendo ho fatto?
Che regnando farò, se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno?
Ah! non fec'io queste promesse allora
Al buon Evandro, ch'a l'acquisto venni
Di questo impero. E ben temette il saggio,
E ben ne ricordò che duro intoppo,
E d'aspra gente avremmo. E forse ancora
Il meschino or fa voti e preci e doni
Per la nostra salute, e vanamente
Vittoria s'impromette. E noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giovine di già morto, e di già nulla
Più tenuto a' Celesti. Ahi sconsolato
Padre! vedrai tu dunque una sì cruda
Morte del figlio tuo? Questo ritorno,
Questo trionfo (oimè!) d'ambi aspettavi?
E da me questa fede? O pur, Evandro,
No 'l vedrai già di vergognose piaghe
Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso

(Se con infamia a te vivo tornasse)
A desiar la morte. Ah! quanto manca
Al sussidio d'Italia, e quanto perdi,
Mio figlio Julo! E, posto al pianto fine,
Ordine diè che 'l miserabil corpo
Via sì togliesse; e del suo campo tutto
Scelse di mille una pregiata schiera
Che scorta gli facesse e pompa intorno,
E d'Evandro a le lagrime assistesse,
E le sue gli mostrasse: a tanto lutto
Assai debil conforto, e pur dovuto
Al suo misero padre. Altri al suo corpo,
Altri a la bara intenti avean di quercia,
D'arbuto e di tali altri agresti rami
Fatto un ferètro di virgulti intesto,
E di frondi coperto, ove altamente
Del giovinetto il delicato busto
Composto si giacea qual di viola,
O di giacinto un languidetto fiore
Colto per man di vergine, e serbato
Tra le sue stesse foglie allor che scemo
Non è del tutto il suo natio colore,
Nè la sua forma; e pur da la sua madre
Punto di cibo e di vigor non ave.

Enea due preziose vesti intanto

L'una d'ôr fino e l'altra di scarlatto
Addur si fece: ambe ornamenti e doni
De la sidonia Dido, e da lei stessa
Con dolce studio e con mirabil arte
Ricamate e distinte. E l'una in dosso
Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore
Con che dolente la dorata chioma
Allor velògli, ch'era additta al foco.
De le prede oltre a ciò di Laürento
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza

Spiegar l'armi, i cavalli e l'altre spoglie
Tolte a' nimici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte
Per onoranza del funereo rogo.
Portar gli fa d'avanti a i duci loro
L'armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti
De gli uccisi e de' vinti. Il vecchio Acete
Che, sì com'era afflitto e d'anni grave,
Gli era appresso condotto, or con le pugna
Si battea 'l petto, ed or con l'ugna il volto
Si lacerava, e tra la polve e 'l fango
Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi
Del sangue de' Latini. Iva lugubre,
E d'ornamenti ignudo Eto, il più fido
Suo caval da battaglia, che gemendo
In guisa umana e lagrimando andava.
Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi
E gli Arcadi, con l'armi e con l'insegne
Rivolte a terra. Or poi ch'oltrepassata
Con quest'ordine fu la pompa tutta,
Enea fermossi, e verso il morto amico
Ad alta voce sospirando disse:
Noi quinci ad altre lagrime chiamati
Dal medesimo fato, altre battaglie
Imprenderemo. E tu, magno Pallante,
Vattene in pace, e con eterna gloria
Godi eterno riposo. Indi partendo
Vèr l'alte mura, al campo si ritrasse.
Eran nel campo già co'rami avanti
Di pacifera oliva ambasciatori
De la città latina a lui venuti,
Che tregua a' vivi e sepoltura a' morti
Pregando, gli mostrâr che più co' vinti
Nè co' morti è contrasto, e che Latino
Gli era d'ospizio amico, e che chiamato

L'avea genero in prima. Il buon Trojano
A le giuste preghiere, a i lor quesiti,
Che di grazia eran degni, incontanente
Grazioso mostrossi; e da vantaggio
Così lor disse: E qual' indegna sorte
Contra me, miei Latini, in tanta guerra
Così v'intrica? che pur vostro amico
Son qui venuto; nè venuto ancora
Vi sarei, se da' Fati e da gli Dei
Mandato io non vi fossi. E non pur pace,
Siccome voi chiedete, io vi concedo
Per color che son morti, ma co' vivi
Ve l'offro, e la vi chieggo. E la mia guerra
Non è con voi: ma 'l vostro re s'è tolto
Da l'amicizia mia; s'è confidato
Più ne l'armi di Turno. E Turno ancora
Meglio e più giustamente in ciò farebbe,
S'a questa guerra sol con suo periglio
Ponesse fine. E poichè si dispose
Di cacciarmi d'Italia, il suo dovere
Fòra stato che meco, e con quest'armi
Difinita l'avesse. E saria visso
Cui la sua propria destra, e Dio concesso
Più vita avesse; e i vostri cittadini
Non sarian morti. Or poichè morti sono,
Io me ne dolgo, e voi gli seppellite.
Restaro al dir d'Enea stupidi e cheti
I latini oratori, e l'un con l'altro
Si guardarono in volto. Indi il più vecclio,
Drance nomato, a cui Turno fu sempre
Per sua natura e per sua colpa in ira,
Rotto il silenzio in tal guisa rispose:
O di fama e più d'arme eccelso e grande
Trojano Eroe, qual mai fia nostra lode
Che 'l tuo gran merto agguagli? E di che prima

Ti loderemo? ch'io non veggio quale
In te maggior si mostri, o la giustizia,
O la gloria de l'armi. A questa tanta
Grazia che tu ne fai, grati saremo:
Rapporto ne faremo; e s'al consiglio
Nostro è fortuna amica, amico ancora
Ti fia Latino. E cerchi d'altronde
Turno altra lega. A noi co'sassi in collo
Gioverà di trovarne a fondar vosco
Questa vostra fatal novella Troja.

Poichè Drance ebbe detto, a i detti suoi
Tutti gli altri fremendo acconsentiro,
E per dodici dì commercio e pace
Fu tra l'un oste e l'altro. E senza offesa
Entrambi si mischiaro, e per gli monti
E per le selve a lor diletto andaro.
Allor sonare accette, e strider carri
Per tutto udissi. In ogni parte a terra
Ne giro i cerri e gli orni e gli alti pini
E gli odorati cedri al funebre uso
Svelti, squarciati e tronchi. E già la fama,
Che di Pallante e Pallantèo volata
Dicea pria le sue prove, e vincitore
L'avea gridato, or d'ogni parte grida
Che morto si riporta. In ciò commossa
La città tutta, in vedovile aspetto
Di funeste facelle, e d'atri panni
Si vide piena; e vèr le porte ognuno
Gli uscìo incontro. Si vedea di lumi
E di genti una fila che le strade
E i campi in lunga pompa attraversava.
I Frigj e gli altri col suo corpo intanto
Piangendo ne venian da l'altra parte,
E con pianto incontrarsi. Indi rivolti
Tutti vèr la città, non pria fur giunti

Che di pianti di donne e d'ululati
Risonar d'ognintorno il cielo udissi.
Nè forza, nè consiglio, nè decoro
Fu ch'Evandro tenesse. Uscì nel mezzo
Di tutta gente; e la funerea bara
Fernando, addosso al figlio in abbandono
Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne
Lunga fiata, e da l'angoscia oppresso
Pria lagrimando, e sospirando tacque.
Poesia la strada al gran dolore aperta
Così proruppe: O mio Pallante, e queste
Fur le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D'esser guardingo e cauto mi dicesti
Ne'perigli di Marte? Ah! ben sapeva,
Ben sapev'io quanto ne l'armi prime
Fosse in cor generoso, ardente e dolce
Il desio de la gloria e de l'onore.
Primizie infauste, infausti fondamenti
De la tua gioventù! Vane preghiere,
Voti miei non accetti e non intesi
Da nñun Dio! Santissima consorte,
Che, morendo, fuggisti un dolor tale,
Quanto sei tu di tua morte felice!
Quanto infelice e misero son io,
Che vecchio e padre al mio diletto figlio
Sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni
Prolungo a mio tormento! Ah! foss'io stesso
Uscito co'Trojani a questa guerra:
Ch'io sarei morto; e questa pompa avrebbe
Me così riportato, e non Pallante.
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Nè de l'ospizio vostro io mi rammarco,
Trojani amici. Era a la mia vecchiezza
Questa sorte dovuta. E se dovea

Cader mio figlio, perchè tanta strage
 Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio
 Fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro
 Che sia caduto. E più compito onore
 Non aresti da me, Pallante mio,
 Di questo che 'l pietoso e magno Enea
 E i suoi magni Trojani e i Toschi duci
 E tutte insieme le toscane genti
 T'ha procurato. Con sì gran trofei
 Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,
 E de' vinti da te. Nè fôra meno
 Tra questi il tuo gran tronco, s'a te fosse,
 Turno, stato d'età pari il mio figlio,
 E par de la persona e de le forze
 Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
 Quest'armi a' Teucri? Andate, e da mia parte
 Riferite ad Enea, che quel ch'io vivo
 Dopo Pallante, è sol perchè l'invitta
 Sua destra, come vede, al figlio mio
 Ed a me deve Turno. E questo solo
 Gli manca per colmar la sua fortuna
 E 'l suo gran merto; chè per mio contento
 No 'l curo; e contentezza altra non deggio.
 Sperare io più, che di portare io stesso
 Questa novella di Pallante a l'ombra.

Avea l'Aurora col suo lume intanto
 Il giorno e l'opre e le fatiche insieme
 Ricondotte a' mortali. Il padre Enea
 E 'l buon Tarconte, ambi, in su 'l curvo lito
 I cadaveri addotti, a'suoi ciascuno,
 Com'era l'uso, un'alta pira eresse,
 La compose e l'incese. E mentre il foco
 Di fumo e di caligine coverto
 Tenea l'aëre intorno, in ordinanza
 Tre volte armati a piè la circondaro,

E tre volte a cavallo, in mesta guisa
Ululando, piangendo, e l'armi e 'l suolo
Di lagrime spargendo. Infino al cielo
Penetrâr de le genti e de le tube
I dolorosi accenti. Altri gridando
Le pire intorno, elmi, corazze e dardi
E ben guarnite spade e freni e ruote
Avventaron nel foco, e de'nemici
Armi d'ogni maniera, arnesi e spoglie;
Altri i lor propri doni, e de gli uccisi
Medesmi vi gittâr l'aste infelici,
E gl'infelici scudi, ond'essi in vano
S'eran difesi. A le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci,
Molte fur pecorelle uccise ed arse.
A sì mesto spettacolo in su 'l lito
Stavan altri piangendo, altri osservando
Ciascuno i suoi più cari, infin che 'l foco
Gli consumasse. E questi l'ossa, e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro:
Nè se ne tolser finchè, spenti i fochi,
Non s'accenser le stelle. In altra parte
I miseri Latini a i corpi loro
Fêr cataste infinite. Altri sotterra
Ne seppelliro; altri a le ville intorno,
Ed altri a la città ne trasportaro.
E quei che senza numero confusi
Giacean nel campo, senza onore a mucchi
Furon combusti; onde i villaggi insieme
E le campagne di funesti incendi
Lucean per tutto. E tre luci, e tre notti
Durâr gli afflitti amici e i dolorosi
Parenti a ricercar le tiepid'ossa,
E ne l'urne riporle e ne'sepolcri.

Ma la confusione e 'l pianto e 'l duolo
Era ne la città per la più parte,
E ne la reggia al re Latino avanti.
Qui le madri, le nuore, le sorelle
E i miseri pupilli, che de' padri,
De' figli, de' mariti e de' fratelli
Erano in questa guerra orbi rimasi,
La guerra abbominavano, e le nozze
Detestavan di Turno. Ei da sè stesso,
Dicendo, ei che d'Italia al regno aspira,
E le grandezze e i primi onori agogna,
Con l'armi e col suo sangue le s'acquisti,
E non col nostro. In ciò Drance aggravando
Vie più le cose, come a Turno infesto,
Attestando dicea che sol con Turno
Volea briga il Trojano, e che sol esso
Era a pugna con lui cerco e chiamato.
Altri d'altro parere altre ragioni
Dicean per Turno; e 'l gran nome d'Amata
E 'l suo favore e di lui stesso il merto
Con la fama de'suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa. Ed ecco, intanto
Che così si tumultua e si travaglia,
Mesti sopravvenir gl'imbasciatori
Che in Arpi a Diomede avean mandati;
E riportâr che le fatiche e i passi
Avean perduti; che nè dono alcuno,
Nè promesse, nè preci, nè ragioni
Furon bastanti ad impetrar soccorso
Nè da lui, nè da'suoi. Ch'era d'altronde
Di mestiero a' Latini avere altr'armi,
O trattar co'nimici accordo e pace.
Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco
Ne fece il re Latino. E ben conobbe
Che manifestamente Enea da' Fati

Era portato; e via più manifesta
Si vedea de gli Dei l'ira davanti
In tanta che de'suoi ne gli occhi avea
Strage recente. Il gran Consiglio adunque,
E de'suoi primi ne la regia corte
Chiamar si fece. In un momento piene
Ne fur le strade; e di già tutti accolti
Ne la gran sala, il re, di grado e d'anni
Il primo, a tutti in mezzo, in non sereno
Sembiante comandò che primamente
I Legati che d'Arpi eran tornati,
Fossero uditi; ed a lor volto disse:
Esponcte per ordine il seguito
De la vostra imbasciata, e la risposta
Che ritratta n'avete. A tal precetto
Tacquero tutti; e Venolo sorgendo,
Così pria cominciò: Noi dopo molti
Superati pericoli e fatiche,
Egredi cittadini, al campo argivo
Ne la Puglia arrivammo; e Diomede
Vedemmo al fine; e quell'invitta destra
Toccammo, ond'è 'l grand'Ilio arso e distrutto.
In Japigia il trovammo a le radici
Del gran monte Gargàno, ove fondava,
Già vincitore, Argiripa, una terra
Che dal patrio Argirippo ha nominata.
Intromessi che fummo, il presentammo;
Gli esponemmo la patria, il nome e 'l fine
De la nostra imbasciata, e la cagione
Onde a lui venivamo. Il tutto udito,
Così benignamente ne rispose:
O fortunate genti, o di Saturno
Felice regno, e de gli antichi Ausóni
Famosa terra! E quale iniqua sorte
Da la vostra quíete or vi sottragge?

Qual consiglio, qual forza vi costringe
Di nemicarvi, e guerreggiar con gente
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo
Col ferro a violar di Troja i campi
(Non parlo de gli strazi e de le stragi
Di quei che vi rimasero, chè pieni
Ne sono i fossi e i fiumi) ma quanti anco
N'uscimmo con la vita, in ogni parte
Siam poi giti del mondo tapinando,
Con nefandi supplicj e con atroci
Morti pagando il fio, come d'un grave
E scelerato eccesso. E non ch'altrui,
Priamo stesso a pietà mosso avrebbe
Il fiero, che di noi s'è fatto, scempio.
Di Palla il sa la sfortunata stella;
Sallo il vendicator Cafàreo monte,
E gli Eùboici scogli: il san di Proteo
Le longiuque colonne, insino a dove
Dopo quella nulizia andò ramingo
L'un de'figli d'Atréo. D'Etna i Ciclopi
Ne vide Ulisse. Il suo regno a'suoi servi
Ne lasciò Pirro. Idomenèo cacciato
Ne fu dal patrio seggio. E esso re stesso,
Condottier de gli Achivi, il piede a pena
Nel suo regno ripose, che del regno,
Del letto e de la vita anco privato
Fu da la scelerata sua consorte.
Nè gli giovò che doma l'Asia e spento
L'uno adultero avesse, che de l'altro
Scherno e preda rimase. A me l'invidia
Ha de gli Dei di più veder disdetto
La mia bella città di Calidóna,
E la mia cara e desiata donna.
Nè di ciò sazi, orribili spaventì
Mi danno ancora. E pur dianzi in augelli

Conversi i miei compagni (o miseranda
Lor pena!) van per l'aura e per gli scogli
Di lagrimosi accenti il cielo empindo.
Questi sono i profitti e le speranze
Ch'io fin qui ne ritraggo, da che, folle!
Stringer contro a' Celesti il ferro osai,
E che di Citeréa la destra offesi.
Or ch'io di nuovo una tal pugna imprenda
Testè con voi? no, no, ch'io co' Trojani,
Dopo Troja espugnata, altra cagione
Non ho di guerra; e de' passati mali
Volentier mi dimentico, e dolore
Ancor ne sento. E, quanto a' doni, andate,
Riportateli vosco, e 'l magno Enea
Ne presentate. E solo a me credete
Del valor suo, che fui con esso a fronte
Con l'armi in mano; e so di scudo e d'asta
Qual mi rese buon conto, e quanto vaglia.
Se due tali altri avea la terra Idéa,
D'Ida fòra più tosto ita la gente
Ai danni de la Grecia; e 'l Trojan fato
Piangerebb'ella. Enea sol con Ettore
Fu la cagion che tanto s'indugiasse
La ruina di Troja, e che diece anni
Durammo a conquistarla. Ambedue questi
Eran di cor, di forze e d'arme eguali,
Ma ben fu di pietate Enea maggiore.
Io vi consiglio che, comunque sia,
Lega seco, amicizia e pace aggiategli,
E l'incontro fuggiate e l'armi sue.
Questa è la sua risposta; e quindi avete,
Ottimò re, qual sia di questa guerra
Il suo parere e 'l nostro. A pena uditi
Furo i Legati, che bisbiglio e fremito
Infra i turbati Ausonj udissi, in guisa

Che di rapido fiume un chiuso gorgo
Mormora allor che fra gli opposti sassi
S'apre la strada, e gorgogliando cade,
E frange e ruggia e le vicine ripe
Ne risonan d'intorno. Or poichè un poco
Restò 'l tumulto, e gli animi acquetarsi,
Gli Dei prima invocando, un'altra volta
Il re da l'alto seggio a dir riprese:

Latini miei, lo mio parere e 'l meglio
Sarebbe stato, che d'un tanto affare
Si fosse prima consultato, e fermo
Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,
Quando il nimico in su le porte ave'mo.
Una importuna e perigliosa guerra
S'è, cittadini, impresa, e per nimica
Tolta una gente, che dal ciel discesa
Da' Celesti e da' Fati è qui mandata;
Feroce, insuperabile, indefessa,
Ne l'armi invitta, che nè vinta ancora
Cessa dal ferro. Se speranza alcuna
Negli esterni soccorsi e ne l'aita
Aveste de gli Etòli, ora del tutto
La deponete; e sia speme a sè stesso
Ciascun per sè. Ma noi per noi, che speme
E che possanza avemo? Ecco davanti
A gli occhi vostri, e fra le vostre mani
Vedete la strettezza e la ruina
In che noi siamo. Nè però ne 'ncolpo
Alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro
Che mostrar si potea; con tutto 'l corpo,
E con quanto ha di forza il nostro regno
S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio
Sia la mia mente, udite. È nel mio stato
Vicino al Tebro un territorio antico,
Che in vèr l'ocaso per lunghezza attinge

Fin dove de'Sicani era il confine.
Da gli Rutuli è colto e da gli Aurunci,
Che i duri colli e i più deserti paschi
Ne tengon da l'un canto. A questo aggiungo
Quella spiaggia di pini e quella costa
De la montagna. E tutto è mio disegno
Che si ceda a'Trojani, e ch'amicizia,
Accordo e patti e lega e leggi eguali
Abbiam con essi. E qui, s'a qui fermarsi
Sono o da'Fati o dal desire indotti,
Ferminsi; e i loro alberghi e le lor mura
Fondino a lor diletto. E s'altra parte
Cercano ed altre genti (se pur ponno
Torsi da noi) quando di venti navi,
O di più sovvenir ne gli bisogni,
Su la stessa marina apparecchiata
È la materia. Essi de'legni il modo,
E 'l numero diranno; e noi le selve,
La maestranza, i ferramenti, e tutto
Che sia lor di mestiero, appresteremo.
Con questa offerta io manderci de'primi
De la nostra città cento oratori
Co'rami de la pace, col mandato
Di contrattarla, co'presenti appresso
D'avorio e d'oro, e col seggio e col manto
Del nostro regno. Consultate or voi,
Ed a l'afflitte e mal condotte cose
D'aita provvedete e di soccorso.
Surse allor Drance, quei che già s'è detto
Avversario di Turno. Era costui
Del regno de'Latini un de' più ricchi
E de' più riputati cittadini,
Di fazion, di seguito e di lingua
Possente assai; ne le consulte avuto.
Di qualche stima; nel mestier de l'armi.

Codardo, anzi che no. La sua chiarezza
E 'l suo fasto venia da la sua madre
Ch'era d'alto legnaggio. Il padre a pena
Era noto a le genti. Or questi infesto
A la gloria di Turno, asperso il core
D'amarezza e d'invidia, in questa guisa
Il suo fatto aggravando, e l'ire altrui
Irritando parlò: Chiaro, evidente
E necessario, ottimo re, n'è tanto
Quel che tu ne consigli, che bisogno
D'altro non ha che di comune assenso,
Ognun vede, ognun sa quel che conviene
In sì dura fortuna; e nullo ardisce
Pur d'aprir bocca. Libertate almeno
Di parlar ne si dia. Scemi una volta
Tanta sua tracotanza e tanto orgoglio
Chi co'suoi male avventurosi auspici,
Co'sinistri suoi modi (io pur dirollo,
Benchè d'armi e di morte mi minacci)
N'ha qui condotti, e per cui tanti duci,
Tanta gente è perita, e tutta in pianto
Questa cittade e questo regno è volto;
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
Confidando più tosto, il Trojan campo
Ha d'assalire osato, e fin nel Cielo
Posto ha con l'armi sue tema e scompiglio.
Solo un dono, signor, fra tanti doni
Che si mandano a'Teucri, un sol n'aggiungi;
Nè consentir che violenza altrui
Te 'l proibisca. Da', buon padre, ancora
Questa tua figlia a genero sì degno,
E con sì degno maritaggio eterna
Fa' questa pace. E se 'l terrore è tanto
Che s'ha di lui, da lui stesso impetriamo
Grazia e licenza che la patria sua,

Che 'l suo re prevaler si possa almeno
Del suo sangue a suo modo. E tu cagione,
Tu di tanta ruina autore e capo
A che pur tante volte a tanti strazi,
A tanti rischi, a manifesta morte
Questi tuoi meschinelli cittadini
Esponi indarno? E qual è ne la guerra
Più salute, o speranza? A te noi tutti
Pace, Turno, chiedemo, e de la pace
Quel ch'è sol fermo e 'nviolabil pegno.
Ed io prima di tutti, io cui tu fingi
Che nimico ti sia (nè tal mi curo
Che tu mi tenga) a supplicar ti vegno
Umilmente. Abbi pietà de' tuoi:
Pon giù la stizza; e poichè sei cacciato,
Vattene. Assai di strage, assai di morti
S'è visto; assai ne son le genti afflitte,
Vedovi i tetti, e desolati i campi.
Ma se l'onor ti muove, e se concepì
Di te tanto in te stesso, e tanto agogni
O la donna, o la dote, a che non osi
Contro a chi te ne priva? A Turno adunque
Regno col nostro sangue e regia moglie
Procureremo: e noi vili alme, e turba
Non sepolta e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso,
Se tanto hai d'ardimento e di valore
Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida e chiama.
Turno, ch'impetuoso e violento
Era da sè, questo parlare udito,
Alto un gemito trasse, e d'ira acceso
Così proruppe: Usanza tua fu sempre,
Drance, allor che di mani è più bisogno
Oprar la lingua, essere in corte il primo,

L'ultimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, che già pieno troppo
Ne l'hai; pur troppo grandi e troppo gonfie
L'avventi, e senza rischio or che i nemici
Son lunge, e buone fosse e buone mura
Ci son di mezzo, e non c'inonda il sangue.
Apri qui bocca al solito, e rintuona
Con la facondia tua. Tu, che sei Drance,
Me, che son Turno, imbelle e vile appella;
Tu la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, e pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non provi ancora
Questa tua gran virtù? Forse ch'avemo
A cercar de' nemici? Ecco d'intorno
Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?
Che badi? Ov'è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento, sempre è ne la fuga
De la lingua e de' piè? Tu mi rinfaacci
Ch'io sia cacciato? Tu, vituperoso,
Di dirlo osasti? E chi meritamente
Sarà che 'l dica? Oh! non s'è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del frigio sangue?
Non s'è vista la casa e 'l seme tutto
Spento d'Evandro? e gli Arcadi spogliati
D'armi e di vita? Io non fui già da Pandaro
Cacciato, nè da Bizia, nè da mille
Che in un dì vincitore a morte io diedi,
Circondato da loro e cinto e chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra
Più salute, o speranza. Al Teucro Duce,
A te, folle, al tuo capo, a le tue cose
Fa' questo annunzio. E non tutto in soqquadro
Por con tanta paura, e tanta stima
Che fai de la prodezza e de le forze
D'una gente, che già due volte è vinta;

E non tanto avvilir da l'altro canto
L'armi del re Latino. A i Mirmidóni
Son ora, al gran Diomede, al grande Achille
I Teucri formidabili e tremendi;
E dal mar se ne torna per paura
L'Aufido indietro. E forse che non finge
Temer di me, perchè il mio fallo aggravi?
Malvagia astuzia! Ma non più per nulla
Vo' che ne tema. Un'anima sì vile
Non ti torrà la mia destra giammai.
Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Or a te vegno,
Gran padre, e 'l tuo parer discorro, e dico.
Se tu più non t'affidi, e più non credi
Ne l'armi tue; s'abbandonati affatto
Siam d'ogni parte; s'una volta rotti
Siam per sempre perduti; e se fortuna,
Variando le veci, unqua non cangia,
Signor, pace imploriamo; e l'armi in terra
Gittando, a giunte mani accordo e venia
Impetriam da'nemici. Ancorchè, quando
Oh! del nostro valor punto in noi fosse,
Sopra tutti felice, riposato,
E glorioso spirito sarebbe
Chi, per ciò non veder, morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi,
La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta e pronta a l'armi, e per sussidio
I popoli d'Italia e le cittadi
Son con noi tutte; e s'a' nemici ancora
Sanguinosa, dannosa e poco lieta
È questa gloria; ed han de'morti anch'essi
La parte loro; e la tempesta è pari
D'ambe le parti; a che nel primo intoppo
Con tanto scorno, a noi stessi mancando,

Gittarne a terra? A che tremare avanti
Che la tromba si senta? A la giornata
Il tempo stesso, il variar de' casi,
L'industria, le vicende, il moto e 'l gioco
Potria de la fortuna in molte guise,
Come suol l'altre cose, ancor le nostre,
Cangiando, risarcire, e porre in saldo.
Non avrem Diomede in nostro aiuto:
Avrem Messápo; avremo il fortunato
Tolunnio; avrem tant'altri incliti duci
Di tant'altre città. Nè di men gloria,
Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento e di Lazio. Avrem Camilla,
La gran volsca virago, che n'addusse
Di cavalieri e di caterve armate
Si bella gente. E se me solo appella
Il nemico a battaglia, e se v'aggrada
Che sol io gli risponda, ed io sol osto
Al ben comune, io solamente assumo
Sopra me questa impresa. E già non crédo
Che le mie man si la vittoria abborra,
Che per tanta, ch'io n'aggio, e speme e gioia
Accettar non la deggia. Andrògli incontro
Con l'animo, se fosse anco maggiore
Del magno Achille, e come Achille anch'egli
L'armi di Mongibello indosso avesse.
Io Turno, io che non punto a qual si fosse
Mai de gli antichi di valor non cedo,
Questa mia vita stessa a voi, Latini,
Ed a Latin mio suocero consacro
Solennemente. Enea me solo invita.
L'accetto, il bramo e 'l prego, anzi che Drance,
S'ira è questa di Dio, con la sua morte
La purghi, o che la gloria me ne tolga,
S'è pur gloria e virtute. In cotal guisa

Consultando i Latini, avean tra loro
Dispareri e tenzoni. Usciti a campo
Erano i Teucri intanto. Ed ecco un messo
Venir volando, che la reggia tutta
E tutta la città pose in tumulto,
Annunziando che dal tosco fiume
Già mosso de' Trojani e de' Tirreni
Se ne venia l'esercito in battaglia
In vèr Laurento; e che di genti e d'armi
Si vedean piene le campagne e i colli.

Gli animi incontanente si turbaro;
Sgomentossene il volgo; a i valorosi
S'accenser l'ire. Trepidando ognuno
Discorrea per le strade: arme frenea
La gioventù: dolenti e lagrimosi
I padri discordando, e chi per Turno
Sentendo e chi per Drance, avean tra loro
Vari bisbigli. E tutto il corpo insieme
Facea de la città tale un trambusto,
E tal ne l'aura unitamente un suono,
Qual è se spaventata esce d'un bosco
Torma di rochi augelli, o qual talora
Da le pescose rive di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando a schiere
Turbati i cigni. In tale occasione
Gridava Turno: Or questo è, Padri, il tempo
Di sedere a consiglio: or consigliate
Agiatamente: aggate sopra tutto
Cura a la pace or che i nemici armati
Ne son già sopra. E, così detto a pena,
Saltò fuor de la reggia; e vólto a torno,
Arma, disse, tu, Vóluso, i tuoi Volsci;
E tu, Messápo, i rutuli cavalli.
Tu, Catillo, e tu, Cora, uscite a campo:
Va' tu con la tua gente a la muraglia

Incontanente; e tu dispensa i tuoi
Fra le porte e le torri. Ite voi meco,
Che rimanete; e ciascun armi i suoi.
Per tutta la città si va scorrendo
A le mura. A l'insegne, a i capitani
Ognun s'adduce. I Padri irresoluti
Se n'escon dal Consiglio. Il re turbato
Si ritira, e si pente che non aggia
Per sè, senza consulta, il frigio duce
Per amico e per genero accettato.
Dansi tutti a munire, a cavar fosse,
Tutti a somministrar chi sassi e travi,
E chi dardi, e chi strali. E già la roca
Tromba ne va per la città squillando
De la battaglia il sanguinoso accento.
Le matrone, i fanciulli, i vecchi; ognuno
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado
A l'ultimo periglio, al gran bisogno
Corrono a la muraglia. E d'altra parte
Da gran cortèo di donne accompagnata
Con doni e preci di Minerva al tempio
Va la regina, ed ha Lavinia seco,
La vergine sua figlia, onde venuta
Era tanta ruina; e, di ciò mesta,
Porta i begli occhi lagrimosi e chini.
Seguon le madri, e d'odorati incensi
Vaporando il delubro in flebil voce
Pregano in su la soglia: Armipotente
Tritonia, tu che puoi, la possa e l'armi
Frangi al frigio ladrone, e di tua mano
Anciso in su la porta ne lo stendi.
Esso re Turno da la furia spinto
Ricorre a l'armi; e di squamoso acciaio
E d'ôr già tutto orribile e splendente,
Cinto di brando, e sol del capo ignudo

Lieto mostrossi, e di speranza altero
Di vedere il nemico. E 'n quella guisa
Da la ròcca scendea che da' presepi
Sciolto destriero esce ruzzando in campo,
O ch' amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur desio lo tragga
Del noto fiume; che sbuffando freme,
E ringhia e drizza il collo e squassa il crine.

A l'uscir de la porta ecco davanti
Gli si fa co'suoi volsci cavalieri
La vergine Camilla. E sì com'era
Non men gentil che valorosa e bella,
Tosto che l'incontrò, con tutti i suoi
Dismontò da cavallo, e vèr lui disse:
Turno, se degnamente uom forte ardisce,
Io mi rincoro, e ti prometto io sola
Di gire a i cavalier toscani incontro.
Lascia me col mio stuolo assalir prima
La Trojana oste, e che primiera io tragga
Di questa pugna e de' suoi rischi un saggio.
E tu qui co' pedoni a piè rimanti
A guardia de la terra. A tal proposta
Turno ne la terribile virago
Gli occhi fissando, O de l'Italia, disse,
Ornamento e sostegno, e di che lode,
E di che premio al tuo gran merto eguale
Ristorar ti poss'io? Ma (poichè cosa
Non è che lo pareggi) abbi, famosa
Guerriera, in grado ch'io con te comparta
Questa fatica. Enca, come dal grido
Aveno e da le spie fin qui ritratto,
Spinte ha le schiere de' cavalli avanti
Per batter la campagna; ed egli altronde
Presa la via del monte, per alpestro
Sentiero a la città di sopra al giogo

Vien con l'altre sue genti. Il mio disegno
È fargli agguato, e collocarmi appresso
Là 've sopra la foce il doppio bosco
Del curvo monte ambe le strade accoglie.
Tu, raünati i tuoi con gli altri tutti
Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli
A spiegate bandiere. Il fier Messàpo
Sarà con te: saranvi de' Latini,
Vi saran di Corace e di Catillo
Le squadre tutte; e tu con essi il carico
Prendi di comandarle. Indi esortando
Parimente Messàpo e gli altri duci
A la lor fazione, egli a la sua
Tostamente si volse. È tra due branche
Del monte una vallèa che d'ambi i lati
Ha folte selve, e luoghi occulti e chiusi,
A l'insidie de l'armi accomodati.
Ha ne l'imo una semita per mezzo
Angusta, malagevole e scontorta
Che d'ognintorno è da le ripe offesa.
In cima in su l'uscita è tra le selve
Ascosa una pianura, con ridotti
Acconci a ritirarsi, ed opportuni
A spingersi o dal destro o dal sinistro
Lato, che si rincontri o che s'aspetti
Nemica gente, o pur che di gran sassi
Si tempesti di sopra. A questo loco,
Di cui ben era pratico, in agguato
Turno si pose, e i suoi nemici attese.
Diana intanto timorosa e mesta
Favellando con Opi, una del coro
De le sue Ninfe, in tal guisa le disse:
Vedi a che perigliosa e mortal guerra
A morir se ne va la mia Canilla,
Ne le nostr'armi ammaestrata in vano.

E pur m'è cara, e sovr'ogni altra io l'amo.
Nè questo è nuovo, o repentino amore.
Fin da le fasce è mia. Metabo, il padre
Di lei fu per invidia e per soverchia
Potenza da Priverno antica terra
Da'suoi stessi cacciato; e da l'insulto,
Che gli fece il suo popolo, fuggendo,
Nel suo misero esiglio ebbe in compagna
Questa sola bambina che, mutato
Di Casmilla sua madre il nome in parte,
Fu Camilla nomata. Andava il padre
Con essa in braccio per gli monti errando
E per le selve, e de'nemici Volsci
Sempre d'intorno avea l'insidie e l'armi.
Ecco un giorno assalito con la caccia
Dietro, fuggendo a l'Amaseno arriva.
Per pioggia questo fiume era cresciuto,
E rapido spumando infino al sommo
Se ne già de le ripe ondoso e gonfio;
Tal che, per tema de l'amato peso
Non s'arrischiando di passarlo a nuoto,
Fermossi; e poichè a tutto ebbe pensato,
Con un subito avviso entro una scorza
Di salvatico suvero rinchiuse
La pargoletta figlia. E poscia in mezzo
D'un suo nodoso, inarsicciato e sodo
Telo, ch'avea per avventura in mano,
Legolla acconciamente; e l'asta e lei
Con la sua destra poderosa in alto
Librando, a l'aura si rivolse, e disse:
Alma Latonia virgo, abitatrice
De le selve e de'monti, io padre stesso
Questa mia sfortunata figlioletta
Per ministra ti dedico e per serva.
Ecco ch'a te devota, a l'armi tue

Accomandata, dal nimico in prima
Sol per te la sottraggo. In te sperando
A l'aura la commetto; e tu per tua
Prendila, te ne prego, e tua sia sempre.
Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo,
Oltre il fiume lanciolla: e 'l fiume e 'l vento
E 'l dardo ne fèr suono e fischio e rombo.
Metabo da la turba sovraggiunto
De'suoi nemici a nuoto al fin gittossi
E salvo a l'altra riva si condusse.
Ivi d'un verde cespò, ove piantato
Avca Trivia il suo dono, il dardo e lei
Divelse, e via fuggissi; e più mai poscia
Non fu da tetti, o da cittadi accolto:
Chè per natia fierazza a legge altrui
Non si fòra unqua additto. Il tempo tutto
De la sua vita, di pastore in guisa,
Menò per monti solitari ed ermi;
E per grotte e per dumi e per orrende
Selve e tane di fere ebbe ricetto
Con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo
Ferino latte, e balia una d'armento
Ancor non doma e pavida giumenta.
Ne le tenere labbra il padre stesso
De la fera premea l'orride mamme.
Nè pria tenne de' piè salde le piante,
Che d'arco, di faretra e di nodosi
Dardi le mani e gli omeri gravolle.
Non d'òr le chiome, o di monile il collo,
Nè men di lunga, o di fregiata gonna
La ricoverse; ma di tigre un cuoio
Le faccia veste intorno, e cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto
E 'l primo studio fu lanciar di palo,
E trar d'arco e di fromba; e 'n fin d'allora

Facea strage di gru, d'ocche e di cigni.
Molte la desiâr tirrene madri
Per nuora indarno. Ed ella di me sola
Contenta, intemerata e pura e casta
La sua verginità, l'amor de l'armi
Sol ebbe in cale. Or mio fòra disio
Che di questa milizia e de la pugna,
Che presa ha co' Trojani e co' Tirreni,
Fosse digiuna; per sì cara io l'aggio,
E tale or mi saria grata compagna.
Ma poichè acerbo fato la persegue,
Scendi, Ninfa, dal cielo, e nel paese
Va' de' Latini. Ivi al conflitto assisti,
Che per Lazio e per lei mal s'apparecchia.
Prendi quest'arco, e prendi questa mia
Stessa faretra, e di qui traggi il tēlo
Per vendicarmi di qualunque ardito
Sarà di violar quest'a me sacra
E devota virago: Italo, o Teucro
Che sia. Poscia io verrò di nube involta
A provveder che 'l miserabil corpo
Non sia d'armi spogliato, e che raccolto
Sia ne la patria, e seppellito e pianto.
Così dicendo, entro un sonoro nembo,
Da' molti occhi non veduta a terra
Lievemente calossi. I Teucri intanto,
E i Toschi duci le lor genti avanti
Spingendo, a la città s'avvicinaro.
Piena d'armi, d'insegne, di cavalli
E di schierati fanti e di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdane, giramenti, scorribande
Di cavalieri: in secche selve i colli
Parean conversi: ardea la terra e 'l cielo.
Di ferrigni splendori; d'ogni parte

S'udia fremer cavalli, e squillar trombe.
Incontro a lor da l'altra parte usciro
Il fier Messápo, i cavalier latini,
Corace col suo frate, e di Camilla
La bellicosa banda. Era il concorso
Tuttavia de le genti, e de' cavalli
Il fremito maggiore. E già la massa
Ristretta, e già vicine ambe le parti
A tiro d'asta, a fronte si fermaro
L'una de l'altra; e con le lance in resta,
Con saette e con dardi incominciaro
Primamente da lunge a salutarsi.
Poi di subite grida udito un tuono
Al ciel levossi; e due contrari nemi
De la terra sorgendo, armi fioccaro
Di neve in guisa, e coprìr d'ombra il sole.
Alfin da ciascun lato i destrier punti
Andâr tutti con tutti a rincontrarsi.

Era Tirreno al fiero Aconte opposto
Ne la battaglia; e questi primamente
S'urtaro, e per la furia e per la forza
De l'urto ambe le lance, ambi i cavalli,
Ed ambi i corpi infranti, stramazati,
L'un da l'altro disgiunti, quai percossi
Da fulmine o da macchine avventati,
Caddero a terra. E pria ne l'aura Aconte
Lasciò la vita. Conturbate e sparse
Le schiere de' Latini, incontanente
Con le targhe rivolte, a tutta briglia
Vèr le mura spronando, in fuga andaro.
Gli seguìro i Trojani; e prima Asila
Gli assalse, e gli cacciò fin su le porte.
Qui fermi e rincorati alzan le grida,
Volgon le teste, e si rifan lor sopra,
Ch'eran lor contra. Così quando questi,

E quando quelli or cacciano, or cacciati
Tornano; in quella guisa ch'a vicenda
Il mare or d'alto a riva i flutti increspa,
E ne l'ultima arena ondeggia e spuma;
Or da la riva indietro se ne torna,
E le stess'onde, e la commossa ghiara
Sorbendo e voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi i Rutuli incalzaro
Fino a le mura; e i Rutuli due volte
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto
Mischiârsi ambe le schiere, e l'un con l'altro
Vennero a zuffa. Allor le grida e i mugghi
Si sentîr de' cadenti: allor si vide
Il pian tutto di sangue, e tutto d'armi
E d'uomini coverto e di cavalli
Feriti e morti. Orsiloco a rincontro
Di Remolo trovossi; e non osando
Di star seco a le mani, al suo cavallo
Trasse del dardo, e 'n su l'orecchio il colse.
Del colpo impaziente e per sè fiero
Si scosse, s'avventò, col petto in alto
E con le zampe il corridor levossi,
E 'n su l'arena il cavalier distese.
Catillo Jola e 'l grande Erminio uccise;
Erminio che di corpo e d'armi e d'animo
Era de' più robusti, de' più chiari
E de' più riguardevoli guerrieri
De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa
Per sua celata; avea gli omeri ignudi
Di ferro al ferro esposti, e di ferite
Ampio bersaglio. In su l'aperte spalle
Catillo il colse; e tremolando il têlo
Passògli il petto, e raddoppiogli il duolo.
Per tutto si fa sangue; in ogni parte
Si tragge, si ferisce, si stramazza:

E chi cede, e chi segue. In varie guise
Ne van tutti a morir morte onorata.
In mezzo a tanta occisione, ignuda
Da l'un de'lati infuriando esulta
La vergine Camilla; ed or di dardo
Fulminando, or di lancia, or di secure
Non mai stanca percuote. E qual Diana
Di sonora faretra e d'arco aurato
Gli omeri onusta, ancor che si ritragga,
Sacttando, ferite e morti avventa.
D'intorno ha per compagne e per guerriere
D'archi, di mazze e di bipenni armate,
Tulla, Tarpea, Larina, ed altre illustri
Italiche donzelle, a suo decoro
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace e ne l'armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l'Amazzoni sue vide in battaglia
Attorneggiate Ippolita, o col carro
Gir di Pentesilea le schiere aprendo
Con feminei ululati. Or chi fu prima,
Chi poi, cruda virago, e quali e quanti
Quei ch'abbattesti, e che di vita spenti
Mandasti a l'Orco? Eumenio primamente
Di Clizio il figlio, da costei trafitto
Fu d'un colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschino, e fe' di sangue un rivo,
Sopra cui voltolandosi, e mordendo
Il sanguigno terren, di vita uscìo.
Indi va sopra a Liri e sopra a Pègaso
Quasi in un tempo, a l'un mentre, inciampando
Il suo destriero, il fren raccoglie; a l'altro
Mentre a lui, che trabocca, il braccio stende
Per sostenerlo: onde in un gruppo entrambi
Precipitaro. A cui d'Ippòta il figlio

Amastro aggiunse, e via seguendo, Arpàtico,
E Tèreo e Cromi e Demofonte uccise.
Quanti dardi lanciò, tanti Trojani
Gittò per terra. Ornito, un cacciatore,
Gli già davanti, e stranamente armato
Cavalcava di Puglia un gran destriero:
Per sua corazza avea d'ispido toro
Un duro tergo; per celata un tescchio
Di lupo, che dal capo insino al mento
Sbarrava le mascelle, e digrignando
Mostrava i denti. In man portava, ad uso
Di contadini, un nodoroso palo
Di grave ronca armato. Egli nel mezzo
De gli altri suoi con le due teste andava
Sovrano a tutti, e le ferine orecchie
Ergea di cresta e di pennacchi in vece.
Camilla il giunse, lo fermò, l'uccise
Senza contrasto; già che volta in fuga
Era la schiera sua. Sovra al suo corpo
Disse rimproverando: E che pensasti,
Tosco insolente? Di venire a caccia
In qualche selva, e seguir damme imbelli?
Venuto sei là 've una dama armata
Col ferro amaramente vi rintuzza
La superbia e la lingua. Oh pur non poco
Ti fia di vanto, riferendo a l'ombre
De'tuoi: Per man fui di Camilla ucciso.
Indi Orsiloco assalse, e Bute appresso,
Due corpi de' maggiori e de' più forti
Del Trojan oste. A Bute un colpo trasse
Che 'l giunse ove tra l'elmo e la corazza
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso
Sta da sinistra. Orsiloco, fuggendo
E gridando, gabbò; ch'al giro interno
S'attenne e strinse; e là 'v'era seguita,

Seguitò lui. Gli fu sopra in un tempo
A colpi di secure, e l'armi e l'ossa
Gli pestò sì che per suo scampo a' prieghi
Si volse. Al fine un tal sopra la testa
Ne gli piantò, che le cervella infrante
Gli schizzâr da la fronte e da le tempie.

D'Aūno montanar de l'Appennino

Il bellicoso figlio a l'improvviso
Fu da lei colto: un Ligure scaltrito,
Che per ordire inganni (infinchè 'l fato
Gliel concedè) non de gli estremi avuto
Era tra'suoi. Costui nel primo incontro
Sbigottito fermossi. E poichè vide
Non poter con la fuga a lei sottrarsi,
Che gli era sopra, a la malizia usata
Ricorrendo, Oh! gran prova, a dir comincia,
Sarà la tua, se ben femina sei,
Di sfidar me, quando un caval t'affidi
Sì fugace e sì forte. Or al vantaggio
Rinuncia de la fuga, e meco a piede
Prendi zuffe del pari; e poi vedrassi
A cui questa ventosa tua bravura
Onore acquisti. A cotal dir Camilla
Di furia, di dolor, di sdegno ardendo,
Ratto dismonta; e 'l corridor deposto
In man de la compagna, a piè si pianta.
Stringe la spada, imbracciasi lo scudo,
E con pari armi intrepida l'attende.

Il giovine, che vinto si credette

Aver con quello avviso, incontanente
La groppa le mostrò del suo cavallo,
E via spronando a tutta briglia il pinse.
Ligure vano, vano orgoglio in prima
Ti mosse; or vana astuzia e vana fuga
Sarà la tua; chè l'arte del fallace

Tuo padre, o di tua patria, a far non basta
Che vivo da le man mi ti ritolga.

Disse la virgo, e qual da cocca strale
Dietro gli si spiccò: ratto l'aggiunse,
Passollo, attraversollo, al fren di piglio
Diedegli; lo ferì, l'ancise al fine.

Così d'un alto sasso agevolmente
Sparvier grifagno al timido colombo
S'avventa, e lo ghermisce; onde in un tempo
Sangue e piuma dal ciel nevica e piove.

In questa de' mortali e de' Celesti

L'eterno Regnator, che pur talvolta
Alcun de' raggi suoi vèr noi rivolge,
Non con lieve disdegno, o picciol ira
Mosse Tarconte a sovvenir le schiere
De'suoi ch'erano in volta. Egli per mezzo
Va de' l'occisioni e de le mischie,
Or il destrier contra i nemici urtando,
Or le sue squadre inanimando, insieme
Le restringe, le instiga, le garrisce,
E per nome ciascun chiamando, Ah, disse,
Tirreni, e che timore e che spavento
È 'l vostro? che viltà, che codardia
V'ha presi? e quando mai fia che vi punga
O dolore, o vergogna? Adunque in fuga
Gite per una femmina? una femmina
Vi disperge, e v'ancide? A che di ferro
In van così le destre e i petti armate?
De le donne temete? E pur di loro
Sì timidi di notte, nè sì fiacchi
Ne gli assalti di Venere non siete,
Nè quando a suon di pifferi intimati
Vi sono i Baccanali. Or via, campioni,
Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti,
A sacrificj allor che ne le sacre

Foreste è da l'Aruspice intonato
Che la vittima è grassa: itene tutti
Seco a goder del saginato bue
A piena pancia, chè null'altro amore,
Null'altro studio è 'l vostro. E, ciò dicendo,
Ne va come devoto a morte anch'egli.
Con Venolo s'affronta; e si com'era
Turbato, l'aggavigna, e fuor lo tragge
Del suo cavallo. Alto levossi un grido
Tal, che tutti a veder le ciglia alzarò
I Latini e i Tirreni. Iva Tarconte
Per la campagna con la preda in grembo
Del nimico e de l'arni; e 'n mezzo al corso
Svelle da l'asta sua medesma il ferro,
E cerca ove è di piastra il corpo ignudo
Per dargli morte. E mentre ne la gola
Tenta ferirlo, ei con le braccia in alto
Si scherma, regge il colpo, e da la forza
Quanto può con la forza si districa.

Come ne l'aria insieme avviticchiati
Si son visti talor l'aquila e 'l serpe
Pugnar volando, e l'una aver con l'ugne
E col becco ghermito e morso l'altro;
E l'altro co'suoi giri e co'suoi nodi
Farle vincigli a' piè, volumi a l'ali;
E questo con la testa alto fischando,
E quella schiamazzando e dibattendo,
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti
Far di squame e di piume un sol viluppo,
Così Tarconte per lo campo a volo,
Vincitor de le schiere di Tiburte,
Venolo sen portava. E questo esempio
Del suo duce seguendo, e del successo
Assecurata, la meonia torma
Tutta contra i Latini impeto fece.

Tra questi Arunte, un che di già dovuto
Era al suo fato, con un dardo in mano
Camilla astutamente insidiando,
Si diede a seguirla, a circuir la;
A cercar destra e comoda fortuna
Di darle morte. Ovunque ella, o per mezzo
Fendea le schiere, o vincitrice in dietro
Si ritraea, l'era vicino Arunte;
E tutti i moti suoi, tutte le vie
Osservando, attendea che netto il colpo
Gli riuscisse, e da fellone intanto
Avea l'asta a ferir librata e pronta.

Giva per avventura a lei davanti
Cloro, un giovine idèo; che sacerdote
Era già di Cibeles. I Frigj tutti
Non avean chi di lui fosse ne l'armi
Più riccamente adorno. Un suo corsiero
Per lo campo spingea, di spuma asperso,
Cinto di barde e d'acciarine lame
Come di scaglie, e di leggiadre piume
Leggiadramente inteste. Un arco d'oro
Gli pendea da le spalle, una faretra
A la cretese. In testa, in gambe, in dosso
D'armi e d'arnesi in barbara sembianza,
Di peregrina porpora e di seta,
Di bisso, di teletta e d'ostro e d'oro
Tutto coverto, tutto ricamato,
Tutto trinciato; e saettando andava.

Costui veduto, ogni altra impresa indietro
Lasciando, a lui si volse o per vaghezza
Di consecrar le sue bell'armi al tempio,
O pur che di sì vago ostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse.
Basta che per le schiere incauta, ardente,
E come donna vogliolosa e folle

De l'amor de la preda e de le spoglie
Contro a lui se ne giva; allor ch'Arunte,
Dopo molto appostarla, alfin le trasse,
In tal guisa pregando: O di Soratte
Sommo custode Apollo, a cui devoti
Noi fummo in prima, a cui di sacri pini
Nutrimmo il foco, e per cui nudi e scalzi
Tra le fiamme saltando e per le brage
Securamente e senza offesa andiamo;
Dammi, chè tutto puoi, Padre benigno,
Che questa infamia per mia man si tolga
De l'armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie o trofeo. Gli altri miei fatti
Mi sian di lode, e pur che questo mostro
Caggia spento da me, ne la mia patria
Senza più gloria andrò, di questa guerra
Pago e contento. Udi Febo del voto
Parte, e parte per l'aura ne disperse.
Udi che morta da quel colpo fosse
La vergine Camilla; e non udio
Di lui, ch'ei vivo in patria ne tornasse,
Che ciò per l'aura ne portaro i venti.

Tosto che da le man l'asta ronzando
Gli uscìo, fur gli occhi e gli animi e le grida
De' Volsci tutti a la régina intenti.
Ed ella nè del télo, nè de l'aura
Moto o fischio sentì; nè vide il colpo,
Mentre giù discendea, finchè non giunse.
Giunsele a punto ove divelta e nuda
Era la poppa; e del vergineo sangue,
Non già di latte, sitibonda scese
Sì che 'l petto l'apri. Le sue compagne
Le fur trepide intorno; e già che morta
Cadea, la sostentarò. Arunte in fuga
Ratto si volge, di paura insieme

Turbato e di letizia; chè ne l'asta
Più non confida, e più di star non osa
Incontro a lei. Qual affamato lupo
Che, ucciso de l'armento un gran giovenco,
O lo stesso pastore, in sè confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
Gli si levin le grida, infra le gambe
Si rimette la coda, e ratto a' monti
Fuggendo, si rinselva: in cotal guisa
Arunte dopo 'l tratto impaurito,
Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l'armi
Si mischiò tra le schiere. Ella morendo,
Di sua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò svellersi indarno; chè la punta
S'era altamente ne le coste infissa:
Onde languendo abbandonossi, e fredda
Giacque supina: e gli occhi, che pur dianzi
Scintillavano ardor, grazia e ferezza,
Si fèr torbidi e gravi. Il volto, in prima
Di rose e d'ostro, di pallor di morte
Tutto si tinse. In tal guisa spirando,
Acca a sè chiama, una tra l'altre sue
La più fida di tutte e la più cara;
E dice: Acca sorella, i giorni miei
Son qui finiti: questa acerba piaga
M'adduce a morte, e già nero mi sembra
Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte
Di' per l'ultimo a Turno, che succeda
A questa pugna, e la città soccorra:
E tu rimanti in pace. A pena detto
Ebbe così, che abbandonando il freno
E l'arme e sè medesima, a capo chino
Traboccò da cavallo. Allora il freddo
Le occupò de la morte a poco a poco
Le membra tutte. E dechinato il collo

Sopra un verde cespuglio, alfin di vita
Sdegnosamente sospirando uscìo.

Camilla estinta, per lo campo un grido
Levossi che n'andò fino a le stelle,
E surse al cader suo zuffa maggiore;
Chè i Teucri e i Toschi e gli Arcadi in un tempo
Pinsero avanti. Opi, ministra intanto
Di Trivia, che nel monte era discesa
Vicino alla battaglia, indi il conflitto
Stava mirando intrepida e sicura,
E visto di lontan tra molte genti
Nascer nuovo tumulto e nuove grida,
Pocia in mezzo di lor caduta e morta
La vergine Camilla, Ah, sospirando
Disse, virgo infelice! troppo, troppo
Crudel supplizio hai de l'ardir sofferto,
Se d'irritar l'armi Trojane osasti.
E di che pro t'è stato a viver nosco
Solvinga vita, armar de l'armi nostre,
Gradire i boschi, e venerar Diana?
Ma te non lascerà la tua regina
Giacer disonorata in questa fine
De la tua vita; e la tua morte oscura
Non sarà tra le genti; e non dirassi
Che non è chi di te vendetta faccia;
Chè chiunque di ferro avrà ferito
Il corpo tuo, sarà meritamente
Di ferro anciso. Era a Dercenno, antico
Re de' Laurenti, un gran sepolcro eretto,
Cui sopra era di terra un monte imposto
E d'elci annosi e folti un bosco opaco.
Qui la veloce Dea dal ciel calossi
Al primo volo; e di qui visto Arunte
Splender ne l'armi, e gir di sua follia
Superbo e gonfio, Ove ne vai? diss'ella,

Qui convien che ti fermi, e qui morendo
De la morta Camilla il premio avrai
Degno di te, se di perir sei degno
De l'armi di Diana. E, ciò dicendo,
La buona arciera del turcasso aurato
Trasse un acuto strale, e l'arco tese,
E tirò sì ch' ambe le corna estreme
Vennero al mezzo, ed ambe parimente
Le mani, una tirata e l'altra spinta,
Quella toccò la poppa e questa il ferro.
L'arco, l'aura, lo stral sonare udio,
E ferir e morir sentissi Arunte
Tutto in un tempo. I suoi quasi in oblio
Così, come spirava, in mezzo al campo
Lo lasciâr fra la polve in abbandono:
Ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.
Caduta lei, la schiera di Camilla
Primieramente in fuga si rivolse:
Indi turbârsi i Rutuli, e dier volta.
Diè volta il fiero Atina; e i duci tutti,
E tutte fur le insegne abbandonate.
Cerca ognun di salvarsi, e vèr le mura
Ne vanno a tutta briglia, e più nel campo
Alcun non è che di far testa ardisca
Contra la strage e contra la ruina
Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi
Scarichi in su le terga e spenzoloni;
E più che di galoppo invèr Laurento
Battono il campo, e fan nubi di polve.
Le madri da' balconi e da' torrazzi,
Percossi i petti, alzano al ciel le grida
Con femineo ululato. E quei che primi
Giunti trovâr le porte ancor non chiuse
Mischiati co' nemici, ove più salvi
Si credean, ne l'entrata e fra le mura

De la stessa lor patria, anzi a gli alberghi
Lor propri e da'nemici e da la morte
Fur sopraggiunti. In cotal guisa in prima
Stette la porta a gli avversari aperta.
Poi chiusa, escluse i suoi, che fuori in preda
Restando de'nemici, a i lor più cari,
Che morir gli vedean, perchè s'aprisse
Supplicavano indarno. E qui tra quelli
Che n'erano a difesa, e quei ch'a forza,
Anzi a furia, a ruina incontro a loro
S'avventavan ne l'armi, orrenda strage
Si fece e miseranda. E de gli esclusi
Altri in cospetto de gli stessi padri,
E de le madri che dogliose grida
Ne facean da le torri e da le mura,
Da l'impeto cacciati o da la calca
Precipitâr ne'fòssi, e giù da' ponti
Cadder sospinti; ed altri ne la fuga
Da sfrenati cavalli e da la cieca
Lor furia trasportati, a dar di cozzo
Gir ne le chiuse porte. In su' ripari
Ancor le donne (chè le donne ancora
Il vero de la patria amore infiamma)
Come giunte a l'estremo, allor che morta
Vider Camilla, il femminil timore
Volgono in sicurezza; e sassi e dardi
Lanciando, e con aguzzi inarsicciati
Pali il ferro imitando, osano anch'elle
Per la difesa de le patrie mura
Gir le prime a morir morte onorata.

A Turno intanto ne le selve arriva
Acca, la già spedita messaggiera
Con l'amara novella, un gran tumulto
Portando, che l'esercito è sconfitto,
Morta Camilla, annichilati i Volsci,

E i Teucri d'ogni cosa impadroniti
Stanno in campagna col favor che porta
Seco de la vittoria il corso e 'l nome;
Spingonsi avanti; e già pianto e paura
Assalgon la città. D'ira, di sdegno,
E di furore il giovine infiammato,
(Chè tale era il voler empio di Giove)
Da l'insidie si toglie, esce de' boschi
Ov'era ascoso, e giù scende da' colli.
Smarriti non gli avea di vista a pena,
A pena era nel piano, allor ch'Enea
Prese del monte; e là 'v'era l'agguato,
Trovando aperto, senz'offesa anch'egli
Superò 'l giogo, e de la selva uscìo.
Così con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, e l'un da l'altro
Poco lontani a la città sen vanno.
E 'nsiememente da l'un canto Enea
Vide di polverio fumare i campi,
E di Laurento sventolar l'insegne;
Turno da l'altro Enea scoperse, udendo
L'annitir de' cavalli e 'l calpestio
Crescer di mano in mano. Eran vicini
Si che venuto a zuffa ed a battaglia
Si fòra anco quel dì, se non che Febo
Fatto vermiglio, i suoi stanchi destrieri
Stava già per tuffar ne l'onde Ibere.
Onde avanti a le mura ambi accampati
Di trincee si muniro e di ripari.

Fine del Libro undecimo

DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

*L' esercito Latino, i sacri patti
Rompendo, perde la giornata: Enea
Ferito, col Ditamno è risanato;
Poi con Turno s'abbatte, e lui di vita
Privando, fine alle fatiche impone.*

Turno, postcia che vede afflitti e domi
Già due volte i Latini, e non pur scemi
Di forze, ma di speme e di baldanza,
Da lui farsi rubelli, e che a lui solo
Ognun rivolto in tanto affare attende
Le prove, le promesse e i vanti suoi,
Furioso, implacabile, inquieto
Arde, s' inanimisce, e si rinfranca
Prima in sè stesso. Quai massila fera
Ch' allor d'insanguinar gli artigli e il ceffo
Disponsi, allor s' adira, allor si scaglia
Vèr chi la caccia, che da lui si sente
Gravemente ferita; e già godendo
De la vendetta, sanguinosa e fiera
Con le giube s'arruffa, e con le rampe
Frangè l' infisso tèlo, e graffia e rugge;

Così la violenza era di Turno
Accesa, impetuosa e furibonda;
E così conturbato appresentossi
Al re davanti, e disse: Indugio, o scusa
Più non fa Turno; e più non ponno i Teucri
Da quel ch'è patteggiato e stabilito,
Se non se per viltà, ritirarsi omai.
Eccomi in campo: ecco parato e pronto
Sono al duello. Or fa', Padre, che 'l patto
Sia fermo e rato e sacro; e i sacrifici
E 'l giuramento appresta. Oggi, Signore,
Sii certo o ch'io con le mie mani a morte
Questo de l'Asia fuggitivo adduco,
E 'l difetto di tutti io solo ammendo;
(Stiansi pure a vedere i tuoi Latini)
O ch'ei vincendo fia padrone a voi,
E marito a Lavinia. A cui Latino
Col cor sedato in tal guisa rispose:
Giovine valoroso, al tuo valore,
A la ferocia tua, che tanto eccede
Ne l'armi, io deferisco. E tu dovrai
Appagarti di me, s'io, d'ogni cosa
Temendo, con ragione e con maturo
Consiglio in tutti i casi inveglio, e curo
Che 'l mio stato si salvi e la tua vita.
A te, del vecchio Dauno erede e figlio,
Seggio e regno non manca, oltre a le terre
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d'armi. Oro, favori e gradi
Da Latino avrai sempre; e maritaggi
E donne d'alto affar son per lo Lazio,
E per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch'io ti parli, e senti, e nota
Poscia quel ch'io dirò; che dirò vero,
Ben che noia ti sia. Fatal divieto

Mi proibiva, e gli uomini e gli Dei
M'avean vaticinando in molte guise
Denunciato, che mia figlia a nullo
Io maritassi di color che chiesta
Me l'avean prima. E pur dall'amor vinto
Che ti port'io, dal parentado astretto
Ch'ho con la casa tua, mosso dal pianto
E da le preci de la donna mia,
Dandola a te mi sono al fato opposto;
Ho rotto fede al genero; ho con lui
Preso non giusta e non sicura guerra.
Da indi in qua tu stesso, tu che primo
Soffriste tante fatiche e tanti affanni,
Hai veduto in che rischi, in che travagli
Siam noi caduti; chè due volte rotti
In due sì gran battaglie, in questo cerchio
Ne siam rinchiusi a sostentare a pena
La speranza d'Italia. Il Tebro è caldo
Del nostro sangue. I campi son già bianchi
De le nostr'ossa. Ed io, folle, a che torno
Tante fiate al precipizio mio?
Chi così da me stesso mi sottragge?
Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio
I Trojani accettar, chè non gli accetto
Or ch'egli è vivo e salvo? E chè non pongo
Fine a la guerra, a la ruina espressa
Del mio regno e de'miei? Che ne diranno
I Rutuli parenti? Che diranno
Italia tutta, quando a morte io lasci
(Voglia Dio che non sia) gir un che tanto
Ama la parentela e 'l sangue mio?
Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio
Dauno tuo padre, che, da te lontano,
In Ardea se ne sta mesto e dolente.

Turno a questo parlar nulla si mosse
De la ferocia sua: crebbe più tosto
Il suo furore; e lo rimedio stesso
Gli aggravò 'l male. Ei, come pria poteo
Formar parola, in tal guisa rispose:
Nulla per conto mio di me ti caglia,
Signor benigno: anzi, ti prego, in grado
Prendi ch'io per la lode e per l'onore
Patteggi con la morte. Ed anch'io, Padre,
Ho le mie mani; ed anco il ferro mio
Ha taglio e punta, e fa ferita e sangue.
Non sempre avrò, cred'io, la madre a canto,
Che di nube lo copra e lo trafugga
Come vil femminella, e di van'ombre
Seco s'involva. E, ciò detto, si tacque.

Ma la regina de l'audace impresa
Del genero dolente e spaventata,
Piangendo, e per angoscia a morte giunta,
Lo tenea, lo pregava, e gli dicea:
Turno, per queste lagrime, per quanto
T'è, se pur t'è, de l'infelice Amata
L'onor, l'amore e la salute in pregio;
(Già che tu sola speme, e sol riposo
Sei de la mia vecchiezza: a te s'appoggia,
In te si fonda di Latino il regno,
E la sua dignitate, e la sua casa
Che ruina minaccia) in don ti chieggiò,
Astienti di venir co'Teucri a l'arme;
Chè qualunque ne segua avverso caso
Sopra me cade. Ch'io teco di vita
Uscirò pria che mai suocera o serva
Io mi veggia d'Enea. Queste parole
De la madre sentì Lavinia virgo,
Di rugiadosè lagrime e d'un foco
Di vergineo rossor le guance aspersa,

Qual fôra se di porpora macchiato
Fosse un candido avorio, o che di rose
Si spargessero i gigli. In lei mirando
Il giovine, d'amor non men che d'ira
Acceso, a la regina brevemente
Così rispose: Ah! madre mia, ti prego,
In così perigliosa e dura impresa
Non mi far col tuo pianto e col tuo duolo
Sinistro annunzio. Chè s'a Turno è dato
Che muoia, in suo poter più non è posto
Che di morire indugi. Indi a l'araldo
Rivolto, Va', gli disse, e da mia parte
Quest'ingrata e spiacevole imbasciata
Porta al frigio tiranno, che dimane
Tosto che fia la rubiconda Aurora
A l'oriente apparsa, i Teucri suoi
Contr'a Rutuli addur più non s'affanni.
Stiensì l'armi de' Rutuli e de' Teucri
Per mio conto in riposo. Chè tra noi
Col nostro sangue a difinir la guerra,
E di Lavinia le bramate nozze
In su quel campo a procurarci avemo.
Detto così, vèr la magion s'invia
Rapidamente; addur si face avanti
I suoi cavalli, e le fattezze e 'l fremito
Notando, se ne gode, e ne concepe
Speme e vittoria; chè di razza usciti
Eran già d'Orizia, da cui Pilunno
Ebbe giumente e corridori in dono;
Che di candor la neve, e di prestezza
Superavano il vento. Avean d'intorno
I valletti e gli aurighi che palpando,
Forbendo e vezzeggiando, in varie guise
Gli facean lieti, baldanzosi e fieri.
Fatte poscia venir l'armi, si veste

La sua corazza d'oricalco e d'oro,
E dentro vi s'adatta e vi si vibra
Con la persona. Imbracciasi lo scudo,
Provasi l'elmo; e la vermiglia cresta
Squassando, il brando impugna, il fido brando
Da lo stesso Vulcano al padre Dauno
Temprato in Mongibello a tutte prove.
Al fine un'asta poderosa e grave,
Ch'appo un'alta colonna era appoggiata
In mezzo de la casa, in man si pianta,
Spoglio d'Attòre Aurunco. E poichè l'ebbe
Brandita e scossa, Asta, gridando disse,
Ch'a le mie fazïoni unqua non fosti
Chiamata indarno, ora al maggior bisogno
Da te soccorso imploro. Il grande Attòre
Armasti in prima, or sei di Turno in mano.
Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza
Dischiodi, e 'l petto laceri e trapassi
Di questo frigio effeminato eunuco.
Dammi che 'l profumato, inanellato,
Col ferro attorcigliato zizzerino
Gli scompigli una volta, e ne la polve
Lo travolga e nel sangue. In cotal guisa
Dicendo, infuriava, ardea nel volto,
Scintillava ne gli occhi, orribilmente
Fremea, qual mugghia il toro allor che irato
Si prepara a battaglia, e l'ira in cima
Si reca de le corna: indi l'arruota
A qualche tronco, e 'l tronco e l'aura in prima
Ferendo, alto co'piè sparge l'arena,
E del futuro assalto i colpi impara.
Da l'altro canto Enea, non men feroce
Ne l'armi di sua madre, al fiero Marte
S'inanima e s'accinge, e del partito
Che gli era per compor la guerra offerto,

Si rallegra, l'accetta; e i suoi compagni
E 'l suo figlio assicura, or di sè stesso
La franchezza mostrando, or le venture
De'fati rammentando e le promesse.

Indi con la risposta al re Latino

Manda chi la disfida e 'l patto accetti,
E del patto i capitoli e le leggi

Stabilisca e confermi. Era de monti

In su la cima a pena il sole apparso

De l'altro giorno, allor che i suoi destrieri

Sorgon da l'onde, e con le nari in alto

Fiamme anelando, il mondo empion di luce;

Quando nel campo i Rutuli discesi

E i Teucri insieme, sotto a l'alte mura

Fabbricâr lo steccato, a cui nel mezzo

I fochi e l'are di gramigna asperse

Furo a gli Dei d'ambe le parti eretti

Comunemente; e d'ambi i sacerdoti

Di bianco lino involti, e di verbena

Cinti le tempie, andaro altri con l'acqua,

Altri con le facelle intorno accese.

Poscia ecco de gli Ausoni da l'un canto

A piene porte l'ordinate schiere

Uscir da la città di picche armate;

Da l'altro de' Trojani e de' Tirreni

Gir l' esercito tutto in varie guise

D'abiti e d'armi; e questi incontro a quelli

Non altramente ch'a battaglia instrutti.

Fra mezzo a tante mila i condottieri

Ciascun da la sua parte si vedea

Gir d'oro e d'ostro alteramente adorni.

E 'l gran Memmo con questi e 'l forte Asila,

E Messapo con quelli, de' cavalli

Il domatore e di Nettuno il figlio.

Poscia che, dato il segno, ebbe ciascuno

Chi di qua chi di là preso il suo loco,
Piantâr le lance, dechinâr gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti e 'l volgo inerme
Di veder desiosi, altri in su'tetti,
Altri in su' rivellini e 'n su le torri
Stavan mirando. E non dal 'campo lunge
Sedea Giuno in un colle, Albano or detto,
Ch'allor nè d'Alba il nome avea, nè 'l pregio,
Nè i sacrifici. In questo monte assisa
Vedea de'Läurenti e de'Trojani
L'accolte genti, e di Latino il seggio.
Ivi la Dea di Turno a la sirocchia,
Che Dea de'laghi era e de'fiumi anch'ella,
(Privilegio che Giove allor le diede
Che de la pudicizia il fior le tolse)
Disse così: Ninfa, de'fiumi onore,
Sovr'ogni Ninfa a me gioconda e cara,
Tu sai come te sola ho preferita
A tutte l'altre che di Giove in Lazio
L'ingrato letto han di salire osato;
E come volentier del cielo a parte
Meco t'ho posta. Ascolta i tuoi dolori,
Perchè di me dolerti unqua non possa.
Finchè di Lazio la fortuna e 'l fato
Me l'han concesso, io prontamente e Turno
E la tua terra e i tuoi sempre ho difeso.
Or veggio questo giovine a duello
Con disegual destino esser chiamato:
Veggio il dì de la Parca, e la nemica
Forza che gli è vicina. Io questo accordo,
Questa pugna veder con gli occhi miei
Per me non posso. Tu, se cosa ardisci
In pro del tuo germano, ora è mestiero
Che tu l'adopri; e puoi farlo, e convienti.
Fallo: e chi sa che 'l misero non cangi

Ancor fortuna? A pena avea ciò detto,
Che Juturna gemendo e lagrimando
Tre volte e quattro il petto si percosse.
A cui Giuno soggiunse: Eh non è tempo
Da stare in pianti. Affretta; e da la morte
Scampa, se scampar puossi, il tuo fratello,
O turbando l'accordo, o suscitando
Nuova cagion di mischia e di tumulto.
Io son che te l'impongo, e te n'affido.
Con questo la lasciò sospesa e mesta,
E d'amara puntura il cor trafitta.
Ecco vengono al campo i regi intanto;
Latino il primo, alto in un carro assiso
Che da quattro suoi nitidi corsieri
Di gran macchina in guisa era tirato,
E, di dodici raggi il fronte adorno,
Del Sole, avo di lui, sembianza avea.
Turno traean due candidi destrieri,
Con due suoi dardi in mano, agili e forti.
Enea, de la romana stirpe autore,
Con l'armi sue celesti e con lo scudo
Che dianzi da le stelle era venuto,
Uscio da l'altro canto, e seco a pari
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma
La seconda speranza. A mano a mano
Il sacerdote in pura veste involto
Anzi a gli accesi altari il nuovo parto
D'una setosa porca, ed una agnella
Ancor non tosa al sacrificio addusse;
E vòlta a l'oriente, in atto umile
S'inchinâr tutti; e vino e farro e sale
Sparser d'ambe le parti; ambe col ferro,
Sì com'era uso, a le devote belve
Segnâr le tempie. Allor il padre Enca
Strinse la spada, e, gli occhi al ciel rivolti,

Così disse pregando: Io questo sole
Per testimone invoco e questa terra,
Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni:
Invoco te, celeste, onnipotente,
Eterno Padre e te, Saturnia Giuno,
Già vèr me più benigna, e ben ti prego
Che mi sii tale, e te gran Marte invoco,
Ch'a l'armi imperi; e voi fonti, e voi fiumi,
E voi tutti del mar, tutti del cielo
Numi possenti; e vi prometto e giuro
Che se Turno per sorte è vincitore
Di questa pugna, il successor del vinto
Gli cederà; ch'a la città d'Evandro
Si ritrarrà; che mai poscia ribelle
Non gli sarà: che guerra, o lite o sturbo
Alcun altro più mai non gli farà.
Ma se piuttosto, come io prego, e come
Spero che mi succeda, al nostro Marte
La dovuta vittoria non si froda;
Io non vo' già che gl'Itali soggetti
Siano a'miei Teucri, nè d'Italia io solo
Tener l'impero: io vo' ch'ambi del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo, e leggi eguali, e pace eterna,
A me basta ch'io dia ricetto e culto
A'miei Numi, a'miei Teucri, e sia Latino
Suocero mio, del suo regno e de l'armi
Signor, rettore, e donno. Io poscia altrove
Altre mura ergerommi, e de'miei stessi
Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.
Così pria disse Enea: così Latino
Seguitò poi con gli occhi e con la destra
Al ciel rivolto, Ed io giuro, dicendo,
Le stesse Deità, la terra, il mare,
Le stelle, di Latona ambi i Gemelli,

Di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,
E la gran possa degl'inferni Dii.
Odami di là su l'eterno Padre
Che fulminando stabilisce e ferma
Le promesse e gli accordi. I Numi tutti
Chiamo per testimoni: e tocco l'ara,
E tocco il foco, e questa pace approvo
Dal canto mio. Nè mai, che che si sia
Di questa pugna, nè per forza alcuna,
Nè per tempo sarà ch'ella si rompa
Di voler mio, non se la terra in acqua
Si dileguasse, non se 'l ciel cadesse
Ne l'imo abisso: così come ancora
Questo mio scettro (chè lo scettro in mano
Avea per sorte) più nè fronda mai
Nè virgulto farà, poichè reciso
Dal vivo tronco, o da radice svelto
Mancò di madre, e già d'arbore ch'era,
Sfrondata, diramato e secco legno
Di già venuto, e d'oricalco adorno,
E per man de l'artefice ridotto
In questa forma, e per quest'uso in mano
De i re Latini è posto. In cotal guisa
Fermati i patti, e l'ostie in mezzo addotte,
Tra i più famosi anzi a l'accese fiamme
Le svenâr, le smembrâr, le svisceraro.
E sì com'eran palpitanti e vive,
Le fibre ne spiâr, le diedro al foco,
N'empîer le quadre, e ne colmâr gli altari.
Di già disvantaggioso e diseguale
Questo duello a' Rutuli sembrava;
E già vari bisbigli, e vari moti
N'eran tra loro; e com'più sanamento
Si rimirava, più di forze impâri
Si vedea Turno; ed egli stesso indizio

Ne diè, che lento e tacito e sospeso
Entrò nel campo. E come ancor di pelo
Avea le guance lievemente asperse,
Orando anzi a l'altar pallido il volto
Mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.
Tale una languidezza rimirando,
E tal del volgo un sussurrare udendo
Giuturna sua sorella, infra le schiere
Gittossi, e di Camerte il volto prese.
D'alto legnaggio, di valor paterno,
E di propria virtute era Camerte
Famoso infra la gente. E tal sembrando,
Già de gli animi accorta, iva Giuturna
Rumor diversi e tai voci spargendo:
Ahi! che vergogna, che follia, che fallo,
Rutuli, è 'l nostro, che per tanti e tali
Sola un'alma s'arrischi? Or siam noi forse
Di numero a'nemici inferiori,
O d'ardir o di forze? Ecco qui tutti
Accolti i Teucri e gli Arcadi e gli Etruschi
Che sono anco per fato a Turno infensi.
A due di noi contra un di loro a mischia
Che si venisse, di soverchio ancora
Fòrano i nostri. Ei che per noi combatte,
Ne sarà fra gli Dei, cui s'è devoto,
In ciel riposto; e qui tra noi famoso
Viverà sempre. Ma di noi che fia,
Ch'or ce ne stiam sì neghittosi a bada?
La patria perdéremo? e da stranieri,
E da superbi in servitute addotti,
Preda e scherno d'altrui sempre saremo?
Da questo dir la gioventù commossa
Via più s'accende, e 'l mormorio serpendo
Più cresce per le squadre. Onde i Latini
E gli stessi Laurenti, che pur dianzi

Di pace eran sì vaghi e di quïete,
Pensier cangiando e voglie, or l'arme tutti
Gridano, tutti pregan, che l'accordo
Sia per non fatto; e tutti han de l'iniqua
Sorte di Turno ira, pietate e sdegno.

In questa ecco apparir ne l'aria un mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati
E dal primo proposito distolti
Fur da vantaggio de' Latini i cuori.
Videsi per lo lito e per lo cielo
Di roggio asperso un di palustri augelli
Impaürito e strepitoso stuolo.
Dietro un'aquila avea, ch'a mano a mano
Giuntolo de lo stagno in su la riva,
Un cigno ne ghermì ch'era di tutti
Il maggiore e 'l più bello. A cotal vista
Gli occhi e gli animi alzâr l'itale squadre;
E gli augei, che pur dianzi erano in fuga,
(Mirabile a vedere!) in un momento
Stridendo si rivolsero, e ristretti
In densa nube, ond'era il ciel velato,
La nimica assaliro. E sì d'intorno
La cinser, P'aggirâr, P'attraversaro,
Ch'a cielo aperto, u'dianzi erano in fuga,
Le fêr gabbia, ritegno e forza, al fine
Che, gravata dal peso e stretta e vinta,
De la lena mancasse e de la preda.
Il cigno dibattendosi, da l'ugne
Sovra l'onde gli cadde; ed ella scarca,
Da la turba fuggendo, al cielo, alzossi.

I Rutuli a tal vista con le grida
Salutâr pria l'augurio; indi a la pugna
Si prepararono. E fu Tolunnio il primo,
Ch'augure, incontro al patto anzi a le schiere
Si spinse armato, e disse: Or questo è, questo

Ch'io desiava; e questo è quel ch'io cerco
Ho ne' miei voti. Accetto e riconosco
Il favor de' gli Dei. Me, me seguite,
Rutuli miei. Con me l'armi prendete
Contro al malvagio che di strana parte
Venuto con la guerra a spaventarci,
Ha voi per vili augelli, e i vostri lidi
Così scorre e depreda. Ma ritolto
Questo cigno gli fia; di nuovo al mare
In fuga se n'andrà. Voi combattendo
In guisa de' la pria fugace torma,
Ristringetevi insieme, e riponete
Il vostro re, che v'è rapito, in salvo.
Detto così, spinse il destriero, e trasse
Contro a' nemici. Andò stridendo e dritto
L'aura secando il fulminato dardo;
E insieme udissi col suo rombo un grido,
Che insino al ciel, de' Rutuli, sentissi.
Insieme scompigliossi il campo tutto,
Turbarsi i petti, ed infiammarsi i cuori.
L'asta volando giunse ove a rincontro
Nove fratelli eran per sorte accolti,
Che tutti d'una sola etrusca moglie
Da l'arcadio Gilippo eran creati.
Un di lor ne colpì là 've per mezzo
Il cinto s'attraversa, e con la fibbia
S'afferra al fianco. Ivi tra costa e costa
Penetrando, altamente lo trafisse,
E morto in su l'arena lo distese.
Questi il più riguardevole ne l'armi
Era degli altri, e 'l più bello e 'l più forte.
E gli altri, come tutti eran feroci,
Dal dolore infiammati, incontanente
Chi la spada impugnò, chi prese il dardo;
E contra il feritor tutti in un tempo,

Come ciechi, avventârsi. Incontro a loro
Si mosser de' Laurenti e de' Latini
Le genti a schiere, e d'altro lato a schiere
Spinsero i Teucri e gli Arcadi e gli Etrusci.
Così d'armi e di sangue uguale ardore
Surse d'ambe le parti; e l'are e 'l foco,
Ch'eran di mezzo, e l'ostie e le patene
N'andar sossopra; e tal di ferri e d'aste
Denso levossi e procelloso un nembo,
Che 'l Sol se n'oscurò, sangue ne piove.
Grida e fugge Latino, e i numi offesi
Se ne riporta, e detestando abborre
Il violato accordo. Armasi intanto
Il campo tutto; e chi frena i destrieri,
Chi 'l carro appresta; e già con l'aste basse,
E con le spade ad investir si vanno.

Messapo desioso che l'accordo

Si disturbasse, incontro al tosco Auleste
Che, come re, di real fregi adorno
E d'ostro, al sacrificio era assistente,
Spinse il cavallo, e spaventollo in guisa
Che mentre si ritragge infra gli altari
Ch'avea da tergo, urtando, si travolse.

Messapo con la lancia incontanente

Gli si fe' sopra, e si com'era in atto
Di supplicarlo, il petto gli trafisse.

Così ben va, dicendo: or a' gran numi

Porco più grato e miglior ostia cadi.

Cadde il meschino, e fu spirante e caldo

Sovraggiunto da gl'Itali, e spogliato.

Diè Corinèo per un gran tizzo a l'ara

Di piglio; e si com'era ardente e grave,

Ad Ebuso che incontro gli venia,

Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme

Il foco e 'l sangue; e di baleno in guisa

Un lampo ne la barba gli refulse
Che diè d'arsiccio odore. Indi gli corse
Sopra senza ritegno; e qual trovollo
Da la percossa abbarbagliato e fermo,
L'afferrò per la chioma, a terra il trasse,
Col ginocchio lo strinse, e col trafiere
Gli passò 'l fianco. Podalirio ad Also
Pastor, che fra le schiere infuriava,
S'affilò dietro; e già col brando ignudo
Gli soprastava, allor ch'Also rivolto
La gravosa bipenne, ond'era armato,
Gli piantò ne la fronte, e 'nsino al mento
Il teschio gli spartì, l'armi gli sparse
Tutte di sangue: ond'ei cadde, e le luci
Chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.
Enca senz'elmo in testa, infra le genti
La disarmata destra alto levando,
E scorrendo, e richiamando i suoi,
Dove, dove ne gite? che tumulto,
Dicea, che furia, che discordia è questa
Così repente? Oh trattenete l'ire;
Oh non rompete. Il patto è stabilito:
L'accordo è fatto. Solo a me concesso
È ch'io combatta. A me sol ne lasciate
La cura e 'l carico. Io, non temete, io solo
Il patto vi ratifico e vi fermo
Con questa sola destra; e Turno a morte
Di già mi si promette, e mi si deve
Da questi sacrifici. In questa guisa
Gridava il Teucro Duce; ed ecco intanto
Venir d'alto stridendo una saetta;
Non si sa da qual mano, o da qual arco
Si dipartisse. O caso, o Dio che fosse
Che tanta lode a'Rutuli prestasse,
L'onor se ne celò, nè mai s'intese

Chi del ferito Enea vanto si desse.

Turno, poichè dal campo Enea fu tratto,
E turbar vide i suoi, di nuova speme
S'accese, e gridò l'armi, e sopra al carro
D'un salto si lanciò, spinse i cavalli
Infra' nemici, e molti a morte dienne,
Molti ne sgominò, molti n'infranse,
E con l'aste, fuggendo, ne percosse.
Qual è de l'Ebro in su la fredda riva
Il sanguinoso Marte allor, ch'entrando
Ne la battaglia, o con lo scudo intuona,
O fulmina con l'asta, e i suoi cavalli
Da la furia e da lui cacciati e spinti
Ne van co' venti a gara, urtando i vivi,
E calpestando i morti; e fan col suono
De' piè fino a gli estremi suoi confini
Tremar la Tracia tutta, e van con essi
Lo spavento, il timor, l'insidie e l'ire,
Del bellicoso Iddio seguaci eterni:
In così fiera e spaventosa vista
Se ne già Turno, la campagna aprendo,
Uccidendo, insultando, e di nemici
Miserabil ruina e strage e strazio
Or con l'armi facendo, or co' destrieri,
Che sudanti, fumanti e polverosi,
Spargean di sangue e di sanguigna arena
Con le zampe e con l'ugne un nembo intorno.
Stènelo, ne l'entrar, Tamiro e Polo
Conduisse a morte; i due primi da presso,
L'ultimo da lontano. E da lunge anco
Glaucò percosse e Lado; i due famosi
Figli d'Imbràsò, ne la Licia nati,
Da lui stesso nutriti, e parimente
A cavalcare e guerreggiare instrutti.
Da l'altra parte Eunele, il chiaro germe

De l'antico Dolone. Il nome avea
Costui de l'avo, e l'ardimento e i fatti
Seguia del padre, che de' Greci il campo
Spiare osando, osò d'Achille ancora
In premio de l'ardir chiedere il carro.
Ma d'altro che di carro premiollo
Il figlio di Tidèo; nè però degno
D'un tanto guiderdone unqua si tenne.
Turno, poscia che 'l vide (che da lunge
Lo scorse) con un dardo il giunse in prima:
Indi a terra gittossi: e qual trovollo
Di già caduto e moribondo, il piede
Sopr' al collo gl'impresse, e ne la strozza
Lo suo stesso pugnol cacciògli, e disse:
Trojano, ecco l'Italia, ecco i suoi campi,
Che tanto desiasti: or gli misura
Costi giacendo. E questo si guadagna
Chi contro a Turno ardisce; e 'n questa guisa
Si fondon le città. Dietro a costui
Bute, e di mano in man Darete e Cloro
E Sibari e Tersiloco e Timete,
Lanciando, uccisc. Ma Timete in terra
Feri, che per sinistro, o per difetto
D'un suo restio cavallo era caduto.
Qual sopra al grande Egèò sonando scorre
Il tracio Borea, che le nubi e i flutti
Si sgombra avanti; e questi a i lidi, e quelle
A l'orizzonte in fuga se ne vanno;
Tal per lo campo, ovunque si rivolge,
Fa Turno sgominar l'armi e le schiere;
E tal seco ne va furia e spavento,
Che fin anco al cimier morte minaccia.
Fegèò, tanta ferezza e tanto orgoglio
Non sofferendo, al concitato carro
Parossi avanti; e lievemente un salto

Spiccando, con la destra al fren s'appesc
Del sinistro corsiero. E sì com'era
Da la fuga rapito e da la forza
Di tutti insieme, insiememente a tutti
(Dal sentier divertendoli, e dal corso)
Facea storpio e disturbo. Ed ecco al fianco
Che da la destra parte era scoperto,
Cotal sentissi de la lancia un colpo,
Che la corazza, ancor che doppia e forte,
Stracciògli, e 'n fino al vivo lo trafisse;
Ma di lieve puntura. Ond'ei rivolto,
E 'mbracciato lo scudo e stretto il brando,
Contra gli s'affilava, e per soccorso
Gridava intanto. Ma le ruote e l'asse,
Ch'erano in moto, urtandolo, a rovescio
Gittârlo; e Turno immantinente addosso
Sagliendogli, infra l'elmo e la gorgiera
Il collo gli recise, e dal suo busto
Tronco il capo lasciògli in su l'arena.
Mentre così vincendo, e d'ogni parte
Con tanta strage il campo trascorrendo
Se ne va Turno; Enea dal fido Acate,
Da Memmo e dal suo figlio acconpagnato,
(Come da la saetta era ferito)
Sovr'un'asta appoggiato a lento passo
Verso gli alloggiamenti si ritragge.
Ivi contro a lo stral, contro a sè stesso
S'inaspra, e frange il tèlo, e di sua mano
Ripesca il ferro. E poichè indarno il tenta,
Comanda che la piaga gli s'allarghi
Con altro ferro, e d'ognintorno s'apra,
Sì che tosto dal corpo gli si svelga,
E tosto a la battaglia se ne torni.
Comparso intanto era a la cura Iäpi
D'Iäso il figlio, sovr'ogn'altro amato

Da Febo. E Febo stesso, allor ch'acceso
Era da l'amor suo, la cetra e l'arco
E 'l vaticinio, e qual de l'arti sue
Più gli aggradasse, a sua scelta gli offerse.
Ei che del vecchio infermo e già caduco
Suo padre la salute e gli anni amava,
Saper de l'erbe la possanza, e l'uso
Di medicare elesse, e senza lingua
E senza lode e del futuro ignaro
Mostrarsi in pria, che non ritorre a morte
Chi gli diè vita. A la sua lancia Enea
Stava appoggiato, e fieramente acceso
Fremendo, avea di giovani un gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto
Punto non si movea. Sbracciato intanto
E con la veste a la cintura avvolta,
Qual de' medici è l'uso, il vecchio Iāpi
Gli era d'intorno; e con diverse prove
Di man, di ferri, di liquori e d'erbe
In van s'affaticava, invano ogni opra,
Ogni arte, ogni rimedio, e i preghi e i voti
Al suo maestro Apollo eran tentati.

De la battaglia rinforzava intanto
Lo scompiglio e l'orrore; e già 'l periglio
S'avvicinava; già di polve il cielo,
Di cavalieri il campo era coperto;
Chè fin dentro a' ripari e fra le tende
Ne cadevano i dardi; e già da presso
S'udian de' combattenti e de' caduti
I lamenti e le grida. Il caso indegno
D'Enea suo figlio, e 'l suo stesso dolore
In sè Ciprigna e nel suo cor sentendo,
Ratto v'accorse, e fin di Creta addusse
Di dittamo un cespuglio, che recente
Di sua man colto, era di verde il gambo,

Di tenero le foglie, e d'ostro i fiori
Tutto cosperso e rugiadoso ancora.
Quest'erba per natura a i capri è nota,
E da lor cerca allor che 'l tergo, o 'l fianco
Ne van di dardo o di saetta infissi.
Con questa Citerea per entro un nembo
Ne venne ascosa, e col salubre sugo
D'ambrosia e d'odorata panacea
Mischiolla; e poscia i tepidi liquori
Ch'eran già presti in tal guisa ne sparse
Che niun se n'avvide. E n'ebbe a pena
La piaga infusa, che l'angoscia e 'l duolo
Cessò repente: il sangue d'ogni parte
De la ferita in fondo si raccolse;
E seguendo la mano, il ferro stesso
Come da sè n'uscio. Spedito e forte,
E nel pristino suo vigor ridotto,
Enea dritto levossi. Iàpi il primo,
A che, disse, badate? e perchè l'arme
Tosto non gli adducete? Indi a lui volto,
Contro a' nemici in tal guisa infiammollo:
Enea, non è, non è per possa umana,
O per umano avviso, o per mia cura
Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei già di pugna desioso, entrambi
S'avea gli stinchi di dorata piastra,
Il dorso di lorica, e la sinistra
Di scudo armata. E già l'asta squassando,
D'indugio impaziente in su la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne,
Che, sì com'era di tutt'armi involto,
Il caro Julo caramente accolse,
E con le labbia a pena entro l'elmetto
Baciollo, e disse: Figlio mio, da me

La sofferenza e la virtute impara;
La fortuna da gli altri. Io, quel che posso,
Or con questa mia destra ti difendo:
Onor, grandezza e signoria t'acquisto
Col sangue mio. Tu poi, quando maturi
Fian gli anni tuoi, fa' che d'Enea tuo padre
E d'Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti sian le fatiche e i gesti loro
A gloria ed a virtute esempi e sproni.

Detto così, fuor de le porte uscendo
Brandì la lancia, e tutti in un drappello
Ristrinse i suoi. Memmo ed Anteo con esso,
E quanti altri del vallo erano in prima
Lasciati a guardia, il vallo abbandonando,
Dietro gli s'inviaro. Allor di polve
Levossi un nembo, e d'ognintorno scossa
Al calpitar de' piè tremò la terra.

Turno di sopra un argine mirando,
Questa gente venir si vide incontro.
Viderla, e ne temero e ne tremaro
Gli Ausonj tutti. Udinne il suon da lunge
Juturna in prima, e per timore indietro
Se ne ritrasse. Enea volando, al campo
Spinse lo stuol, che polveroso e scuro
Tal se n'andò qual d'alto mare a terra
Squarciato nembo, quando, ohimè! che segno
E che spavento, e che ruina apporta
A i miseri coloni; e quanta strage
A gli alberi, a le biade, a la vendemmia
Se ne prepara; e qual se n'ode intanto
Sonar procella, e venir vento a riva!
Cotal contro a' nemici il Teucro Duce
Co' suoi, come in un gruppo insieme uniti,
Entrò ne la battaglia. Al primo incontro
Osiri, Archezio, Ufente ed Epulone

Ne gir per terra. Acate e Memmo e Gia
E Timbrèo gli affrontaro: e ciascun d'essi
Atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,
L'augure che primiero il dardo trasse
Nel turbar de l'accordo. Al suo cadere
Tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,
La campagna di polve; e vòlti in fuga
Se ne giro i Latini. Enea sdegnando
E di seguire e d'incontrar qual fosse
Pedone o cavalier, che o lunge o presso
Di provocarlo e di ferirlo osasse,
Sol di Turno cercando iya per entro
Quella densa caligine, e 'l suo nome
Solamente gridando, a la battaglia
Lo disfidava. Impaürita e mesta
Di ciò Juturna, la virago ardita,
Tosto di Turno al carro appropinquossi,
E giù Metisco il suo fedele auriga
Subito trabocconne. Ed ella in vece
E 'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l'armi, a la favella, ad ogni moto
Rassomigliando, in seggio vi si pose,
E ne prese le redine, e lo resse.
Qual ne va negra rondine aliando
Per le case de' ricchi, allor che piume
E fuscelletti al cominciato nido
Quinci e quindi raüna, o picciol'esca
A'suoi loquaci pargoletti adduce;
Che sotto a'porticali e sopra l'acque,
E per gli atrj, volando e per le sale
Or alto or basso si travolve e gira;
Cotal Giuturna il campo attraversando
Per ogni parte si spingea col carro
E co'destrieri infra i nemici a volo,
Sovente a loco a loco il suo fratello

Vincitor dimostrando, e non soffrendo
Che punto dimorasse, o ch'a rincontro,
O pur vicino al gran Teucro ne gisse.
Enea da l'altro canto incontro a lui
Volgendo, rivolgendo, e fra le schiere,
Così com'eran dissipate e sparse,
Indarno ricercandolo, il chiamava
Ad alta voce. E mai gli occhi non torse
Ov'ci si fusse, e dietro non gli mosse,
Ch'ella co'suoi corsieri in più diversa
E più lontana parte non fuggisse.
Or che farà, ch'ogni pensiero, ogni opra,
Ogni disegno gli riesca invano?
E i pensier son diversi? Ecco Messàpo,
Che per lo campo scorrendo intanto
D'improvviso l'incontra. E sì com'era
D'una coppia di dardi a la leggiera
Ne la sinistra armato, un ne gli trasse
Dritto sì che feria, se non ch'Enea
Gli fece schermo, e rannicchiato e stretto
Chinossi alquanto. E pur ne l'elmo il colse,
E 'l cimier ne divelse. Irato surse;
E poichè da' nemici attorneggiato
Si vide, e che i cavalli eran di Turno
Di già spariti, a Giove, a i sacri altari
Del violato accordo e de l'insidie
Molto si protestò: poscia tra loro
Gittossi impetuoso, e strazio e strage
Prosperamente, ovunque si rivolse,
Ne fece a tutto corso; e senza freno
Si diede a l'ira ed a la furia in preda.
Or qual nume sarà ch'a dir m'aiti
Le tante uccisioni e sì diverse
Che di duci e di schiere e di falangi
Fecer quel giorno, Enea da l'una parte,

Turno da l'altra? Ah Giove! sì crudele,
Sì sanguinosa guerra infra due genti
Che saran poscia eternamente in pace? .

Enea Sucrone, un de' più forti Ausonj,
Uccise in prima, e primamente i Teucri
Fermò, ch' eran da lui rivolti in fuga.
L'incontrò, lo ferì, senza dimora
Morto a terra il gittò; che in un de' fianchi
Con la spada lo colse, e ne le coste
E ne la vita stessa ne gl'immerse.

Turno a piè dismantato, Amico in terra,
Che da cavallo era caduto, infisse;
E seco il frate suo Dïoro estinse.
L'un di lancia ferì, l'altro di brando;
E d'ambi i capi da i lor tronchi avulsi,
Sì come eran di polvere e di sangue
Stillanti e lordi, per le chiome appesi
Anzi al carro si pose. E via seguendo
Quegli Talone e Tanai e Cetègo
Tre feroci Latini ad uno assalto
Si stese avanti, e 'l mesto Onite appresso,
Figlio di Peritia, gloria di Tebe.
E tre dal canto suo questi n'ancise
Ch'eran fratelli de la Licia usciti
E de' campi d'Apollo; a cui per quarto
Menete aggiunse. Ah come il fato indarno
Si fugge! Infìn d'Arcadia fu costui
Qui condotto a morire. E 'n su la riva
Era nato di Lerna, ove pescando
Da l' armi, da le corti e da' palagi
Si tenea lunge; e solo il suo tugurio
Avca per reggia, e per signore il padre,
Povero agricoltor de' campi altrui.

Come due fochi in due diverse parti
D'un secco bosco accesi ardon sonando

Le querce e i lauri; o due rapidi e gonfi
Torrenti che nel mar da gli alti monti
Precipitando, se ne va ciascuno
Il suo cammino aprendo, e ciò che trova
Si caccia avanti, e rumoreggia e spuma;
Così per la campagna, ambi fremendo,
Le schiere sgominando, e questi e quelli
Atterrando ne gian, da l'una parte
Enea, Turno da l'altra. Or sì che d'ira,
Or sì che di furor si bolle e scoppia,
E con tutte le forze a ferir vassi;
Chè l'esser vinto, e non la morte è morte.
E qui Murrano (un che superbo e gonfio
Del nome e de l'origine vantando
Se ne glia de gli antichi avi e bisavi
Latini regi) fu d'un balzo a terra
Da la furia d'Enea spinto e travolto;
Sì che di lui, del carro e de le ruote
Fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli,
Il signore obliando, incrudelirsi,
E sotto al giogo e sotto a i calci accolto
L'infranser, lo piagâr, lo strascinaro
E l'ancisero al fine. Illo, che fiero
E minaccioso avanti gli si fece,
Seguì Turno a ferir di dardo, in guisa
Che de l'elmetto la dorata piastra
E le tempie e 'l cerèbro gli trafisse.
Nè tu, Cretèo, di man di Turno uscisti,
Perchè de' più robusti e de' più forti
Fosti de' Greci. Nè di man d'Enea
Scampâr Cupento i suoi numi invocati:
Chè nel petto ferillo, e non gli valse
Lo scudo che di bronzo era coverto.
E tu che contro a tante argive schiere,
E contro al domator di Troja Achille,

Eölo, non cadesti; in questi campi
Fosti, qual gran colosso, a terra steso.
Ma che? Quest'era il fin de'giorni tuoi:
Qui cader t'era dato. Appo Lirnesso
Altamente nascesti: appo Laurento
Umil sepolcro avesti. Eran già tutti
Quinci i Latini e quindi i Teucri a fronte,
E tra lor mescolati Asila e Memmo,
E Seresto e Messápo, e le falangi
Da'gli Arcadi e de' Toschi, ognun per sè,
E tutti insieme con estrema possa,
Con estremo valor, senza riposo
Facean mortale e sanguinosa mischia.
Qui nel pensiero al travagliato figlio
Pose Ciprigna di voltar le schiere
Subitamente a le nemiche mura,
E con quel nuovo inopinato avviso
Assalir, disturbare, e l'oste insieme
E la città por de' Latini in forse.
E sì come, di Turno investigando,
Volgea le luci in questa parte e 'n quella,
Vide Laurento che non tocco ancora
Stava da tanta guerra immune e scervo.
E da l'occasion subitamente
Preso consiglio, a sè Memmo, Seresto
E Sergesto chiamando, indi vicino
Sovr'un colle si trasse, ove de' Teucri
A mano a man si raunar le schiere.
E sì come raccolti, armati e stretti
S'eran già fermi, in mezzo alto levossi
E così disse: Udite, e senza indugio
Fate quel ch'io dirò. Giove è con noi.
E perchè sì repente io mi risolva
A questa impresa, non però di voi
Alcun sia che men pronto vi si mostri.

Oggi o che re Latino al nostro impero
Convorrà ch'obbedisca, e freno accetti;
O che questa città, seme e cagione
Di questa guerra, e questo regno tutto
A foco, a ferro ed a ruina andranne.
E che deggio aspettar? Che non più Turno
Fugga, siccome fa, la pugna mia?
E che vinto una volta, si contenti
Di combattere un'altra? Il capo e 'l fine,
Cittadin miei, di questa guerra è questo.
Via, col foco a le mura e con le fiamme
Ne vendichiam del violato accordo.

Avea ciò detto, quando ognuno a gara
E tutti insieme inanimati e stretti
Di conio in guisa, qual intera massa,
Appressâr la città. Vi furon preste
Le scale e 'l foco. Altri assalir le porte,
E questi e quelli uccisero e cacciaro,
Come pria s'abbattero. Altri lanciando
Oppugnâr la muraglia; onde levossi
Di terra un nembo che fece ombra al sole.

Enea sotto a le mura attorneggiato
Da' primi suoi, la destra alto e la voce
Levando, or con Latino or con gli Dei
Si protestava, che due volte a l'armi
Era forzato, e che due volte il patto
Gli si turbava. I cittadini intanto
Facean tumulto. E chi volea che dentro
Si chiamassero i Teucri e che le porte
Fossero aperte, il re fin su le mura
A ciò traendo; e chi l'armi gridando
S'apprestava a difesa. Era a vederli
Qual è di pecchie entro una cava rupe
Accolto sciamo allor che dal pastore
D'amaro fumo è la caverna offesa;

Che trepide, confuse e d'ira accese
Per l'incerate fabbriche travolte
Discorrendo e ronzando se ne vanno;
Al cui stridor l'affumigata grotta
Mormora, e tetro odore a l'aura esala.

In questo tempo un infortunio orrendo
Timor, confusione e duolo accrebbe
A gli afflitti Latini, e pose in pianto
Il popol tutto: e fu che la reina,
Visto da lunge incontro a la cittade
Venire i Teucri, e già le faci e l'armi
Volar per entro, e più nulla sentendo
O vedendo de'Rutuli o di Turno,
Onde aita o speranza le venisse,
Si credè la meschina che già l'oste
Fosse sconfitto, e, 'l genero caduto,
Ogni cosa in ruina. E presa e vinta
Da subito dolore, alto gridando:
Ah! ch'io la colpa, disse, io la cagione,
Io l'origine son di tanto male.
E dopo molto affliggersi e dolersi,
Già furiosa e di morir disposta,
Il petto aprissi, e la purpurea vesta
Si squarciò, si percosse, e dell'infame
Nodo il collo s'avvinse, e strangolossi.

Udito il caso, la diletta figlia
I biondi crini e le rosate guance
Prima si lacerò, poscia la turba
V'accorse de le donne, e di tumulto
Di pianti, di stridori e d'ululati
La reggia tutta e la cittade empiesi.
Ognun si sgomentò. Latino, afflitto
De la morte d'Amata e del periglio
Del regno tutto, lanïossi il manto,
Bruttossi il bianco e venerabil crine

D'immonda polve; amaramente pianse
Che per suocero dianzi e per amico
Non si confederò col Frigio duce.

Turno, che in questo mezzo combattendo
Rimaso era del campo in su l'estremo
Incontro a pochi, e quelli anco dispersi,
Già scemo di vigore, e trasportato
Da'suoi cavalli, che ritrosi e stanchi
Ognor più se n'andavano e lontani,
In sè confuso e dubbio se ne stava.
Quando ecco di Laurento ode le grida
Con un terror che, non compreso ancora,
Gli avea da quella parte il vento addotto.
Porse l'orecchie, e 'l mormorio sentendo
De la città, che tuttavia più chiaro
Di tumulto sembrava e di travaglio,
Oh, disse, che sent'io? che novitate
E che rumore e che trambusto è questo
Che di dentro mi fere? E, quasi uscito
Di sè, mirando ed ascoltando stette.
Cui la sorella (come già conversa
Era in Metisco, e come i suoi cavalli
Stava reggendo) si rivolse, e disse:
Di qua, Turno, di qua. Quinci la strada
Ne s'apre a la vittoria. Altri a difesa
Saran de la città. Se d'altra parte
Enea de'tuoi fa strage, e tu da questa
Distruggi i suoi; chè non men gloria aremo,
E più sangue faremo. E Turno a lei:
O mia sorella! (chè mia suora certo
Sei tu) ben ti conobbi infin da l'ora
Che turbasti l'accordo, e che poi meco
Ne la battaglia entrasti. Or, benchè Dea,
Indarno mi t'ascondi. E chi dal cielo
Così qua giù ti manda a soffrir meco

Tante fatiche? A veder forse a morte
Gir tuo fratello? E che, misero! deggio
Far altro omai? qual mi si mostra altronde
O salute o speranza? lo stesso ho visto
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamandó,
Cadere il gran Murrano. E chi mi resta
Di lui più fido e più caro compagno?
E 'l magnanimo Ufente anco è perito,
Credo, per non veder le mie vergogne;
E 'l corpo e l'armi sue, lasso! in potere
Son de' nemici. E soffrirò (chè questo
Sol ci mancava) di vedermi avanti
Aprir le mura, e ruinare i tetti
De la nostra città? Nè fia che Drance
Menta de la mia fuga? E fia che Turno
Volga le spalle, e quella terra il vegga?
Sì gran male è morire? Inferni Dii!
Accoglietemi voi, poichè i superni
Mi sono infesti. A voi di questa colpa
Scenderò spirto intemerato e santo,
E non sarò de' miei grand'avi indegno.
Ciò disse a pena, ed ecco a tutta briglia
Venir per mezzo a le nemiche schiere
Un cavalier che Sage era nomato.
Di spuma e di sudore il suo cavallo,
Ei di sangue era sparso. In volto infissa
Portava una saetta, e con gran furia
Turno chiamando e ricercando andava.
Poscia che 'l vide, In te, disse, è riposta
Ogni speranza; abbi pietà de'tuoi.
Enca va come folgore atterrando
Tutto ciò che davanti gli si para;
E le mura e le torri e 'l regno tutto
Di ruinar minaccia; e già le faci
Volano a i tetti. A te gli occhi rivolti

Son de' Latini. E già Latino stesso
Vacilla, e fra due stassi a qual di voi
S'attenga, e di cui suocero s'appelli.
La regina, che solo era sostegno
De la tua parte, di sua propria mano,
Per timore e per odio de la vita,
S'è strangolata. Solamente Atina,
E Messapo a difesa de le porte
Fan testa; ma gli vanno i Teucro a schiere
Con tant'aste a rincontro e tante spade
Serrati insieme, quante a pena in campo
Non son le biade. E tu per questa vòta
E deserta campagna il carro indarno
Spingendo e volteggiando te ne stai?
Turno da tante orribili novelle
Sopraggiunto in un tempo e spaventato,
Si smagò, s'ammutì, col viso a terra
Chinossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e coscienza
Del suo stesso valore accòliti in uno,
Gli arsero il core e gli avvamparo il volto.
Ma poscia che gli fu la nebbia e l'ombra
De la mente sparita, e che la luce
Gli si scopri de la ragione in parte;
Così com'era ancor turbato e fero,
Di sopra al carro a la città rivolse
L'ardente vista. Ed ecco in su le mura
Vede ch'una gran fiamma al cielo ondeggia,
Gli assiti, i ponti e le bertesche ardendo
D'una torre ch'a guardia era da lui
De la muraglia in su le ruote cretta.
E disse: Già, sorella, già son vinto
Dal mio destino. A che più m'attraversi?
Via; dove la fortuna e Dio ne chiama.
Fermo son di venir col Teucro a l'armi,

E soffrir de la pugna e de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de' miei, sorella, indegno.
Or al fato mi lascia; e sostien ch'io
Disfoghi infuriando il mio furore.

Così dicendo, fuor del carro a terra
Gittossi incontanente, e la sirocchia
Lasciando afflitta, via per mezzo a l'armi
E per mezzo a' nemici a correr diessi.

Qual di cima d'un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestro,
Che dal vento o da gli anni o da la pioggia
Divolto, per le piagge a scosse, a balzi
Vada senza ritegno, e de le selve
E de gli armenti e de' pastori insieme
Meni guasto, ruina e strage avanti;
Tal per l'opposte e sbaragliate schiere
Se ne già Turno. E giunto ove in conspetto
De la città di molto sangue il campo
Era già sparso, e pien di dardi il cielo;
Alzò la mano, e con gran voce disse:

State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini,
Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,
Qual ch'ella sia di questa pugna, è mia.
A me la colpa, a me si dee la pena
Del violato accordo; a me per tutti
Pugnar debitamente si conviene.

A questo dir di mezzo ognun si tolse,
Ognun si ritirò. Di Turno il nome
Enca sentendo, il cominciato assalto
Dismesse, e da le mura e da le torri
E da tutte l'imprese si ritrasse.
Per letizia esultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto
Ne l'armi, e 'n sè medesimo si raccolse;

Quanto il grand'Ato, o 'l grand'Erice a l'aura
Non sorge a pena, o 'l gran padre Appennino,
Allor che d'elci la fronzuta chioma
Per vento gli si crolla, e che di neve
Gioioso alteramente s'incappella.

I Rutuli, i Latini, i Teucri, e tutti
O ch'a la guardia o ch'a l'offesa in prima
Fosser de la muraglia, ognuno a gara
L'armi deposte, a rimirar si diero.
Latino esso re stesso spettatore
Ne fu con meraviglia ch'anzi a lui
Altri due re sì grandi, e di due parti
Del mondo sì diverse e sì remote,
Fosser de l'armi al paragon venuti.

Eglio, poichè largo e sgombro il campo
Ebber davanti, non si fur da lunge
Veduti a pena, che correndo entrambi
Mosser l'un contra l'altro. I dardi in prima
S'avventâr di lontano, indi s'urtaro;
E 'l tonar de gli scudi e 'l suon de gli elmi
Fe' la terra tremare, e l'aura a i colpi
Fischio de' brandi. La fortuna insieme
Si mischiò col valore. In cotal guisa
Sopra al gran Sila o del Taburno in cima
D'amore accesi, con le fronti avverse
Van due tori animosi a rincontrarsi;
Che pavidì in disparte se ne stanno
I lor maestri, s'ammutisce e guarda
La torma tutta, e le giovenche intanto
Stan dubbie a cui di lor marito e donno
Sia de l'armento a divenir concesso;
Ed essi urtando, con le corna intanto
Si dan ferite, che le spalle e i fianchi
Ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco:
Tal del Trojano e dell'Ausonio duce

Era la pugna, e tal de le percosse
E de gli scudi il suono. A questo assalto
Il gran Giove nel ciel librate e pari
Tenne le sue bilance, e d'ambi il fato
Contrappesando, attese a qual di loro
Desse la sua fatica e 'l suo valore
De la vittoria o de la morte il crollo.
Qui Turno a tempo, chè sicuro e destro
Gli parve, alto levossi, e con la spada
Di tutta forza a l'avversario trasse,
E ne l'elmo il ferì. Gridaro i Teucri,
Trepidaro i Latini, e sgomentarsi
Tutte d'ambi gli eserciti le schiere.
Ma la perfida spada in mezzo al colpo
Si ruppe, e 'n sul fervore abbandonollo,
Sì, che la fuga in sua vece gli valse:
Ch'a fuggir diessi, tosto che la destra
Disarmata si vide, e che da l'else
L'arme conobbe che la sua non era.
È fama, che da l'impeto accecato,
Allor che prima a la battaglia uscendo
Giunse Turno i cavalli, e 'l carro ascese,
Per la confusione e per la fretta
Lasciato il patrio brando, a quel di piglio
Diè per disavventura, che davanti
Gli s'abbattè del suo Metisco in prima.
E questo, fin che dissipati e rotti
N'andaro i Teucri, assai fedele e saldo
Lungamente gli resse. Ma venuto
Con l'armi di Vulcano a paragone
(Come quel che di mano era costruito
Di mortal fabro) mal temprato e frale,
Qual di ghiaccio, si franse, e ne la sabbia
Ne rifulsero i pezzi. E così Turno
Fuggendo, or quinci or quindi per lo campo

Qual forsennato indarno s'aggirava,
D'ogni parte rinchiuso; chè da l'una
Lo serravano i Frigj e la palude,
E 'l fosso e la muraglia era da l'altra.
E non men ch'ei fuggisse, il Teucro duce
(Come che da la piaga ancor tardato
Fosse de la saetta, e le ginocchia
Si sentisse ancor fiacche) il seguitava.
L'ardente voglia, e la speranza eguale
A la tema di lui, sì lo spingea,
Che già già gli era sopra, e già 'l feria.
Così cervo fugace o da le ripe
Chiuso d'un alto fiume, o circondato
Da le vermiglie abbominate penne,
Se da veltro è cacciato o da molosso
Che correndo e latrando lo persegua,
Di qua di lui, di là del precipizio
Temendo e de gli strali e de gli agguati,
Fugge, rifugge, si travolge, e torna
Per mille vie; nè dal feroce Alano
È però meno atteso e men seguito,
Che mai non l'abbandona; e già gli è presso
A bocca aperta, e già par che l'aggiunga,
E 'l prenda e 'l tenga, e come se 'l tenesse,
Schiattisce, e 'l vento morde e i denti inciocca.
Allor le grida alzârsi, a cui le rupi
De' monti e i laghi intorno rispondendo,
L'aria e 'l ciel tutto di tumulto empiero.
Mentre così fuggia Turno, gridando
E rampognando i suoi, del proprio nome
Ciascun chiamava, e 'l suo brando chiedea.
Enea da l'altra parte, minacciando
A tutti unitamente ed a qualunque
Di sovvenirlo e d'appressarlo osasse,
Che faria de le genti occisione

Senza pietà, ch'a sacco, a ferro, a foco
Metteria la cittade e 'l regno tutto,
Si com'era ferito il seguitava.

Cinque volte girando il campo tutto,
E cinque rigirando, e molte e molte
Di qua, di là correndo, imperversaro:
Chè non per gioco, non per lieve acquisto
D'onor, ma per l'impero, per lo sangue,
Per la vita di Turno era il contrasto.
Per sorte in questo loco anticamente
Era a Fauno sacrato un oleastro
D'amare foglie, venerabil legno
A' naviganti che dal mare usciti
A salvamento, al tronco, a i rami suoi
Lasciavano i lor voti e le lor vesti
A questo Dio de' Laürenti appese.
Non ebbero i Trojani a questo sacro
Più ch'a gli altri profani arbori o sterpi
Alcun riguardo; onde con gli altri tutti
Lo distirpâr, perchè netto e spedito
Restasse il campo al marziale incontro.

De l'oleastro in loco era caduta
L'asta d'Enea: qui l'impeto la trasse;
Qui si tenca tra le suc barbe infissa.
E qui per ricovrarla il Teucro duce
Chinossi, e per far prova se con essa
Lanciando lo fermasse almen da lunge,
Poich'appressar correndo no 'l potea.

Allor per tema in sè Turno confuso,
Abbi, Fauno, di me cura e pietate,
Disse pregando, e tu benigna terra,
Sii del suo ferro a mio scampo tenace,
Se i vostri sacrificj e i vostri onori
Io mai sempre curai, che pur da' Frigj
Son così vilipesi e profanati.

Ciò disse, e non fu 'l detto e 'l voto in vano:

Ch'Enea molta fatica e molto indugio
Mise intorno al suo têlo, nè con forza
Nè con industria alcuna ebbe possanza
Mai di sferrarlo. Or mentre vi s'affanna
E vi studia e vi suda, ecco Giuturna
Un'altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra, e la sua spada
Al fratello appresenta. E d'altra parte
Venere, disdegnando che la Ninfa
Cotanto osasse, incontanente anch'ella
Accorse al figlio, e l'asta gli divelse.
Così d'arme, di speme e d'ardimento
Ambidue rinforzati, e l'un del brando,
L'altro de l'asta altero, un'altra volta
A vittoria anelando s'azzuffaro.

Stava Giuno a mirar questa battaglia
Sovr'un nembo dorato, allor che Giove
Così le disse: E che faremo al fine,
Donna? E che far ci resta? Io so che sai,
E tu l'affermi, che da' fati Enea
Si deve al cielo, e che tra noi s'aspetta.
Che agogni più? Che macchini, e che sperì?
A che tra queste nubi or ti ravvolgi?
Convenevol ti sembra e degna cosa
Che mortal ferro a violar presuma
Un che fia Divo? E ti par degno e giusto
Ch'a Turno in man la spada si riponga
Quando egli stesso la si tolse, e ruppe?
E l'avria senza te Giuturna osato,
Non che potuto, crescer forza a' vinti?
Togliti giù da questa impresa omai,
Togliti; e me, che te ne prego, ascolta:
Nè soffrir che 'l dolor, ch'entro ti rode,
Cangiando il dolce tuo sereno aspetto,

Si ti conturbi, e sì spesso cagione
Mi sia d'amaritudine e di noia.
Quest'è l'ultima fine. Assai per mare,
Assai per terra hai tu fin qui potuto
A vessare i Trojani, a muover guerra
Così nefanda, a scompigliar la casa
Del re Latino, e 'ntorbidar le nozze,
Sì come hai fatto. Or più tentar non lece;
Ed io te 'l vieto. E qui Giove si tacque.
Abbassò 'l volto, ed unilmente a lui
Così Giuno rispose: Io, perchè noto
M'è, Signor mio, questo tuo gran volere,
Ancor contra mia voglia abbandonata
Ho l'aïta di Turno, e qui da terra
Mi son levata. Che se ciò non fosse,
Me così solitaria non vedresti,
Com'or mi vedi, in queste nubi ascosa,
E disposta a soffrir tutto ch'io soffro
Degno e non degno; ma di fiamme cinta
Mi rimescolerei per la battaglia
A danno de' Trojani. Io solo in questo,
Te 'l confesso, a Giuturna ho persuaso
Ch'al suo misero frate in sì grand'uopo
Non manchi di soccorso, e ch'ogni cosa
Tenti per la salute e per lo scampo
De la sua vita. E non però le dissi
Giammai che l'arco e le saette oprasse
Incontr' Enea. Te 'l giuro per la fonte
Di Stige, quel ch'a noi celesti numi
Solo è name implacabile e tremendo.
Ora per obbedirti, e perchè stanca
Di questa guerra è fastidita io sono,
Cedo, e più non contendo. E sol di questo
Desio che mi compiacchia (e questo al fato
Non è soggetto) che per mio contento,

Per onor de' Latini, per grandezza
E maestà de' tuoi, quando la pace,
L'accordo e 'l maritaggio fia conchiuso
(Che sia felicemente) il nome antico
Di Lazio e de le sue native genti,
L'abito e la favella non si mute:
Nè mai Teucri si chiamino, o Trojani.
Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani
Sian d'Alba i regi, e la romana stirpe
D'italica virtù possente e chiara.
Poichè Troja peri, lascia che pèra
Anco il suo nome. A ciò Giove sorrise,
E così le rispose: Ah! sei pur nata
Ancor tu di Saturno, e mia sorella.
E consenti che l'ira e l'acerbezza
Così ti vinca? Or come follemente
Le concepisti, il cor te ne disgombrà
Omai del tutto. E tutto io ti concedo
Che tu domandi, e vinto mi ti rendo.
La favella, il costume e 'l nome loro
Ritengansi gli Ausoni, e solo i corpi
Abbian con essi i Teucri uniti e misti.
D'ambidue questi popoli i costumi,
I riti, i sacrificj in uno accolti,
Una gente farò ch'ad una voce
Latini si diranno. E quei che d'ambi
Nasceran poi, sovr'a l'umana gente
Si vedran di possanza e di pietade
Girne a' Celesti uguali; e non mai tanto
Sarai tu colta e riverita altrove.
Di ciò Giuno appagossi, e lieta e mite
Già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.
Giove poscia Giuturna da l'aita
Distor pensò di suo fratello, e 'l fece
In questa guisa. Due le pesti sono,

Che son Dire chiamate, al mondo uscite
Con Megera ad un parto, a lei sorelle,
Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,
Che d'aspi han parimente irte le chiome,
E di ventose bucce i dorsi alati.

Queste di Giove al tribunale intorno,
E de la sua gran reggia anzi a la soglia
Si presentano allor che pena e pesti
E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi
Che ne son meritevoli apparecchia.

Una di loro a terra immantinente
Spinse il Padre celeste, onde Giuturna
De la fraterna morte augurio avesse.

Mosse la Dira, e di tempesta in guisa
Ch'impetuosamente trascorresse,
Volò come saetta che da Parto,
O da Cidone avvelenata uscisse,
E non vista, ronzando e l'ombre aprendo,
Ferita immedicabile portasse.

Giunta là 've di Turno e de'Trojani
Vide le schiere, in forma si ristrinse
Subitamente di minore augello,
Ed in quel si cangiò che da' sepolcri
E da gli antichi e solitari alberghi
Funesto canta, e sol di notte vola.

Tal divenuta, a Turno s'appresenta,
Gli ulula, gli svolazza, gli s'aggira
Molte volte d'intorno; e fin con l'ali
Lo scudo gli percuote, e gli fa vento.

Stupì, si raggriccìò, muto divenne
Turno per la paura. E la sorella,
Tosto che lo stridor sentinne e l'ali,
Le chiome si stracciò, grassiossi il volto,
E con le pugna il petto si percosse.
Or che, dicendo, omai, Turno, più puote

Per te la tua germana? E che più resta
A far per lo tuo scampo, o per l'indugio
De la tua morte? E come a cotal mostro
Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo
Di qui lontano. A che più spaventarmi?
Assai di tema, sventurato augello,
Nel tuo venir mi desti. E ben conosco
A i segni del tuo canto e del tuo volo
Quel che m'apporti. E non punto m'inganna
Il severo precetto e 'l voler empio
Del superbo Tonante. E questo è 'l pregio
De la verginità che m'ha rapita?
E perchè vita mi concesse eterna?
Perchè 'l morir mi tolse? Acciò morendo
Non finissi il mio duolo? acciò compagna
Gir non potessi al misero fratello?
Immortal io? Che valmi? E che mi puote
Ne l'immortalità parer soave
Senza il mio Turno? Or qual mi s'apre terra
Che seco mi riceva e mi rinchiugga
Tra l'ombre inferne; e non più Ninfa e Dea,
Ma sia mortale e morta? E così detto,
Grama e dolente di ceruleo ammanto
Il capo si coverse. Indi correndo
Nel suo fiume gittossi, ove s'immerse
Intino al fondo, e ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l'aura.
Intanto il suo gran tēlo Enea vibrando
Col niunco s'azzuffa, e fieramente
Lo rampogna, e gli dice: Or qual più, Turno,
Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?
Con l'armi, con le man, Turno, e da presso,
Non co' piè si combatte e di lontano.
Ma fuggi pur, dilèguati, trasmùtati,
Unisci le tue forze e 'l tuo valore,

Vola per l'aria, appiàttati sotterra,
Quanto puoi t'argomenta, e quanto sai,
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando
Il capo, Ah, gli rispose, che per fiero
Che mi ti mostri, io de la tua fierrezza,
Orgoglioso campion, punto non temo,
Nè di te: de gli Dei temo, e di Giove,
Che nimici mi sono e meco irati.

Nulla più disse; ma rivolto, appresso
Si vide un sasso; un sasso antico e grande
Ch'ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi e tor lite ai vicini.
Era sì smisurato e di tal peso,
Che dodici di quei, ch'oggi produce
Il secol nostro, e de' più forti ancora,
Non l'avrebbon di terra alzato a pena.
Turno diegli di piglio, e con esso alto
Correndo se ne già verso il nimico,
Senza veder nè come indi il togliesse,
Nè come lo levasse, nè se gisse,
Nè se corresse. Disnervate e fiacche
Gli vacillâr le gambe, e freddo e stretto
Gli si fe' 'l sangue. Il sasso andò per l'aura,
Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse.

Come di notte, allor che 'l sonno chiude
I languid'occhi a l'affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo
Manchiam di lena sì che i piè, la lingua,
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo; così Turno invano
Tutte del suo valor le forze oprava
Da la Dira impedito. Allora in dubbio
Fu di sè stesso, e molti per la mente
Gli andaro e vari torbidi pensieri.

Torse gli occhi a'suoi Rutuli, e le mura
Mirò de la città: poscia sospeso
Fermossi, e pauroso; e sopra il tèlo
Vistosì del gran Teucro, orror ne prese,
Non più sapendo o dovè per suo scampo
Si ricovrasse, o quel che per suo schermo,
O per offesa del nimico oprasse.

Mentre così confuso e forsennato

Si sta, la fatal asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto gli l'avventa e fere.
Macchina con tant'impeto non pinse
Mai sasso, e mai non fu squarciata nube
Che si tonasse. Andò di turbo in guisa
Stridendo, e con la morte in su la punta
Furiosa passò di sette doppi
Lo rinforzato scudo; e la corazza
Aprendo, ne la coscia gli s'infisse.
Diè del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I Rutuli gridaro;
E tal surse fra lor tumulto e pianto,
Che 'l monte tutto e le foreste intorno
Ne rintonaro. Allor gli occhi e la destra
Alzando in atto umilmente rimesso,
E supplicante: Io, disse, ho meritato
Questa fortuna; e tu segui la tua;
Chè nè vita, nè venia ti dimando.
Ma se pietà de'padri il cor ti tange,
(Chè ancor tu padre avesti, e padre sei)
Del mio vecchio parente or ti sovvenga.
E se morto mi vuoi, morto ch'io sia
Rendi il mio corpo a'miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto. E già gli Ausoni tutti
Mi ti veggiono a' piè, che supplicando
Mercè ti chieggió. E già Lavinia è tua.

A che più contro un morto odio e tenzone?
Enea ferocemente altero e torvo
Stette ne l'arme, e vòlti gli occhi a torno,
Frenò la destra; e con l'indugio ognora
Più mite, al suo pregar si raddolciva;
Quando di cima a l'omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Ne gli occhi gli rifulse. E ben conobbe
A le note sue bolle esser quel desso,
Di che Turno quel dì l'avea spogliato,
Che gli diè morte; e che per vanto poscia
Come nimica e gloriosa spoglia
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che 'l vide, amara rimembranza
Gli fu di quel, ch'ei n'ebbe, affanno e doglia;
E d'ira e di furore il petto acceso,
E terribile il volto, Ah, disse, adunque
Tu de le spoglie d'un mio tanto amico
Adorno, oggi di man presumi uscirmi
Sì che non muoia? Muori. E questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro.
E, ciò dicendo, il petto gli trafisse.
Allor da mortal gelo il corpo appreso
Abbandonossi; e l'anima di vita
Sdegnosamente sospirando uscìo.

FINE

▲▲▲▲▲▲▲▲
2514430A
▼▼▼▼▼▼▼▼

no

B.N.C.F.

B.12.6.86



